NAZIONALE
BIBLIOTECA
VITT. EMANUELE
202
8 E
17
ROMA

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

I

450

ovvero

I DEPUTATI DEL PRESENTE

E

I DEPUTATI DELL'AVVENIRE

PER

una società di egregi uomini politici, letterati e giornalisti

diretta

DA CLETTO ARRIGHI

Preludio. — Emiciclo. — Fisiologia della Camara. — Statistica. — Partiti e Consorteria. — L'Opposizione. — Il partito dell'avvenire. — Il Presidente della Camara.

Pianta dell'Emiciclo e ritratto di Cassinis.

MILANO

PRESSO GLI EDITORI

Via del Broglio N. 3 e Via S. Paolo N. 8

1864

AVVERTENZE GENERALI

La presente opera sarà composta di **50 fascicoli** non meno di 48 pagine cadauno, formanti un comple di 2400 pagine divise in **8 volumi di 300 pagi con molti ritratti.**

Non essendovi obbligo **di associazione,** ogni scicolo potrà stare da sè, ed essere comperato **sep ratamente al prezzo di centesimi 80.**

Per servire tanto agli **abbonati** all' opera inte come **ai lettori di fascicoli staccati,** questi por ranno due numeri di pagina: uno in cima di ogni f ciata, e sarà quello del fascicolo isolato pei non ab nati; l' altro a piede di ogni facciata, e sarà quello ciascuno degli otto volumi a comodo degli abbonati vorranno farli legare.

202. S. E. 1

I

450

DEPUTATI DEL PRESENTE

E

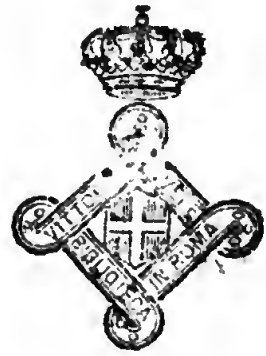
I DEPUTATI DELL'AVVENIRE

PER

Una Società di egregi uomini politici, letterati e giornalisti

DIRETTA DA

CLETTO ARRIGHI



Volume Secondo

MILANO
Presso gli Editori, Via del Broglio N. 3 e S. Paolo N. 8
e presso l'Ufficio della Cronaca Grigia, Corso Vittorio Emanuele, 15

1864

Digitized by Google

Proprietà letteraria

Tipografia degli Autori-Editori, Corso Vittorio Emanuele, 15.

Digitized by Google

I DEPUTATI DEL PRESENTE

48

NICOLA DANZETTA

Non rammentiamo in quale fascicolo dicemmo, che, dal complesso di queste biografie, presentivamo dovesse uscirne, se non altro, un fatto importante, la storia, cioè, vasta e minuta dell'Italia negli ultimi 15 anni.

Quanto più ci avanziamo nel nostro còmpito; quanto più lo studio accurato degli uomini e dei fatti ci svela dinanzi nuovi orizzonti; quanto più i documenti si accumulano sui documenti, tanto più questa verità assume l'aspetto d'una certezza feconda di ottimi risultati. Uomini creduti dappoco, uomini oscuri o almeno sconosciuti a noi, come alla massima parte degli Italiani, ci si rivelano a un tra tto quali protagonisti ed eroi d'un periodo glorioso di storia di qualche modesto municipio italiano. Per tal modo possiamo ripetere con asseveranza che, mancasse pure di ogni altro merito, l'opera nostra avrà alla fine necessariamente quello di riuscir un mirabile intreccio di periodi storici municipali, formanti un tutto omogeneo e importante, e come un immenso prisma

rifletterà dalle cronache parziali la storia recente e complessiva della nostra amata penisola.

Siamo nel 1859, pochi giorni dopo la battaglia di Magenta. Nella chiesa maggiore della città di Perugia, la mattina del giorno 14 giugno, il cardinale Pecci era tutto affaccendato ad amministrar la cresima ai ragazzi e alle ragazze perugine, quando un paffuto canonico venne a bisbigliargli alcun che all'orecchio. Il cardinale divenne pallido come un cencio, e, lasciando in chiesa i cresimandi, corse in fretta e in furia in sagristia, d'onde, sbrogliatosi del piviale e dell'altre cianfrusaglie, se la dette a gambe per la porticina segreta.

L'avviso del paffuto canonico era, che anche Perugia, imitando le città sorelle, stava per insorgere.

Fra le città italiane quelle che più sentivano smania di scuotere il freno de' vecchi despoti erano, come tutti sanno, le soggette al poter temporale. Non appena le città occupate da presidii austriaci si erano vedute libere, che, ridendo dei legati pontificii e dei pochi sgherri, avevano fatto sventolar la bandiera tricolore. Bologna era stata la prima; e dietro a lei Imola, Faenza, Forlì, Ravenna, Lugo, Cesena, San Giovanni in Persiceto, Bagnacavallo, Rimini ed altre minori città e castella. Solo Ancona mancò, per lentezza, al proprio dovere.

Ma a Perugia doveva capitar ben di peggio.

La mattina del 14 giugno, dunque, le vie di Perugia presentavano l'aspetto foriero della rivolta.

Molto popolo risoluto e concorde raccoglievasi nel

Corso, e a gruppi, a schiere, a pelottoni, che ingrossavano sempre più pei nuovi accorrenti, si avviava sotto le finestre del palazzo legatizio a far una dimostrazione, con grida ed evviva in favore della guerra e del Piemonte.

Un cronista anonimo, che descrive quella scena in un libercolo stampato a Cortona, dice che:

« queste acclamazioni risuonarono ancor più alte all' apparir della bandiera sabauda; giacchè i suoi colori come sono acconci a ferir l' occhio gradevolmente, così valsero a commovere potentemente il cuore, in guisa che tutti con iterati applausi la salutarono, qual cosa da lungo aspettata. »

I fatti che accaddero di poi mostrano che il cuore dei Perugini si commosse per ben altro di più serio, che non fosse il senso ottico prodotto dai tre colori, come osserva il cronista.

Il Municipio perugino intanto non dava segno di vita. Allora dalla folla uscì una deputazione composta dai signori Guardabassi, Baldini, Bruschi e Berardi, non che l' attuale deputato di Perugia, barone Nicola Danzetta.

Costoro, salutati vivamente dalla moltitudine, salirono come interpreti della volontà popolare a conferir col legato pontificio monsignor Luigi Giordani.

Stavasi il chiercuto tirannello di Perugia attendendoli in superbo atteggiamento, circondato dagli ufficiali civili e militari, e dai membri della vigliacca autorità municipale, la quale, invece di far causa comune co' cittadini, in così solenne e santa con-

tingenza era andata a porsi a fianco del rappresentante del governo pretino.

Là i deputati della popolazione esposero il desiderio del paese:

« voler concorrere con ogni possa alla guerra d'indipendenza, sottraendosi all'incompatibile neutralità pontificia e dandosi alla dittatura del magnanimo re di Piemonte. »

Il legato pontificio, levatosi in piedi, rispose al messaggio che egli cedeva alla forza maggiore, ma che protestava pei diritti del suo Sovrano; dimettersi sull'istante dall'ufficio, rassegnando i poteri a cui meglio credesse e partire nel giorno medesimo, *seco recando* la truppa; il che prova chiaramente come a Perugia di questa ce ne fosse ben poca.

La popolazione di cui era gremita la piazza accolse con gioia la risposta recatale dalla deputazione; e siccome i signori del Municipio, sia per timore, sia per inettitudine non si mostravano a guidar la rivolta, così la deputazione popolare di cui, come dicemmo, faceva parte, e non ultima, l'attuale deputato Danzetta, si costituì in Governo provvisorio.

La prima cosa a cui si pensò fu quella di parlar al popolo. Comparve infatti poco dopo il primo proclama del Governo provvisorio, il quale però, lungi dall'essere, quale doveva, un energico appello alla difesa e alla guerra, lungi dall'eccitare gli animi alla resistenza e all'eroismo, sembra scritto col latte e col miele. In esso fra le altre frasi eccessivamente moderate troviamo che:

« la tolleranza e la quiete sono il più bel pregio dei popoli

civili, ed il principal titolo ad ottenere quel riscatto cui tendono le aspirazioni di tutti. »

Parole d'oro, ma non perdio! in quel frangente. E Perugia a suo mal costo n' ebbe la prova.

Fra i primi provvedimenti del Governo provvisorio perugino noteremo la istituzione di un Comitato militare e l'allontanamento del legato pontificio.

Questi venne, infatti, accompagnato dal Danzetta fino alla Madonna degli Angioli, dove auguratagli maggior fortuna per l'avvenire, lo lasciò continuar solo il suo viaggio verso Foligno, dove si stava preparando il castigo.

Anche questa cortesia poteva essere risparmiata, giacchè, pochi giorni dopo, il governo dei preti la contraccambiò a misura di sangue.

Alla notizia che s'avanzavano gli Svizzeri, la città si pronunziò per la resistenza, qualunque ne potesse essere l'esito. Tutti i validi all' armi corsero a mettersi a disposizione della Giunta e del Comitato; e il Municipio, un po' tardi rinsavendo, s' accostò anch'esso al Governo provvisorio e si proferì di indirizzare un rapporto a monsignor Giordani, avvisandolo, che se le truppe pontificie avessero assalita la città, esso avrebbe fatto causa, comune coi cittadini....

Ma nulla valse a stornar l' ira pretina dalla sollevata città. Sulle prime si tentò con arti traditrici di suscitar la reazione. Un tal capitano Friggeri, da Foligno, scriveva al barone Danzetta di simulare una contro-rivoluzione, promettendogli dei van-

taggi; e un tal Sgariglia portavasi in persona presso di lui a consigliargli la sommessione; ma venne sfrattato sui due piedi.

Gli Svizzeri non tardarono a comparire alle porte di Perugia per sottomettere la *città ribelle ed esecranda*. Ad essi era stato promesso il saccheggio. In numero più di duemila, forniti di artiglieria e comandati dal colonnello Antonio Schmid, rinnegato elvetico, il quale, dal ministro delle armi a Roma aveva ricevuto istruzione di usar di tutto il rigore possibile e di decapitare quei rivoltosi che si fossero rinvenuti nelle case.

I casi atroci di Perugia sono noti all'Italia. Haynau e Urban trovarono un degno confratello nel mercenario repubblicano.

Quale fu in tali frangenti la condotta del Governo provvisorio, di cui faceva parte l'onorevole Danzetta?

Allorchè furono superate dagli Svizzeri le porte della città, al dire dello Zobi, che scrisse la *Cronaca degli avvenimenti d'Italia nel* 1859:

« la Giunta ravvisò la convenienza di commettere al Municipio di tentare qualche accordo coi furibondi papalini per ottenere, se non altro, la salvezza delle vite e delle sostanze degli abitanti. La bandiera bianca segnale di mercè e di pace fu subito inalberata sulla torre del Comune; ma inutilmente, abbenchè il combattimento fosse cessato e la Giunta altrimenti non sedesse a timoreggiare le faccende della debellata terra.

« Il principale riflesso che fece risolver la Giunta a ritirarsi fu quello di lasciar libero il Municipio nelle trattative con le sue predilette autorità pontificie. »

I membri del Governo provvisorio furono accusati d' essere fuggiti all'avvicinarsi del pericolo.

Nei documenti da noi raccolti sulla vita pubblica di questo onorevole, troviamo che un giovine uffiziale incaricato di una parte della difesa di Perugia, all'avvicinarsi degli Svizzeri era corso al Governo provvisorio per avere istruzioni, e che non potè ottenere che una dichiarazione dell' usciere, la quale fa testimonianza, che il barone Danzetta e i suoi compagni avevano già presa la strada dei monti.

Troviamo cenno di tale accusa anche in una lettera scritta da una dama inglese, *mistriss Ross*, a suo marito, stampata nel *Giornale di Roma*, del 23 gennaio 1860, la quale però merita la fede che meritano tutti gli atti di quel giornale dei preti:

« Tanto il presidente che gli altri capi della rivolta, temporeggiando, come facevano, avevano pur pronte carrozze e cavalli. Essi difatti, al primo colpo, si diedero alla fuga, lasciando che il popolo di per sè si togliesse d'imbarazzo. »

La risposta del Danzetta e de' suoi tre compagni è dignitosa molto, e spira quella pacata fiducia d'esser creduti, che rivela la coscienza di aver fatto fino all' ultimo il proprio dovere:

« Nulla diciamo — scrivono essi — sulla fede che potrebbe meritar una signora, la quale, due giorni dopo il saccheggio, corre a complimentare e festeggiare il condottiero dei militi che ne furono gli eroi. »

E dopo aver confutate le diverse accuse, che, in

quella lettera si movevano alla loro condotta proseguono:

« Non è vero che i membri della Giunta, temporeggiando, avessero pur pronte carrozze e cavalli, e che difatti al primo colpo si diedero alla fuga, lasciando che il popolo di per sè si togliesse d' impaccio. Nessuna carrozza si teneva pronta per la fuga dei membri del governo; tutti i legni e cavalli disponibili erano stati inviati alla volta di Toscana, d' onde erasi annunziato un prossimo soccorso di volontarii, che non poterono giungere in tempo. I membri della Giunta non si ritirarono, se non dopo avuto rapporto che gli Svizzeri erano già entro le mura, e che ogni ulteriore resistenza era impossibile; si ritirarono pochi momenti prima che l'infelice Giuseppe Porta, segretario municipale, accorso avanti le truppe irruenti con bandiera di pace, cadesse trucidato quasi nel centro della città. A pochi passi soltanto della città i membri del Governo furono raggiunti dal comandante di Piazza signor Carlo Bruschi, che fu l'ultimo a ritirarsi dal combattimento con un drappello di volontari e di disertori pontificii. La ritirata si fece dalla porta del Bulagaio verso i monti, a piedi, sotto una pioggia dirotta, a traverso di strade appena accessibili ai pedoni. »

I fasti parlamentari del Danzetta, che fu nominato rappresentante d' Italia dal secondo collegio della sua città nativa, non sono molto splendidi.

Di lui troviamo che ha preso ben poca parte alle discussioni parlamentari; non parlò a lungo che sul progetto di legge *per la costruzione della ferrovia aretina.* Il progetto ministeriale voleva che detta strada toccasse i *pressi di Perugia*, mentre la commissione indicava un'altra linea. Era giusto che il deputato di Perugia sorgesse a rivendicare il

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

MOSCA

Digitized by Google

primo progetto. Dimostrò egli infatti che se la ferrovia da Firenze ad Arezzo non toccasse Perugia, sarebbero danneggiati non solo gli interessi di quella città, ma quelli pur anche dell'Umbria ubertosa e delle città più ricche di essa, Fuligno, Spoleto e Fermo.

E vinse.

Torino, 28 settembre.

49

ANTONIO MOSCA

Il deputato Mosca,

« ..... dalla plebe è sorto
E l'innalzaro ai primi onor del regno
Parlar facondo ..... e scorto. »

Al posto di que' puntini il Tasso scrisse *lusinghiero*. Noi l'abbiamo ommesso perchè fra tutti gli epiteti possibili e imaginabili quello sarebbe stato il meno conveniente alla facondia dell'onorevole deputato del collegio di Milano.

Il Mosca, per ripetere una frase già da noi usata, è nel suo porgere *gentile come un carciofo*. Tutti i suoi modi risentono della natìa ruvidezza; tantochè il suo dire, come quello appunto che è assai disadorno, riesce spesso monotono e pesante agli

uditori. Però, siccome egli ha molto ingegno, così di tratto in tratto vi balenano per entro quei lampi di verità e di eloquenza che, rischiarando tutto il discorso, vi manda soddisfatti anche per ciò che vi sembra inutile e noioso.

Ma prima di parlar di lui come deputato studiamolo come uomo e come cittadino.

Troviamo fra i documenti una lettera del Mosca, nella quale ei si dipinge con ammirabile schiettezza:

« Sono nato in Milano, nel giorno 13 maggio 1820. Mio padre era un povero fruttivendolo; mia madre una operaia ricamatrice di paramenti da chiesa; ma la povertà estrema de' miei genitori non impedì loro di fare ogni opportuno sacrificio, onde inviarmi almeno alle scuole elementari. Ivi mi feci distinguere per un'estrema vivacità di carattere ed anche per una certa svegliatezza d'ingegno, che mi attirarono l'attenzione e la benevolenza de' miei maestri e di tutti i conoscenti.

« Fatto sta che, compiti gli studii elementari, traendo occasione da una tenue vincita al lotto che gliene forniva i mezzi, mio padre si decise a farmi intraprendere anche il corso ginnasiale. Ma da questo tempo in poi la fortuna della mia famiglia venne decadendo così rapidamente e profondamente, che noi ci siamo veduti gettati nella più orribile miseria.

« Mio padre, assalito da furiosi attacchi epilettici, tutto pesto e rovinato della persona e altret-

tanto nell'intelligenza, per crepacuore di tanta sventura, andò a finire la travagliata sua carriera all'Ospedale. Mia madre, carica del peso di tre figli, senz'altri mezzi che la tenue sua mercede giornaliera di lavoro, di venti soldi di Milano al giorno, non viveva più che del sentimento de' suoi doveri materni, reggendo appena a darci a noi, poveri suoi bambini, un tozzo di pane.

« Nondimeno, tanta era la fede che mia madre poneva nel mio avvenire, che per trovar modo a farmi compire un corso regolare di studii, m' indusse a prender l' abito eccleciastico e mi collocò chierico in Duomo.

« Questo provvedimento fu la mia salvezza, perchè mi procurò egregi maestri di lettere, e mezzi sufficienti di sussistenza fino al termine del corso ginnasiale. Io però non aveva mai avuta alcuna propensione per lo stato ecclesiastico, e molti dei miei superiori non avevano tardato a rendersene accorti. Sicchè, pigliando essi pure quel provvedimento negli stessi intendimenti miei, acconsentirono di buon grado a che io potessi con quel mezzo procacciarmi quell' istruzione di cui mi credevano meritevole. I successivi studii liceali e universitarii vennero pure da me intrapresi e compiuti colle sole mie forze, essendomi applicato progressivamente agli insegnamenti inferiori ed all'università, anche in ripetizioni a favore de' miei condiscepoli medesimi. Così io ho la consolazione di essere figlio della mia qualunque fortuna, giacchè dai dodici anni di mia

età in poi mi sono mantenuto sempre col frutto del mio lavoro, ed anzi più tardi, cioè, dai 17 anni in poi, seppi provvedere anche all' educazione dei miei fratelli, e a consolare gli ultimi giorni della mia santa madre.

« Laureato in legge, mi adattai per vivere e per far vivere la mia famiglia, ad entrare provvisoriamente in uno stabilimento d' istruzione privata in Milano. Intanto però, e in meno di diciotto mesi, io presi rapidamente tutti gli esami necessarii ad essere facoltizzato per l' insegnamento privato legale e per tutte le materie di tale insegnamento. Venni pure aggregato come dottore collegiato alla facoltà di giurisprudenza di Pavia, e una numerosa clientela di studenti mi compensò largamente delle mie fatiche e mi collocò finalmente al disopra d' ogni bisogno.

« Avrei continuato in questa carriera, per la quale avevo una predilezione decisa, ma il governo austriaco, da qualche tempo ingelositosi di una istituzione, che sfuggiva necessariamente alla sua vigilanza, la cominciò a tormentare in diversi modi e sotto tanti pretesti, da renderla impossibile e odiosa. Allora io dovetti rivolgermi all' avvocatura, al cui esercizio venni nominato nel 1854 immediatamente in Milano. Subito nel successivo anno 1855 venni eletto a formar parte della commissione giudiziale di Appello per gli esami degli avvocati, e nello stesso anno essendosi attivata la nuova procedura penale, ebbi occasione di farmi distinguere in alcuni im-

portanti dibattimenti, sicchè avendo acquistata qualche reputazione oratoria, mi vidi affidati molti dei processi penali più rilevanti, che in questo tratto di tempo vennero giudicati avanti i diversi tribunali di Lombardia, ed anche qualcuno di estero Stato.

« Nella rivoluzione dell' anno 1848 e nei principii della nostra liberazione nel 1859 non ebbi dal governo nè onori, nè ufficii di qualsiasi indole o grado. All' aprirsi delle elezioni amministrative alcuni intriganti, essendosi industriati di escludermi dalle nomine, non fecero che meglio assicurare la mia elezione a consigliere comunale di Milano e a gettare le basi della mia elezione politica in uno dei collegi di questa stessa città; onore, a dir vero, troppo grande, perchè io possa avere la debolezza di credere averlo meritato. La mia vita politica, del resto, non è cominciata che in Parlamento, dove ciascuno mi può e mi potrà giudicare a suo beneplacito. »

L'avvocato Mosca parlando di sè stesso, quantunque abbia usata la sua proverbiale schiettezza, non ha potuto dire nè tutti i pregi, nè tutti i difetti che gli vengono attribuiti.

Una dote per cui va distinto il carattere dell'onorevole avvocato è quella di uno zelo talvolta esagerato, che lo fa trascendere ad atti nocevoli al suo assunto e alla sua dignità. A questo proposito ricordiamo come, tempo fa, il giornale l'*Uomo di Pietra* riferisse, che l'avvocato Mosca si era portato

in persona alla casa di un debitore d'un suo cliente — contro il qual debitore egli aveva ottenuto l'arresto personale — per assicurarsi che gli uscieri e gli agenti di Questura facevano il loro dovere.

Questa eccentricità ne par degna di nota; e noi crediamo che il nostro giureconsulto avrebbe fatto meglio a non confondere le *Pandette* col *regolamento delle manette.*

Mosca confessa di non essere mai stato uomo politico; e a noi tocca di credergli sulla parola. Infatti — in quel decennio di travagliata e laboriosa aspettazione che corse dal 49 al 59 — l'avvocato Mosca, che non può scusarsi col pretesto di troppa giovinezza, fu sconosciuto nel campo dei patrioti, che preparavano l'indipendenza, e non oprò nulla nè col fucile, nè colla parola, nè colla penna.

Bianchi-Giovini, che del Mosca stese una breve biografia nel suo giornale, osserva a tal proposito che nel 1848:

« politicamente egli non aveva fatto altro che stampare e far affiggere un programma nel senso fusionista, al quale appose la sua ignota firma, come se la fosse quella di così autorevole personaggio, che valesse a rompere ogni incertezza ed ogni opposizione. Sotto il governo austriaco visse tranquillo e c'è ragion di credere che lo sarebbe stato tutta la vita senza muovere una protesta. Era dunque politicamente nullo; e fu forse appunto per ciò che riuscì. »

Ed ecco come:

Appena capì che i tempi erano propizii a salire in alto, senza bisogno di arrischiar la libertà personale, si diede a fare tutto ciò che è necessario

per mettersi in vista. E tosto raccolse una *Associazione elettorale*, detta *delle Galline*, la quale sostenne, a fronte di una opposizione vigorosissima, la sua candidatura al Consiglio comunale ed al Parlamento. È noto come questa società, che visse solo in epoca di elezioni generali, fosse maneggiata da una decina di procuratori, i quali si traevano intorno una folla di scrivani e di clienti, a cui tenevan dietro alcuni mestatori e molti curiosi senza scopi personali o politici, se ne togliete appunto la riuscita della candidatura del Mosca, che chiamavano l'*uomo di loro predilezione*. Un recente sgorbio d'una vecchia *gallina* rende problematico l'avvenire di quella società, della quale non troviamo di doverci occupare più oltre.

Ora vediamo quale sia stato il contegno e l'opera del deputato Mosca in Parlamento.

Nelle votazioni, quando potè, il Mosca si astenne. In ciò non v'ha chi lo superi, talchè egli può essere chiamato con tutt'onore il deputato dell'astensione. Quanto a partiti, ei non ne riconosce alcuno, e, quando si decide a votare, ora è colla destra ed ora colla sinistra, e perfino coll'estrema sinistra.

Qual'è il principio politico o sociale o economico seguito dall'onorevole Mosca e dietro cui egli si decide a mostrarsi ora partigiano del ministero ed ora dell'opposizione? Dietro quale scorta s'è messo il suo criterio nella votazione delle diverse leggi per essere oggi diverso dall'ieri? A quale frazione della Camera trovasi egli ascritto?

Per quanto abbiamo studiato, ci riescì impossibile una risposta. Petruccelli della Gattina lo pose fra gli *indipendenti*, e lo chiamò:

« cavillatore, onesto, democratico e conservatore nel tempo istesso, intelligentissimo quando trattasi di interessi materiali, poco curante degli interessi politici; »

noi amiamo metterlo piuttosto fra gli *originali*. Cantù ama i preti ed i frati; Boggio i vescovi e *Torino capitale;* D'Ondes-Reggio le monache e l'autonomia; Ferrari gli antichi comuni e i paradossi; Guerrazzi i frizzi e le insolenze; Mellana le sgrammaticature e le invettive; Mosca la contraddizione e l'astensione. Si dirà che i due termini fanno a pugni. Dovrebbe essere così; ma in Mosca sono un fatto entrambi. La prima è istinto fortissimo; la seconda è metodo. Gli è per tal modo, che, ad onta della sua scorza molto scabra, ogni partito si lusinga d'averlo con sè, e aspira a possederlo, non diversamente d'un tesoro o d'una bella donna; gli è per tal modo, che con tutta la sua onestà, egli serve non tanto alla politica del paese, quanto ad una propria politica personale.

A questo giudizio, un po' severo, noi siamo venuti per molti tratti della sua vita pubblica, in cui egli si rivelò chiaramente; e crediamo che quella sua stessa manìa di contraddizione, notata indietro, non sia altro, anch'essa, che un mezzo per uscire dalla folla e far valere la sua politica personale. Di quei tratti potremmo citarne molti; ma ce ne

bastino tre, che il dovere di storici imparziali ci fa debito di esporre.

Nelle ultime elezioni generali, egli era riuscito nel 3.° collegio di Milano, e si trovava in ballottaggio con Tenca nel 2.° Avrebbe avuto di che trovarsi contento. Eppure lo credereste? Molti de' suoi seguaci e corifei, interpretando il suo desiderio vivissimo, avrebbero fatto carte false, perchè il Tenca non fosse riuscito nel 2.°, acciocchè il loro beniamino avesse lo strepitoso onore d'una duplice elezione in Milano. In quell'occasione un tale, avendo fatta qualche osservazione a favore del Tenca, l'onorevole Mosca ebbe il poco accorgimento di rivelare la sua vanità uscendo dai gangheri contro di lui. L'ira mal dissimulata del Mosca fu tanto più ridicola, in quanto che l'opposizione di quel tale, non mirava menomamente a togliergli la elezione, ma solo a scemargli un esagerato successo.

Si è notato che nel Consiglio comunale egli si incarica sempre di contraddire laddove si tratti di schiacciare la proposta di qualche collega, o laddove la opposizione dia luogo a far ripetere nella città il suo nome e a far parlare di lui.

Ci ricordiamo di due famose opposizioni che egli fece nel Consiglio comunale di Milano: la prima nella seduta del 15 maggio, in quel giorno di giubilo supremo, in cui tutti i consiglieri — tranne lui — votarono con entusiasmo un indirizzo al re e un dono di tre milioni, per festeggiare l'annes-

sione della Toscana e delle Romagne all'alta Italia. La seconda, a proposito del contratto colla compagnia inglese, per la costruzione della piazza del Duomo di Milano, da tanto tempo aspettata.

Ecco in qual modo in una *Cronaca* milanese all'*Opinione,* noi descrivemmo, tre anni fa, l'opposizione del Mosca all'indirizzo e al dono di tre milioni proposti dalla Giunta:

« Finita la lettura dell'indirizzo il conte Paolo Belgioioso levossi a parlare, e, facendosi interprete del generoso atteggiamento de' suoi compagni, disse, provar egli la certezza che non si sarebbe discusso quell'indirizzo e quella somma come una cosa ordinaria..... e già l'acclamazione calda, entusiastica stava per iscoppiar da ogni mano, da ogni labbro..... quand' ecco una voce severa e leggermente ironica spezzò quello slancio, col più gelato *domando la parola*, che sia uscito della bocca di un onorevole preopinante.

« Chi è quest'uomo che non ha avuto il buon senso di comprendere non essere quello il momento di interrompere? Chi è quest'uomo che osò troncare una manifestazione sublime che era in tutti i cuori, su tutte le labbra? Il suo portamento è altiero; il suo sguardo è sdegnoso; la sua testa è scapigliata; la sua barba è lunga ed incolta. — Non può essere che un democratico.

« Ah vivadio! Dunque mi sono ingannato, dicendo che egli volesse troncare il corso all'entusiasmo de' suoi compagni? I democratici non sono usi a questo. Egli ha domandata la parola? È segno che con essa vorrà accrescere la misura dell' amor patrio, e rendere la manifestazione ancora più splendida e più solenne. »

« Ascoltiamolo:

— « Parmi che in una cosa di tanto interesse, trattandosi di disporre del denaro dei concittadini e di aumentar

il debito già esistente, non si possa prescindere da una discussione fredda e ragionata sulla opportunità di tale spesa, e nel caso che essa venga deliberata dalla maggioranza sul modo migliore di ripartirla sui cittadini. Per ciò propongo si nomini una commissione e si prenda un po' di tempo. —

« Chi avrebbe detto, che in mezzo a tanta buona volontà de' suoi colleghi il democratico dovesse metter fuori un pensiero di avarizia?

« Un sepolcrale silenzio seguì le parole del Mosca; tosto un consigliere, levatosi, quasi commosso, con pochi ma generosi detti, ribattè la meschinisssima proposta. Mosca osò ripetere insistendo; e un mormorìo di biasimo accompagnò la sconveniente replica.

« Oh, se l'aveste veduto allora il democratico, lanciando intorno occhiate sdegnose, con voce tuonante gridar: — Non credo però che la mia proposta meriti questo mormorìo di disapprovazione — sedersi ingrugnato e tempestoso, quando il Sindaco invitò a votare il nobile indirizzo per alzata e seduta, egli solo, fra tutti, negare il suo voto. »

Ma è tempo di raccoglier le vele e di dare la relazione di quanto egli fece come deputato al Parlamento.

Entrando nella Camera, il Mosca andò a sedersi al centro sinistro, e precisamente al numero 194 (1).

La prima volta che parlò — nella seduta del 18 maggio 1860, intorno *alla sospensione del codice penale in Lombardia*, proposta dal suo collega Cavaleri — il Mosca produsse nell'assemblea un mirabile effetto.

Quest'effetto ei lo deve precisamente al non es-

(1) Veggasi la pianta dell'Emiciclo nel 1.° Fascicolo.

sersi pronunciato. Il fatto è che il suo discorso, pieno di spiegazioni e di buone intenzioni, piacque alla destra e alla sinistra, al ministero e alle gallerie, e lasciò dell'oratore una bellissima impressione, specialmente nella maggioranza, che lo ascrisse nella propria lista.

Ma venuta la solenne votazione intorno al trattato di Nizza e Savoja, il Mosca, con Bertani, con Guerrazzi e gli altri pochi, votava per il *no*. E allora la sinistra sperò di contarlo fra i suoi.

Il 10 ottobre dello stesso anno, discutendosi il progetto di legge per *autorizzare il governo ad accettare e stabilire con decreti reali le annessioni di nuove provincie italiane*, egli conchiude con nobili parole su Garibaldi ed è vivamente applaudito.

Ma la parte grandissima, che l'onorevole Mosca prese alle discussioni e ai lavori della Camera ci obbliga a restringerci alla semplice enumerazione dei suoi discorsi, delle sue proposte, de' suoi emendamenti, chè, a volerne soltanto dare il sunto non basterebbero due fascicoli.

Nel 1861 (23 marzo) il Mosca propone e ottiene l'annullamento delle nomine di Interdonato e di De-Meis — il 28 dello stesso mese si presenta relatore della commissione, che studiò lo schema di legge per l'*esercizio provvisorio del bilancio* — il 22 aprile prende parte alla discussione nel progetto di legge per *le pensioni alle vedove dei militari*, e chiama troppo avara la proposta della commissione — il 7 maggio, nella discussione sull'*abolizione dei vincoli*

feudali in Lombardia, si maraviglia col ministro guardasigilli perchè non abbia approffittato dell'occasione per trattare anche le questioni affini.

Nel 1862 parla — il 6 agosto per difendersi contro una lettera del signor Pietro Rusconi — e il giorno 8 sulle ferrovie meridionali (1).

Nel 1863 combatte, come già vedemmo, l'abate Passaglia, il quale dovette, suo malgrado, convincersi essersi pasciuto di utopie, quando or sono pochi giorni confessò, che l'indifferentismo religioso lo obbligava a cessare dalla pubblicazione d'un suo giornale cosidetto *cattolico-liberale*.

L'assurdo Passaglia avrebbe voluto, col suo progetto di legge, che gli Italiani andassero ad intendersi col Papa. Mosca, bene ispirato, esclama:

« Intenderci? È più presto detto che fatto. Ma come posso io intendermi con chi non ne ha voglia? Come è mai possibile che io m'intenda con chi mi copre d'ingiurie e di villanie? Con chi cerca di sollevarmi contro i potenti della terra, con chi move guerra allo Stato, alle istituzioni, alle leggi, con chi stimatizza tutti i miei principii, tutte le mie aspirazioni più nobili e generose, come posso io intendermi?

E conchiude con queste sante parole:

« Ma l'egida nostra, la principale difesa sta nella professione sincera e costante del principio grande e fecondo della libertà di coscienza. Allora solo lo Stato si assiderà in mezzo a queste relazioni, le quali avranno libera la via a distinguersi nel primato della verità e nell'amore dell'umanità, della libertà e della patria. »

(1) Vedi la biografia di Susani.

Nel 1864 finalmente parlò contro Cantù, difensore del *denaro di San Pietro* — in favore dei *Cacciatori delle Alpi* — circa l'*abolizione dei pedaggi* sulla Schelda — in occasione della discussione *sul bilancio straordinario del ministero d'agricoltura*, in cui, col buon senso pratico che lo distingue, deplorò certe abbondanze di discorso che fanno perdere tanto tempo ai deputati — e finalmente parlò lo scorso giugno, circa l'*abolizione del contenzioso amministrativo*, che egli chiamò un inutile arnese.

Nella tornata del 5 luglio, in cui Minghetti e Peruzzi chiesero al Parlamento un voto di fiducia, il Mosca, che, come vedemmo, lo aveva in *illo tempore* pienamente negato a Cavour, votò colla maggioranza.

Milano, 3 *ottobre* 1864.

50

AGOSTINO PETITTI

Quest' opera, quantunque sia scritta in modo da non passare come le pubblicazioni destinate a vivere ventiquattr' ore, ha però, per la sua indole speciale fra il libro e il periodico, una missione che si potrebbe chiamare di attualità. Crediamo che gli intelligenti lettori ci avranno già intesi fino dal momento, che al piede di ogni biografia trovarono la data del giorno in cui fu scritta.

PETITTI

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

Dunque, non badando troppo all'ordine e alle promesse, oggi vi offriamo la vita pubblica di questo personaggio, che si meritò d'esser chiamato al timone della pericolante nave dello Stato, in questi momenti di terribile burrasca politica.

L'onorevole conte Agostino Petitti Bagliani di Roreto — deputato di Cherasco — nacque, il 13 dicembre 1814, in Torino, dal conte Ilarione e dalla contessa Gabriella Genna di Cocconato, entrambi di puro sangue torinese.

Petitti è di statura piuttosto alta, e ben proporzionato della persona; l'espressione del viso è molto di sotto della sua fama; però lo sguardo schietto e penetrante mostra, anche a chi non lo conosce, ch'egli non è un uomo ordinario.

Della disciplina militare è rigido e minuto osservatore. Quando incontra un ufficiale lo squadra con un colpo d'occhio, dalla fibbia del berretto alla punta delle scarpe, e il difetto, se c'è, non gli sfugge, per quanto rapida sia stata quell'occhiata.

I suoi modi di perfetto gentiluomo sono noti. Se egli non fosse un buon generale, sarebbe un eccellente diplomatico.

Ecco la sua carriera.

Fece le prime armi nella regia accademia militare di Torino, dove, sulla fine del 1831, veniva nominato sottotenente allievo, e d'onde uscì col grado di luogotenente d'artiglieria il 24 dicembre 1833.

Dopo qualche pratica nelle officine di costruzione del materiale d'artiglieria, ottenne d'essere destinato

alla prima batteria a cavallo, che in quel tempo era comandata dall' attuale presidente del Consiglio Alfonso La Marmora. Fin da quel tempo data la grande affezione che il Petitti nutre pel generale che gli fu maestro ed amico, e che il La Marmora gli ricambia in uguale misura.

Nel 1841 il comandante l'artiglieria della Chiesa d' Isasca, uno di que' vecchi generali dell'antico sistema, che pel bene d'Italia dovrebbero lasciar il posto ai più giovani e ai più audaci, lo chiamò alle funzioni di segretario per la parte del materiale, e Petitti impiantò l'archivio con tale saggio ordinamento, che tuttodì il metodo si conserva presso il comitato di artiglieria.

Nel 1844 desiderando riprendere vita più attiva, venne assunto al comando della 3.ª batteria di battaglia, e vi stette fino al 1848, quando fu chiamato presso il duca di Genova, che era stato nominato comandante il personale d'artiglieria.

Era appena entrato in così distinto uffizio che venne a scoppiare la guerra contro l'Austria; decretatasi la formazione di una terza batteria a cavallo, si lasciò a Petitti lo sciegliere: fra questo incarico o il seguire il principe in campagna, come addetto allo Stato maggiore. Petitti scelse di formar la batteria, e fu tale il suo zelo, che ai primi di maggio egli poteva mettersi in linea co' suoi commilitoni contro l' Austria.

Il general Petitti, come capitano, prese parte distinta alle giornate di Goito, di Sommacampagna

e di Custoza, per le quali veniva insignito di una menzione onorevole, che allora non era, come al presente, prodigata a molti.

Nel periodo di pace agitata, che scorse dalla rotta di Novara al 1859, il Petitti ebbe gran parte nella riforma dell' esercito, come capo di stato maggiore del general La Marmora, e come suo segretario applicato al gabinetto, quando questi fu assunto al portafoglio della guerra.

In tal carica di fiducia, parecchi lavori importanti furongli affidati; e fra gli altri il regolamento col quale furono introdotte nelle armi di fanteria e di cavalleria le scuole reggimentali e di compagnia, da cui fu ricavato poi il regolamento del 1858. E allorchè fu promosso a luogotenente colonnello, fu anche nominato segretario generale del ministero.

Nella campagna di Crimea, il Petitti seguì il suo generale, come capo di stato maggiore. All'attacco del *Mamelon-Vert*, ebbe spezzata al fianco la sciabola da una palla russa.

Di ritorno a Torino venne nominato gentiluomo d' ambasciata addetto al general Broglia, il quale venne spedito a Pietroburgo per assistere e rappresentare il Piemonte all' incoronazione dell' imperatore Alessandro II.°

Scoppiata la guerra del 1859, chiese di poter seguire il generale La Marmora al campo, ed ebbe parte ai combattimenti di Palestro e di San Martino.

Promosso maggior generale dopo la guerra, fu mandato dal ministero a ispezionare la scuola mi-

litare d'Ivrea e fece parte della commissione che esaminò i sott'ufficiali raccolti in Novara per essere promossi a sottotenenti. Fu poi nominato primo commissario sardo della commissione internazionale militare, per la tracciatura dei confini stabiliti nel trattato di Zurigo sulla linea del Mincio, come pure fu rivestito di pieni poteri per fissare i confini all'Alpi fra noi e la Francia.

Nel 1862, piacque al re di sciegliere lo fra i generali, perchè accettasse il difficilissimo incarico di ministro della guerra nel gabinetto Rattazzi.

Come ministro il Petitti non mostrò d'essere un aquila, che spiega sublime il volo. Contuttociò non si può neppur dire ch' egli abbia fatto nulla, come pur troppo siamo obbligati di riconoscere in qualche suo successore.

Ecco su tal proposito come sta scritto in un giornale militare, l'*Esercito illustrato:*

« Uno fra i più ardui e complessi problemi che seriamente preoccupava l'opinion pubblica e toccava i più vivi interessi dell'esercito e dello Stato, era da quasi due anni insoluto; quello riflettente la sorte del corpo de' volontarii. Bisognava o mantenere questo, alimentandolo separatamente o indipendentemente dall'esercito regolare, creando, cioè, un secondo esercito nello Stato, e consacrando un dualismo, il quale, come di poi avvenimenti di infausta memoria il comprovarono, avrebbe avuto le più fatali conseguenze; oppure decretare l'incorporazione degli uffiziali del corpo dei volontari nell'esercito regolare, ciò che non poteva a meno di sollevare malumori e suscettività, essendo che doveano così entrare in quest'ultimo uffiziali novizii ed improvvisati con gradi, cui gli altri avevano spesi anni ed anni ad acqui-

stare. In presenza di sì formidabile dilemma, non titubò il ministro Petitti, ed anche col periglio di perdere nell' esercito regolare quella popolarità che a ben giusti titoli godeva, e pur gli era sovra ogni cosa carissima, ad ogni altro riguardo prepose l' interesse dello Stato, certissimo che il tempo ed i risultati avrebbero reso ampia giustizia al suo coraggio, poichè fu vero coraggio quello che gli resse la penna in apporre la sua firma al decreto 27 marzo del 1862.

« Fu questo il primo atto del ministero Petitti e certo fu il più provvido e rilevante; dobbiamo però anche ricordare fra i molti altri che chiarirono i 10 mesi del suo governo: l' istituzione del consiglio superiore per gli istituti d' istruzione e d'educazione militare; il riordinamento delle bibiliotcche militari; il riordinamento dell'arma di fanteria; la creazione del comitato superiore per le varie armi; il riordinamento e l' accrescimento dei depositi cavalli-stalloni; il riordinamento del corpo Cacciatori franchi, quello dello stato maggiore delle piazze, quello degli stati maggiori dipartimentali e divisionali; l' aumento dell' arma dei reali carabinieri; la formazione di dodici nuovi reggimenti di fanteria; la decretazione delle basi d' armamento dei varii corpi dell' esercito; la legge stanziante una somma per l'eseguimento della carta topografica delle provincie meridionali; varie criteriosissime modificazioni alla legge sul reclutamento, ch' egli seppe la prima volta applicare su tutta l'estensione del nuovo Stato; la creazione del 7.° gran comando; il ripristinamento delle scuole normali di cavalleria e di fanteria, coll' aggiunta di un' altra pe' bersaglieri; l'istituzione dei depositi di leva; ed infine alcune utilissime modificazioni all' ordinamento dell'artiglieria. »

A Petitti toccò una gravissima sventura: Aspromonte.

Caduto Rattazzi, da qualche camarilla vennero fatte moltissime istanze al Petitti perchè volesse

conservare il portafogli della guerra; ma forti ragioni parlamentari il consigliarono a ritirarsi, per riprendere il comando della 3.ª divisione attiva, trasmutatasi poi nella divisione territoriale militare di Milano, di cui è anche oggi comandante.

Come deputato il resoconto de' suoi lavori non è molto lungo.

Prese parte alle seguenti discussioni:

Sull' interpellanza Ricasoli a proposito dell' *esercito meridionale* del giorno 18 aprile 1860.

Sull' interpellanza a proposito delle *ferrovie di Savona e di Cremona* del 25 istesso.

Sul progetto di legge che riguardava le *diserzioni militari*, il 1.° luglio 1862. Era allora ministro della guerra e propose questo progetto:

« come assolutamente passaggiero, e coll' unico intento di diminuire le diserzioni che si verificano al presente. »

Panattoni ne trovò troppo rigorosa la sanzione e mostrò di temere:

« che la diserzione, che è il pessimo degli abusi per chi deve osservare la disciplina, non sia, pur qualche volta, atto di inevitabile disperazione. »

Al che rispose Petitti:

« ..... In questi momenti di recrudescenza del brigantaggio nelle provincie napoletane, di dimostrazioni clericali fatte dai vescovi a Roma, e di varie altre dimostrazioni, la diserzione è aumentata in modo sensibilissimo, in guisa da essersi veduti complotti di 20 o di 30 soldati che hanno cercato di disertare insieme. Questa è la prova evidente, che le diserzioni si legano con tutte le altre macchinazioni che si fanno contro il nostro Stato. »

La discussione di questa legge fu ripigliata più tardi, nella tornata del 3 luglio. — Allora, a Brofferio che si lamentava del soverchio rigore del codice e dei giudizii militari, Petitti, per provare che i giudizii non militari sono spesse volte più severi dei giudizii civili, tirò pei piedi la rivoluzione francese e Danton.

Ai primi di agosto di quell'anno il Petitti diresse ai soldati italiani un ordine del giorno, che cominciava con queste parole:

« Alcuni sconsigliati minacciano di compromettere le sorti d'Italia... »

e parlava di *guerra civile* e di *colpevoli impazienze.*

Nella tornata del 6 agosto, l'onorevole Saffi chiede la parola per muover lagnanza contro di esso, come quello che, secondo lui, disconosce i sentimenti della nazione e dell' esercito, e gli stessi sentimenti del signor ministro. Il Saffi giura e spergiura, che la *guerra civile* è impossibile in Italia.

Petitti risponde *che non ha alcun dolore di aver fatto quell' ordine del giorno e di averlo firmato*, e che con esso non intese menomamente di far credere alla *guerra civile.*

La sinistra tempesta, e Petitti:

« Non mi lascio sgomentare da nessuna interruzione, da nessun rumore; fò quello che mi detta la coscienza, la quale vale quanto quello de' miei opponenti.... Saffi dice che i suoi amici sono dolenti pel mio ordine del giorno; i miei invece ne sono contentissimi.... Si fanno armamenti ovunque, e io che presiedo alle cose dell'armata, ho da tacere?....

Era mio dovere dichiarare che l'armata sarà sempre col re, col suo governo e mai con altri.... »

Saffi lo accusa di aver accennato nell'ordine del giorno a *colpevoli impazienze del partito d'azione* e Petitti:

« Colpevoli impazienze sono gli atti di coloro i quali dopo che il re ha parlato che il governo dichiarò non permettere che si tenti un'impresa contro Roma, malgrado la parola del re, malgrado l'opposizione del governo, volessero mandare ad esecuzione tale progetto ed involgerci così in una guerra colla Francia ed iniziare la guerra civile; quelle sarebbero colpevoli impazienze. Le altre impazienze, quelle a cui allude l'onorevole Saffi, le abbiamo in cuore tutti al pari di lui e dei suoi amici, quantunque noi non facciamo tante parole. »

Ventitrè giorni dopo, accadeva Aspromonte!

Quando Nicotera, per dar gli ultimi colpi al ministero Rattazzi, lo accusò d'aver ordinato il fuoco sui garibaldini nella infausta giornata, il Petitti sorse calmo e rispose:

« È vero; ma i nostri soldati che lassù rimasero morti, chi li uccise? »

A cui Boggio ironicamente:

« Si saranno forse uccisi da sè medesimi.! »

Quanto mutato oggi da allora, l'onorevole Boggio!

Petitti conchiuse come conchiuderemo noi:

« Ho la coscienza di aver fatto il mio dovere; e qualunque sia il giudizio della Camera, questo sentimento sarà per me invariabile. »

Milano, 2 *ottobre*.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

JACINI

Digitized by Google

I DEPUTATI DEL PRESENTE

51

STEFANO JACINI

« Il deputato lo più pretenzioso, dopo Zuppetta, è l'ex-ministro Jacini. Egli scrisse taluni articoli sulle finanze lombarde, superiormente rimarchevoli a' tempi dell' Austria, quando era forse pericoloso occuparsi di simile bisogna. Egli seppe resistere alle piaggerìe degli Arciduchi, checchè se ne sia sussurrato in contrario; ed a causa di ciò, quando il conte di Cavour concepì l' idea dei ministeri topografici, ei destinò il signor Jacini per quella famosa *sinecure* dell'agricoltura e del commercio, e poscia per il portafogli più importante dei lavori pubblici. Il signor Jacini appartiene a quel piccolo gruppo di innocenti dottrinarii lombardi che sieggono alla sinistra — detta la chiesa della *Perseveranza*..... Egli è competente in fatto di questioni economiche e di lavori pubblici, ma, si dice, egli si reputa troppo competente — quasi maestro. Il signor Jacini, del resto, non si mostra mica sovente nella discussione da uomo che si riserva. »

Così scriveva di lui nella sua lingua italo-ostrogota il deputato Petruccelli della Gattina; e lo schizzo, quantunque vi si riscontri qualche inesattezza, non manca di verità.

Il deputato di Pizzighettone vide la prima luce a Casalbuttano, nel territorio della città del torrazzo

e del torrone. La famiglia Jacini è tra le ricche di quella pingue provincia. Suo padre lo mandò a studiare a Hoffwil, dove ebbe a professore il Tellemberg; di là passò all'Università a pigliar laurea di legge; quindi, per compiere l'educazione, viaggiò buona parte d'Europa.

Era appena di ritorno dal suo viaggio, quando avvenne la insurrezione milanese del 1848, a cui tenne dietro la prima guerra dell'indipendenza italiana. Jacini, quantunque ne' suoi ventun' anni, forse perchè troppo gracile, non credette necessario di farsi soldato, e lasciò che militasse per lui il suo fratello maggiore, Paolo, che entrò nell' artiglieria piemontese, e morì poco dopo la battaglia di Novara, quasi sdegnasse di vivere, quando vide la sventura del suo paese e la caduta d'ogni santa speranza.

Stefano si mise invece a ristudiare indefessamente, e si applicò con ispeciale ardore all'economia politica e alla scienza della pubblica amministrazione. In qualche rivista cominciò a comparire qualche suo articolo, specialmente in materia di strade ferrate, che fermarono su di lui l'attenzione de' provetti; e quando la nostra Società d'incoraggiamento di scienze lettere ed arti, mise, nel 1851, a concorso un tema *per determinare le condizioni della proprietà fondiaria e delle popolazioni agricole della Lombardia,* la sua memoria fu giudicata degna di premio su tutte le altre.

Aveva allora 24 anni. Il suo libro, oltre all'onore

di parecchie edizioni e di critiche erudite nelle più lette riviste di Francia, di Inghilterra e di Germania, gli procacciò bella fama in paese, come quello che, con linguaggio preciso e severo, rivelava le più segrete piaghe del dominio austriaco. E allora fu eletto membro dell'Istituto lombardo e dell'Accademia dei Georgofili di Firenze.

Ma quando, qualche anno dopo, l'arciduca Massimiliano d'Austria, venuto governatore a Milano colla dolce intenzione di strappar i Lombardi alle loro *pazze idee* e alle loro speranze di indipendenza e di unità d'Italia, s'arrabattava a conquistarsi gli animi dei nobili e degli scienzati, anche l'Jacini, col Cantù, col Cornalia e con altri pochi, sedette a qualche pranzo arciducale, dopo aver accettato di far un libro, in cui fossero studiate le ragioni economiche della carestia che affliggeva la provincia Valtellinese.

Fece bene l'Jacini o fece male ad accettare tale incarico?

In questo delicato argomento, per essere perfettamente giusti è d'uopo far una distinzione, perocchè l'Jacini qui ci si presenta sotto due aspetti: come cittadino, cioè, e come pubblicista.

I suoi amici, che lo vogliono considerare soltanto come pubblicista, sostengono, che accettando l'incarico dell'austriaco proconsole egli abbia fatto un'opera degna di encomio, perchè in tal modo potè cogliere il destro di pubblicar, sotto l'egida del governo, le più dure verità, che gli fossero mai state svelate da

amici e da nemici. E invero è un fatto che nel suo libro la *Valtellina nel* 1858, fu apertamente incolpata l'Austria di essere la causa vera e sola di tutti i nostri mali; come è un fatto che quel pubblico documento, indirizzato da un membro di corpo scientifico ad un Arciduca austriaco, assunse un'importanza quasi europea, e meritò di essere tradotto da sir Gladstone, l'attuale ministro dello scacchiere, quale irrefragabile prova dell' incompatibilità della dominazione austriaca in Italia.

Ma la maggioranza del paese, ma tutti coloro che dall'Arciduca annuente non aspettavano e non volevano aspettar nulla; tutti coloro che avrebbero rigettata sdegnosamente una felicità politica che ci fosse venuta da quelle mani; tutti coloro che in quella circostanza avrebbero amato vedere nell' attuale ministro dei lavori pubblici piuttosto il severo e fermo cittadino, che non il compiacente scrittore a buone intenzioni..... tutti costoro, diciamo, biasimarono Jacini, e ancora oggi sostengono che fece male.

Fece male, perchè, qualunque fosse la sua intenzione, non poteva che essere in contrasto collo spirito patriotico del paese; fece male, perchè, accettando tale incarico, era obbligato a mettersi in contatto con un nemico mandato a rappresentare una commedia e a inorpellar l'Europa; fece male, perchè, sebbene il contatto sia stato di pochi giorni e circoscritto a quell'incarico, pure bastò per far cantare vittoria al partito arciducale, e dar pascolo di maldicenza alla

legittima suscettibilità del paese, che, quasi presago dell'avvenire, si conservava stupendamente rigido e permaloso.

Nondimeno a mostrare incontrastabilmente come l'Jacini, col suo libro ispirato dall'Arciduca non facesse, se non in apparenza, atto di rinuncia alla indipendenza del suo paese, dobbiam qui notare un fatto conosciuto da pochi, del quale abbiamo raccolti i documenti, ed è che, quasi contemporaneamente alla memoria sulla Valtellina, egli ne redigeva una segreta per incarico di Cavour, col quale aveva stretta relazione per mezzo del conte Giulini della Porta. Questa memoria segreta, sulla situazione politica del Lombardo-Veneto nel 1858, doveva essere trasmessa all'imperatore Napoleone ed alle potenze liberali nel caso che, schivata la guerra, fosse radunato un Congresso europeo. È dessa forse una delle più forti requisitorie che sia stata scritta contro l'Austria in Italia. Un collaboratore dell'Jacini, nella traduzione in francese di questo patriotico lavoro, ci trasmise il manoscritto originale, di cui diamo in nota qualche brano, che non manca di valore [1].

(1) Où en serions nous, grand Dieu, si dans ces derniers temps un gouvernement italien n'avait tenu haut et ferme le drapeau de la monarchie, en même temps que celui de la liberté; s'il n'eut ouvert un asyle et ménagè une diversion à l'effervescence des populations, en entretenant dans les esprit l'espoir d'un meilleur avenir? Nous ne ferons pas l'apologie de tous les actes du gouvernement piémontais, mais comme on l'a souvent taxé en Europe de révolutionnaire, il est de notre devoir de déclarer qu'à ne le juger que d'un seul point de vue méritoire, il a été pour nous un véritable antidote à la désorganisation sociale, que la conduite du governement autrichien n'aurait pas manqué d'amener.

Questo ci spiega, e con maggior ragione che non ne abbia data il Petruccelli, perchè il Rattazzi, appena dopo Villafranca, lo abbia nominato membro di varie commissioni finanziarie; perchè il conte di Cavour, ripreso il potere, l'abbia chiamato a sedergli a fianco, come ministro dei lavori pubblici, e perchè finalmente ieri il La Marmora, nell'imbarazzo gravissimo della crisi attuale, abbia trovato in lui un compagno, che l'aiuterà a salvar il paese.

Come ministro dei lavori pubblici nel ministero Cavour, l'Jacini diè opera:

All' ordinamento dei grandi compartimenti pel servizio delle poste e dei telegrafi;

Ad un piano di sistemazione delle ferrovie ita-

Depuis 1848, on peut dire que toute mesure émanée de Vienne fut un outrage à la susceptibilité nationale, ou un desastre pour la fortune privée, juste au moment où un concours de malheurs agricoles avaient profondément entamé la prosperité si vanté des provinces Italiennes. Les peuples allemands de l'empire prirent la peine de nous faire connaitre, au moyen de leurs journaux, qu'ils n'étaient pas nos concitoyens, mais bien nos maitres.

. . . . . .

Dans la troisième periode, lorsque justement le sentiment italien avait atteint son plus haut degré d'intensité et d'étendue, lorsq'il devait suggérer les plus grands ménagements chez les gouvernants, pour éviter les explosions, l'Autriche introduisit un système qui le prenait directement de front et le foulait aux pieds. L'administration, au lieu d'avoir recours à tous les perfectionnements modernes pour faire diversion aux esprits et fermer les plaies de la révolution, devint au contraire plus dure et plus inintelligente. Pendant sept ans elle ne fut qu'une émanation du régime militaire; puis elle devint un cahos, faisant place à toutes sortes d'arbitres et de spoliations, entamant grievement cette prosperité économique qui avait resisté à tant d'assauts. Ce ne fut plus un froissement, mais un véritable choc continuel, rétentissant, qui constitue un état de choses unique en Europe.

Dans cette troisième periode les Italiens ont dû subir à la fois la domination d'une dynastie, d'un gouvernement et d'un peuple étranger.

liane in determinate linee, divise in pochi gruppi; piano che fu pubblicato in una relazione al principe di Carignano, allora reggente;

Alla pronta esecuzione di alcune ferrovie a cavalli e a vapore, fra cui quella importantissima da Bologna ad Ancona; ai lavori del molo e del porto di Genova e di quello di Ancona; alla concessione della ferrovia del litorale ligure, dalla frontiera francese a Massa; alla proposta per diversi fari sulle coste italiane e ad altri progetti, che fanno certamente onore alla sua attività.

Nondimeno quando, nel 1861, si venne alle nuove elezioni generali, l'Jacini, che nelle antecedenti era

Après Novare d'enormes taxes de guerre furent imposées aux communes, comme aussi des amendes arbitraires aux riches particuliers selon le bon plaisir de l'état major de l'armée. Il y eut des cours martiales en permanence prêtes à condamner à la fusillade ou à la bastonnade pour la moindre faute politique vraie ou supposée, après un jugement sommaire. La découverte d'une arme ou d'un fragment d'arme cachée dans une propriété suffisait à procurer inexorablement la mort au propriétaire. Le 18 août 1849, à la suite d'un enfantillage arrivé dans une rue de Milan, on fit une razzia de passants qui, deux jours après, sur l'ordre de Radetzky furent soumis à la bastonnade. La liste de toutes ces personnes, y compris deux dames dont une mourut de pudeur révoltée, parut sur la *Gazette de Milan* du 23, avec un c nisme de détail révoltant.

L'archiduc Maximilien, resté ici, crut pouvoir prendre au sérieux sa charge de gouverneur général, et prit l'initiative de quelques mesures favorables aux intérets matériels du pays, ce qui fit trop de bruit en Europe. Mais les mesures proposées s'évanouirent comme du reste tout les monde prévoyait, et le ministère centralisateur de Vienne se moqua de lui présque ouvertement.

L'incompatibilité du gouvernement Autrichien dans le Lombardo-Vénitien, tient désormais à des causes trop profondes, pour qu'il soit possible d'y porter remède. Des blessures sanglantes qu'un peuple ne saurait pardonner ont creusé un abyme entre gouvernés et gouvernants.

stato scelto a deputato da ben quattro collegi, non ottenne di essere rieletto che in un solo, e anche dopo ballottaggio. Piccato da questo fatto diede al re la sua dimissione da ministro.

Questa diminuzione di fiducia da parte de' suoi elettori fu essa, per così dire, una tarda reazione di biasimo alla condotta da lui tenuta sotto l'Austria, oppure fu soltanto una tacita protesta contro l'operato nel suo ministero?

Sarebbe difficile il dirlo con sicurezza.

In ogni modo la sua dimissione fu dettata da uno scrupolo che gli fa onore. Così avesse trovata uguale fermezza nell'opporsi a certe invasioni di potere, che Cavour commise qualche volta nel di lui ministero.

Alla Camera, come deputato, non parlò se non in questioni di interesse materiale, o quando si trattò di giustificare qualche atto della propria amministrazione. I suoi discorsi, pieni zeppi di cifre e di chilometri, non sono ameni certamente. Di rado l'Jacini s'eleva nelle più alte regioni, o se tenta di farlo, resta a mezzo. Come quando nel suo lungo discorso sul progetto di legge per la *riforma postale,* premise che ei la considerava non solo dal lato materiale, ma come:

« un mezzo di diffondere le idee e di moltiplicare i rapporti personali tra i cittadini dello Stato. »

E perchè non del mondo intero?

Persuaso della opportunità di dar la preferenza al

Digitized by Google

progetto Bastogi su quello Rotschildt *per le ferrovie meridionali*, nella tornata del 4 agosto, l'Jacini, parlò lungamente in favore di quello, facendo però intendere, che egli non era mosso a ciò da predilezioni personali o da avversione a' capitali esteri, essendo questi per loro essenza cosmopoliti.

Nella conclusione di questo suo discorso si rivela la natura pretenziosa, come disse il Petruccelli, dell'attuale ministro dei lavori pubblici.

Come se la Camera gli avesse dato l'incarico di parlare in di lei nome, egli, nella chiusa, si fa garante presso il ministero, che tutti i deputati avrebbero votato secondo la *coscienza* e il *bene del paese*. Venne sciaguratamente il giorno in cui l'Jacini dovette avvedersi di essersi fatto garante anche di taluno, che non meritava tanta fiducia.

L'ultimo suo discorso fu nella discussione sulla *perequazione dell'imposta fondiaria*, in cui propose un emendamento, che sulla prima respinto da tutti e specialmente dai Lombardi, fu poi accettato dalla commissione e dalla maggioranza, come un'espediente per salvare dal naufragio quella importantissima legge.

Nei primi mesi dell'anno scorso, l'Jacini, pubblicava un opuscolo intitolato: *La questione di Roma al principio del* 1863, che si direbbe essere stato l'ispiratore e la guida del gabinetto Minghetti nella Convenzione stretta colla Francia per lo sgombro di Roma.

L'Jacini eccitava con quello scritto il governo

a prendere in parola la famosa lettera 20 maggio 1862 dell'imperatore Napoleone, come base di nuove trattative. Il fare dei sagrificii pur che si ottenga l'allontanamento dei Francesi da Roma, pareva all'Jacini una cosa da consigliarsi; giacchè, mentre i sagrificii non implicheranno mai, neppur in apparenza, la rinuncia ai diritti su Roma — non potendo una nazione rinunciare a un fatto immutabile e superiore alla sua volontà, come non si può rinunciare al sole e all'aria — in effetto poi, anche la rinuncia materiale non poteva essere che apparente, giacchè una volta allontanati i Francesi la soluzione sarebbe stata recata dalla prepotenza degli avvenimenti e l'occupazione, da parte nostra, assicurata.

Nel numerò del 18 gennaio 1863 del giornale la *Politica*, diretto dall'autore di questa biografia, si trova una critica del libro dell'Jacini in cui già fin d'allora era, per così dire, giudicata l'attuale Convenzione franco-italiana.

Quella critica termina con questo periodo:

« Se poi — e questa è l'ultima e più bella ipotesi — la Francia acconsente a ritirare le sue truppe dall'Italia senza bisogno che il papa accetti il trattato, in questo caso non sapremmo che cosa ci potrebbe capitare di meglio, giacchè noi siamo persuasi che due ore dopo che l'ultimo soldato francese fosse uscito da Civitavecchia, il poter temporale rovinerebbe sotto la rivoluzione inevitabile degli stessi Romani. »

E qui ci sembra stia tutto il nodo dell'odierna questione.

Il ministero Rattazzi, come il Minghetti non en-

Digitized by Google

trarono allora nelle vedute dell'Jacini; ma più tardi avendo quest'ultimo compreso che, la sola via possibile a rompere uno stato di cose che traeva l'Italia a irremediabile rovina, fosse quella da lui additata, riappiccò le pratiche coll'esito che tutti sanno.

L'Jacini adunque, che non potrebbe senza vergogna sconfessare il proprio scritto, ha lo stretto dovere di essere nell'attuale ministero, il più caldo propugnatore e difensore della Convenzione, che ci deve fra due anni far entrare nella città eterna.

Milano, 5 ottobre.

52

FAUSTINO SANSEVERINO

Onestà intemerata; ingegno piuttosto colto; scrupolosa diligenza nell'esercizio de' suoi doveri, sono le doti che s'ammirano nell'onorevole conte Sanseverino. La nota probità e il sincero patriotismo di quest' erudito gentiluomo gli spianarono la via al Parlamento, in onta ai titanici sforzi con cui la riuscita gli fu contrastata da un noto ex-faccendiere politico, che ad ogni costo vorrebbe risorgere deputato in qualche collegio della provincia di Crema.

Il Sanseverino appartiene alla scarsa ed eletta schiera di que' patrizii lombardi, che si occupavano di scienze, di arti e di progresso prima ancora

del 1848. Il suo nome figura nelle assemblee degli scienzati, ch' ebbero, se non altro, il merito d'iniziare in Italia, sentimenti di concordia nazionale; figurò anche sopra giornali, che trattarono d'agricoltura e d'industria: chè di cognizioni economiche e statistiche il Sanseverino, diede lodevole saggio in varii opuscoletti.

Entrato nella Camera dei deputati il Sanseverino, venerando per canizie, andò a mettersi alla destra, e precisamente nello stesso banco dove sedevano Gustavo Cavour e un Ricci; e là consacrò il suo voto a tutti i ministeri, non per cortigianeria agli uomini del potere, nè per guadagnarsene il sorriso ed i favori, ma per temperamento, per abitudine e sopratutto per una esagerazione di quella giusta idea che il governo, per agire robustamente e celeramente, ha pur bisogno del sussidio di una forte e compatta maggioranza.

Il Sanseverino può essere classificato fra *i ministeriali ad ogni costo*, o fra i *sotto-dottrinarii* (1). A lui specialmente si potrebbe applicare quel brano della prefazione in cui si spiega il perchè i ministri, che si tengono così care le *anguille*, trattano con ruvidezza e trascurano i loro devoti. Nella seduta del 25 aprile 1861, il Sanseverino avrebbe desiderato saper da Peruzzi, allora ministro de' lavori pubblici, a qual punto si trovava un certo studio di progetto di ferrovia. Peruzzi gli risponde bruscamente: « aver già detto e ripetuto nella Camera e nel Senato che

(1) Vedi quest' opera, Fasc. 1.°, pag. 33.

tutti i progetti si trovavano nelle mani di una commissione per gli studii e che perciò, ecc., ecc. »

il senso sottinteso di quell'*eccettera* è, che non lo si dovesse più importunare su tal proposito. Chiunque altri si sarebbe offeso del tuono impertinente con cui gli aveva risposto il Peruzzi. Il deputato di Crema, non solo non ne fu piccato, ma chiese la parola, e volle parlare fuori di turno, per fare a Peruzzi i suoi più sentiti ringraziamenti.

Che il Sanseverino, del resto, non sia uomo da lasciarsi vincere da carezze ministeriali ne è prova il fatto seguente:

Quando il ministero Rattazzi, dopo i lutti d'Aspromonte, s'accorse della tempesta che lo minacciava, studiò i mezzi di evitare il naufragio e procurò di assicurarsi il voto di que'deputati, che erano stati, per così dire, le cariatidi d' ogni ministero, tra i quali abbiamo annoverato il Sanseverino. Nello autunno 1862, allorchè, riapertasi la Camera, la politica del Rattazzi venne assalita con vivissimo fuoco dalla *sinistra* e dalla *destra*, il ministero chiamò a sè il Sanseverino e lo interpellò se avrebbe accettato un posto di senatore. Il Sanseverino non esitò ad accettarlo, esprimendo tutta la sua riconoscenza. Se non che, alcuni amici e partigiani del Rattazzi gli vennero poi significando a chiare note, che nell'offerta a lui fatta di un posto in Senato c'era sott'intesa una condizione sospensiva, ch' egli, cioè, votasse in favore del pericolante ministero. Di questa dichiarazione restò offeso al-

tamente il Sanseverino e protestò che egli *non vendeva il proprio voto*, e quantunque fosse uno dei pochi deputati lombardi, che simpatizzava colla politica del Rattazzi, si buttò immediatamente nel campo de' suoi avversarii. In questa guisa il ministero Rattazzi, mal conoscendo la nobile alterezza del Sanseverino, si procacciò un avversario di più, con quelle arti stesse mercè le quali confidava di guarentirsi il voto di un amico.

Il Sanseverino non è oratore; del che ci guarderemo bene dal fargliene colpa. Ha la parola difficile e la memoria non molto tenace.

Tuttavia parlò più d' una volta in quistioni che non erano scevre d'importanza. Sostenne con lungo discorso la necessità d'istituire un ministero d'agricoltura, industria e commercio, istituzione proposta dal conte Cavour e combattuta dal deputato Michelini. Si oppose alla proposta di concedere al ministero la facoltà di potere, con decreto reale, alterare le attuali circoscrizioni delle provincie. Propose una tassa sulle carte da giuoco, che venne accettata ed è oggidì in vigore; e più d' una volta espose dei saggi principii in materia d' agricoltura, propugnando la conservazione di orti agrari, boschi e scuole forestali.

È notevole l'assiduità con cui il Sanseverino assiste alle adunanze della Camera, tanto più apprezzabile se consideriamo che ordinariamente chi può spassarsela in ozii signorili, non prova il miglior gusto del mondo a trovarsi per tre quarti dell'anno

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

SELLA

Digitized by Google

inchiodato sopra un banco di deputato Il Sanseverino nella operosità ringiovanisce: il lavoro negli ufficii è per lui un graditissimo pascolo quotidiano; fu membro di parecchie commissioni ed anche presidente.

Veramente, al suo ingegno calmo e modesto, alla sua età avanzata, ed a quel bisogno istintivo che lo agita di adoperarsi costantemente in servizio del proprio paese, sarebbe stato miglior premio un seggio senatoriale, da lui anelato. Nondimeno, giacchè nella Camera ci vuol pure una maggioranza a sostegno del ministero che governa — finchè esso governa più o meno saviamente — giacchè questa maggioranza, perchè non sia una forza puramente numerica ma rispettabile e rispettata, deve comporsi d'uomini onestissimi e indipendenti, crediamo che il paese non farebbe poi grande rimprovero al collegio di Crema, qualora esso lo mandasse di bel nuovo in Parlamento.

Milano, 12 ottobre.

53

QUINTINO SELLA

Un bel giorno dell'anno 1844, in quell'epoca di sonno e di pace, in cui i buoni Torinesi obbedivano ancora con cieca sommessione agli onnipotenti figli di Lojola e non sognavano neppur da

lontano che la loro città dovesse, fra tre lustri, accogliere nel suo seno i ministri d'una Italia che per essi era quasi terra straniera; gli associati al *Messaggere Torinese*, giornale dell'avvocato Brofferio, scorrendo un articolo firmato De Agostini, vi trovavano questa nota, alla quale allora non avranno fatto gran caso, ma che a noi piace di rilevare come un segnale di predestinazione:

« Io ricorderò sempre con piacere che, nel 1840, trovandomi maestro di rettorica in Biella, un giovinetto sui 14 anni, certo Quintino Sella, mi recitava in iscuola a memoria con indicibile precisione da 40 e più canti della *Divina Commedia*. Nè soltanto li recitava ma li interpretava in modo, che era una maraviglia l'udirlo. Questo giovine studia ora (1844) in Torino le matematiche con molto successo, ed io ne fò questa menzione perchè egli vegga quanta memoria ed affetto gli conservi tuttora il suo maestro d'un giorno. »

Ecco in qual modo il giovinetto studente di 18 anni, fu conosciuto, per la prima volta nel 1844, dai suoi connazionali..... che leggevano il giornale di Angelo Brofferio.

Oggi — l'onorevole ingegnere Quintino Sella, socio della regia Accademia delle scienze, già membro del consiglio superiore delle miniere, membro straordinario del consiglio superiore di pubblica istruzione, professore nell'Istituto superiore di applicazione, già segretario generale al ministero di pubblica istruzione, grand'ufficiale dell'O. M., consigliere municipale torinese, deputato di Cossato, e ministro delle finanze del regno d'Italia — è ri-

guardato come uno degli uomini più distinti delle antiche provincie del regno.

Il Sella è nativo di Mosso, borgo manifatturiero del circondario di Biella. Il panno delle tuniche dei nostri soldati esce in buona parte dalle fabbriche di Mosso e la casa Sella è fra le più stimate in paese.

La storia della sua vita privata, oltre a ciò che già ne conosciamo da quello spiraglio del *Messaggere Torinese*, non è, e non può essere, molto lunga, nè molto romantica.

Non è una vita di avventure o di *azione*, ma di lavoro intellettuale e di studii profondi. La milizia non lo tentò. Sciolto dagli obblighi di coscrizione, ei non prese parte ad alcuna guerra per l'indipendenza d'Italia. La sua biografia adunque, non avendo alcun lato di eroico, non può essere che scientificamente tranquilla, come la superficie d'un lago senza spiro di vento.

Chi crederebbe che il Sella, come il Brioschi, sia conosciuto e stimato per ingegno più all'estero che fra noi?

Egli scrisse poco prima del 1859 un trattato *Del regolo calcolatore*, che dagli Inglesi fu giudicato perfetto fra quanti si conoscono. Nel 1861 mandava fuori colle stampe una *memoria sulle più recenti investigazioni di una parte della chimica organica*, in compimento di altro suo lavoro sulle *forme cristalline dei sali di platino*, di cui all'estero s'intrat-

tenne a lungo la critica, mentre passava quasi inosservata in Italia.

Il Sella veniva eletto il 6 maggio 1860 nel collegio di Cossato, grosso borgo del circondario in cui è posto il suo paese nativo. I Cossatesi, a dir vero, avevano prima di lui dati i loro voti al Cassinis; ma questi, optando per Torino, lasciò libero il posto al giovine candidato.

Un giornale piemontese, appoggiando la candidatura di Quintino Sella nel collegio di Cossato, scriveva esser egli senza contrasto una delle più nobili intelligenze del nostro paese. A quel giornale fece eco perfino la grave *Perseveranza*, così guardinga in prodigare elogi, la quale — nel numero del 3 aprile 1861 — augura all'Italia cittadini in copia che siano dell'integrità e della capacità dell'eletto di Cossato, con queste parole:

« Il Sella fu nominato segretario generale del ministero dell'istruzione pubblica il 2 aprile 1861. Egli non accettò che alla condizione di rinunciare allo stipendio. Questo onora assai il suo carattere ed è la ragione per la quale fu ritardata la nomina, avendo il ministero resistito fino ad ora ad accettare la condizione. Il Sella fu eletto deputato, ma la sua elezione annullata perchè toccava stipendio come ingegnere delle miniere. Egli allora indirizzò una circolare agli elettori, dicendo che, rinunciato allo stipendio, si sarebbe ripresentato a loro nelle prossime elezioni. Intanto ebbe luogo la crisi ministeriale. Al Sella fu offerto il portafoglio dell'istruzione, ch'egli per soverchia modestia ricusò. Pressato di accettare il segretariato, per cui avrebbe potuto *rendersi eleggibile e conservare lo stipendio*, aderì a condizione di rinunciare allo stipendio, onde allontanare ogni

dubbio sul movente. Quanti conoscono il cuore, la mente ed il carattere del Sella applaudono a questa nomina. Auguriamo all'Italia molti così integri e capaci cittadini. »

Egli andò a sedersi a destra — al posto che corrisponde al numero 323 — presso Susani, smentendo il proverbio: chi tocca il pajolo si tinge; e non stette molto in silenzio.

Pochi giorni dopo il suo arrivo, come uomo ansioso di far udire ai colleghi la sua voce e le sue idee, eccolo sciorinare il suo primo discorso a proposito della *sospensione dell' università di Sassari.*

La Camera che lo udiva per la prima volta riconobbe tosto nel nuovo oratore il predestinato al portafogli. L' insolita spigliatezza, e le altri doti oratorie che gli sono famigliari apparvero manifeste dalle prime frasi. Egli toccò tutte le corde dalla più patetica alla più ilare; fu leggero e serio, spiritoso e profondo; usò l'ironia, rasentò la satira, toccò quasi l'iperbole, sfiorò l'entusiasmo; insomma da oratore provetto maneggiò le più efficaci armi di quella rettorica che non è insegnata dai rétori, ma dall'ingegno e dal cuore. Nè vi mancò l'ilarità, che non guasta mai, nè il frizzo che ferisce e fa balzar sul seggio il collega colpito. Il collega colpito, questa volta, fu l'onorevole avvocato Mancini.

Però, come tutti gli uomini di Stato italiani, che dopo la morte di Cavour s' agitano sulla scena politica comparendo, scomparendo, strappandosi di mano i portafogli a vicenda, anche il Sella non si può dire che abbia una vera grandezza politica, nè che

aspiri ad averla. Egli è un uomo eminentemente pratico, che si guarderà bene di avventurarsi nelle alte sfere delle riforme, dove pur troppo si perdono così spesso la maggior parte degli oratori di sinistra.

La sua interpellanza a Vegezzi, nel 1860, relativamente all'*ordinamento della Camera di commercio;* il suo progetto di legge per un *esposizione agrario-industriale a Firenze;* la sua relazione per far approvare una *concessione di ferrovia lungo il litorale ligure;* i suoi discorsi: contro l'*abolizione dell'università di Sassari;* sull'*istituzione di un ministero di agricoltura e commercio;* sugli *studii tecnici;* sul *riordinamento delle guardie doganali;* e del *giuoco del lotto;* sul *bilancio del ministero delle finanze;* sui *redditi della ricchezza mobile;* e finalmente, sulla *legge di perequazione fondiaria*, nella quale, a sentire il Guerrazzi [1], egli fece tanto spreco dell'avverbio *innanzi tratto*, da non lasciargliene più un solo a lui, spirano tutti una grande opportunità, un perfetto buon senso, una abilità oratoria non comune; ma il genio, quel genio della riforma economica e sociale tanto aspettato dall'Italia, non c'è ancora.

Vogliamo spiegarci.

Quantunque in economia i sistemi siano qualche volta fatali, se basati sul falso, pure, in uno Stato in cui è urgentissimo un grande provvedimento, noi non crediamo che un ministro delle finanze possa

(1) Vedi *Paolo Peliccione*, Vol. II. pag. 240.

presentarsi ad amministrarlo senza una grande e chiara esposizione di principii riformatori. Se il governo, non trascurando le occasioni puramente politiche, giungesse a fissare il proprio obiettivo costante sull' importanza della riforma finanziaria, secondo noi, non solo i mali d' Italia, che dipendono dagli Italiani, guarirebbero fra breve, ma forse il suo compimento unitario non le costerebbe nè un soldato, nè una lira. Il credito, le ricchezze nazionali, la prosperità, oggi, più che mai, debellano il nemico meglio di qualunque esercito. Gli elementi di tale prosperità sono immensi per l'Italia; nulli o negativi pe' suoi nemici. Su questa verità converrebbe che il legislatore e l' uomo di Stato concentrassero tutti i loro sforzi, col coraggio, colla costanza e coll' ardimento dei riformatori inglesi, e ricordassero che, al giorno d'oggi, la riforma economica non deve proceder grado grado, perchè questa scienza vola, non cammina, e perchè la logica delle cifre non si consacra, ma si viola colle mezze misure.

Ebbene? Sarebbe prudenza il lasciar credere all' onorevole Sella d' esser uomo da tanto?

Ci pare di no.

Si direbbe che egli, con una sicurezza di parola che incanta, non abbia ancora acquistato quella sicurezza delle proprie idee, che è necessaria a un uomo di Stato. Egli parla volontieri in merito, facendo rilevare il prò ed il contro d' ogni questione, ma, quando lo può, sfugge di dichiararsi. Ne avemmo spessi esempii in Parlamento, e nell'ul-

tima seduta del Consiglio municipale torinese, di cui, checchè se ne dica, è membro effettivo, allorchè il consigliere Menabrea espose la storia della Convenzione colla Francia.

Quanto bene avrebbe fatto una parola autorevole, che avesse protestato in nome dell'italianità, della concordia e del buon senso!

Oggi egli è ministro delle finanze del regno d'Italia; e le circostanze fanno sì, che il suo còmpito sia forse il più grave, che mai sia stato chiesto da un ministro di finanze, dacchè fu inventato il sistema costituzionale.

Il dilemma che gli si offre è doppiamente doloroso. O prestito, o disarmo. O nuovi debiti, o raccoglimento.

Non è qui certo il luogo di emettere un nostro avviso, nè di trattare tale questione, tutta di circostanza. Solo ci permettiamo di levare da uno dei suoi ultimi discorsi al Parlamento, un brano di professione di fede, come chiusa di questa biografia.

Nella discussione sul disegno di legge per l'*imposta sui redditi della ricchezza mobile*, alludendo all'intenzione di contrarre un nuovo prestito, che la voce pubblica, allora come oggi, gli attribuiva, egli disse queste parole, che gli mettiamo sott'occhio nuovamente, perchè se le ricordi nelle attuali circostanze:

« Osservo che un ministro delle finanze deve essere pronto a tutto, e quando sorvenissero delle contingenze, quando si

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

PISANELLI.

Digitized by Google

fosse involti in una guerra, io penso che sia suo debito di non aspettare che le difficoltà ci siano cadute addosso, per pensare soltanto allora a trovare il modo di rimediarvi....

Milano, 14 *ottobre*.

54

GIUSEPPE PISANELLI

Vi presentiamo, signori, uno *sfregiato* della consorteria napoletana; uno dei caduti del ministero Minghetti.

Contro i caduti, di solito, non è nostro costume inveire; nondimeno, pensando che v'è chi crede esser il ministero Minghetti molto più forte oggi caduto, che non quand'era in piedi, crediamo di non dover usare clemenza verso l' ex-ministro deputato di Taranto, avvocato Giuseppe Pisanelli, già professore di diritto in aspettativa senza stipendio, e commendatore dell' ordine mauriziano.

Per quanto noi ci volgiamo intorno a chiedere venia e misericordia per lui, non siamo capaci di udir una voce sola che sorga in sua difesa. Tutti lo accusano; e questa consolante unanimità di biasimo tranquillizza la nostra scrupolosa coscienza.

Il *Diritto* lo chiama:

« Il piissimo Pisanelli, l'uomo che Dio parve aver dotato di singolare vocazione, per farne piuttosto un canonico che un ministro »

E il Petruccelli così ne discorre:

« Se io volessi ora rimestare nella così detta *consorteria* napoletana, molte miserie e cose non liete dovrei ricordare. L'odio, il disprezzo di Napoli l'ha marchiata, dopo averla veduta alla prova. Io schivo di ripetere. Capo di associazione di mutua difesa, d'incapacità e di mutua assicurazione di profitti è Pisanelli.....

« Questi ha svegliata più collera degli altri; forse perchè l'opinione che avevasi di lui era più considerevole. Infatti, Pisanelli passava per uomo istrutto, per parlatore enfatico, sì, ma facile, colorato ed elegante; per carattere sostenuto, per disinteressato, ed alla cosa pubblica atto, e delle cose politiche intelligente. Messo a prova, il disinganno fu completo. Alla Camera ha parlato due volte o tre, ma da avvocato, con un enfasi drammatica ed un periodar cadenzato da schiantar l'anima; parole sesquipedali ed assenza completa d'idee. Fe' da ministro a Napoli: popolò gli ufficii di parenti, di amici, di amici dei parenti e di parenti degli amici; mostrò fiacchezza, presunzione, assenza di cognizioni, mancanza di tatto e d'imparzialità; velleità, non determinazione; flessibilità muliebre, vanità, non attitudine; brancolò, afferrò per sè..... di cui restogli adesso la cattedra di diritto costituzionale nell' università di Napoli. Ho letto la sua prolusione: una miseria di luoghi comuni, di roba vecchia, di spasimi, d'entusiasmo e di piaggerie. Non voglio aggiungere altro. Pisanelli aveva la stoffa per essere un uomo distinto, se non un uomo di genio; la parola facile, la mente svelta, la persona attraente, il carattere ameno e pieghevole. Un'ambizione precoce, eccessiva, avida, ha tutto precipitato. Napoli, al suo ritorno dal Parlamento, lo salutò di un indegno *charivari*. Gli studenti non lo amano nè lo stimano. I liberali lo respingono; i conservatori ne diffidano; i *consorti* non lo risparmiano. Ritirandosi per un tempo dalla vita pubblica, facendo pelle nuova, consolidandosi di studii serii per insegnare ciò che ha debito, rinun-

ziando con fermezza agli affari, Pisanelli potrìa ancora riabilitarsi e brillare fra i primi, nei futuri Parlamenti italiani. E' non è corrotto, e vale assai meglio della sua fama. Cosa singolare! Se Pisanelli avesse avuti nemici che lo avessero aspreggiato, forse avrebbe rimbalzato e si sarebbe risollevato. Egli non svegliò collera: destò indifferenza, disdegno, pietà; un' atmosfera tiepidissima di favore e di rancore l'ha mortificato e stemperato.

E perfino il *Pagliaccio*, giornale di Torino:

« Se in Parlamento non vi fossero stati gli onorevoli Mancini e Sineo, Pisanelli avrebbe meritato di essere detto il più nojoso monotono e pesante avvocato-deputato.

« Come professore di diritto costituzionale all' università di Napoli, Don Peppino non aveva nulla da invidiare agli onorevoli professori D'Ondes Reggio e Boggio; lo che non vuol dire certo che egli fosse un' arca di scienza. »

Ora che hanno parlato gli altri parliamo anche noi.

Giuseppe Pisanelli, deputato di Taranto, ex-ministro di grazia, giustizia e culti, nacque a Lecce da Angela Mellone, appartenente a famiglia di conosciute gesta borboniche, e da un padre affatto ignoto per opere e per fama.

Rimasta la Mellone vedova in giovine età, le fu offerta ed accettò la mano del patrocinatore Vito Chica, il più impudente sanfedista fra quanti ne contava la provincia di Lecce al cessare della dominazione francese.

Sotto la scorta materna e del padrigno Chica, il giovinetto Pisanelli non poteva certo seguire alcuna ispirazione liberale. Egli infatti non appartenne mai ad alcuna delle molte società segrete, che si agita-

vano in quelle provincie e nelle quali tutti i giovani suoi coetanei forniti di cuore e di intelligenza si arruolavano a gara. Solo nel 1848, all' indomani della vittoria, egli mostrossi tardivo liberale per calcolo; e, come suol farsi da costoro, compensando il difetto di tanti anni passati in noncurante ozio con un fittizio eccesso, si dichiarò tutt' a un tratto patriota esaltato.

Cercò di appartenere alla guardia nazionale, e si adoperò a tutt' uomo per ottenere un grado; poi con rimbombanti parole, facendo larga ammenda del passato, riuscì a far parte della Camera elettiva del 1848.

Seguendo il sistema dell' esegerazione, si gettò all' estrema sinistra: e fu tra le cause della caduta della libertà; la quale dai Napoletani fu perduta per la slealtà e per la perfidia di Ferdinando II, non meno che per le intemperanze dei partiti estremi. Allora Pisanelli riparò tranquillamente a Torino.

Quivi seguì varii partiti politici, secondo che più favorivano i suoi interessi e le sue ambizioni. Scrisse un opuscolo sui giurati, e, insieme al Mancini e allo Scialoja, imprese a pubblicare colle stampe un commento del Codice di procedura civile piemontese. L' uno e l' altro ben inteso sono opere di compilazione, non già di studio.

Nel 60, quando Garibaldi ebbe scacciati i Borboni da Napoli, non diversamente di ciò che fa il corvo, che scende a cercare il pasto quand' è finita

la strage, senza che Garibaldi lo avesse mai conosciuto, fecesi, insiem ad altri, a impiantare in Napoli un governo provisorio, nel giorno istesso in cui il dittatore vi entrava e trovò modo, comunque devotissimo al conte di Cavour, di farsi nominare da Garibaldi, ministro di giustizia nel memorabile 9 settembre; cessata la dittatura restò consigliere della luogotenenza Farini.

In questo periodo di tempo, il Pisanelli, veniva anche nominato professore di diritto costituzionale nella università degli studii di Napoli, senza che per lui abbisognasse concorso di merito o di esperimento, come fu invece necessario per tanti altri di lui migliori e politicamente più meritevoli. Non contento dic ssere professore, si fece nominare avvocato della regia casa e fu insignito della decorazione di commendatore dell' ordine mauriziano.

Come cadesse sotto il peso della generale riprovazione la luogotenenza Farini e come il Pisanelli, che ne faceva parte, colpito da quel pubblico biasimo non riuscisse deputato nelle prime elezioni generali, tutti se lo devono ricordare.

Fu poscia offerto e sostenuto dal governo, come candidato presso i Collegi elettorali della provincia di Lecce, ed avendo ottenuto con ben scarso numero di voti di essere nominato da due dei collegi medesimi, egli optò per quello di Taranto.

Fatto ministro guardasigilli, ed essendo rimessa in forse la sua elezione, venne in ballottaggio col generale Carbonelli; e la vinse per ben scarso nu-

mero di voti; onde, se in lui fosse stato punto di onore, avrebbe dovuto imitare il nobile esempio del marchese Ricci e dell'Jacini, che in condizioni pari alla sua diedero le loro dimissioni.

Del contegno di Pisanelli come guardasigilli è superfluo parlarne, essendo già noto pei rendiconti delle tornate della Camera elettiva e del Senato. Mostrossi egli indeciso e debole sempre; sfornito di solidi principii ed oltre ogni discrezione vanitoso.

Nondimeno, giova pur dirlo, ha ingegno ordinario e facilità di loquela. Ma la sua istruzione è ben scarsa e non matura; e il suo carattere di principesbecco è floscio ed ambiguo. Un poeta fiorentino cantava:

Egli è falso perfin nella parrucca;

e in tal modo quel figliuolo di Apollo voleva alludere alla di lui comprata chioma, che invece di essere mista tra il bianco ed il nero, come pur si converrebbe alla sua età, è falsamente corvina, come quella di un zerbinotto.

Ma il torto più grave, imperdonabile, e che peserà in ogni tempo in particolar modo sul nome di Pisanelli, come su quelli del Minghetti, del Pironti, del Rattazzi e del Conforti, è quello che si riferisce all' organamento della magistratura Italiana. Questa, tranne ben poche eccezioni, non è quale dovrebbe essere sotto i rispetti dell' intelligenza e della dottrina, della idoneità e del patriotismo. E devesi dare di tale gravissimo errore la maggior colpa al Pisanelli, come a colui che avrebbe do-

SPAVENTA

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

vuto e potuto darvi riparo: qual ministro di grazia e giustizia sotto la dittatura di Garibaldi, qual consigliere della luogotenenzà Farini pel ramo stesso, e qual ministro guardasigilli del regno d' Italia, in questi ultimi tempi. Le misure da esso adoperate a fronte di tanto male sono state deboli, palliative, inefficaci e sopratutto indulgenti inverso i borbonici, gli ignoranti e i cattivi preti.

L'Italia è forte; e da questo governo del Pisanelli non risenterà forse quei mali, che sopratutto le blandizie da lui usate coi clericali le avrebbero arrecate, se una buona stella non rilucesse nel firmamento, che la protegge contro ogni sventura.

Ma facciam voti perchè i collegi dell'Italia meridionale trovino un uomo più degno di lui, e di lui meno sciupato, che li rappresenti in quello, che sarà chiamato il secondo Parlamento italiano.

Napoli, 2 ottobre.

55

SILVIO SPAVENTA

Silvio Spaventa vive tra il pugnale de' suoi nemici e il turibolo degli ufficiosi clienti. Ma tra chi lo loda sbracatamente e chi lo vitupera chiamandolo « persecutore di garibaldini, gran primate di birri e di spie, gran rifugio di ladri, assassini, e briganti

che sotto il suo impero vigono, crescono e regnano » ci deve essere una via di mezzo, che conduca alla verità, senza per questo incensare, o fare a pugni col Galateo.

Prima però di intingere il pennello piuttosto in un colore scuro che in uno gajo, e di mescolarli per cavarne la mezza tinta, ricordiamoci ciò che diceva, in proposito di ritratti del prossimo, un gran conoscitore del cuore umano, Rousseau:

« la plupart des caractères et des portraits qu'on trouve dans les historiens, ne sont que des chimères, qu' avec de l'esprit un auteur rend aisément vraisemblables et qu' il fait rapporter aux principales actions d'un homme, comme un peintre ajuste sur les cinq points une figure imaginaire. »

D'altra parte noi dobbiamo mostrarci giusti sì, ma severi col paziente in discorso, il quale — come disse già il *Diritto*, *organo della democrazia*, colla solita sua cordiale e fraterna gentilezza — sarebbe reo nientemeno che di aver comperati il direttore, i collaboratori e gli amministratori di quest'opera poco meno che a peso d'oro.

Però, tanto coloro che gridano *osanna* allo Spaventa, come quelli che gli urlano il *crucifige*, ammettono che i primi passi da lui mossi nella carriera politica furono onorevoli, patriotici, e degni d' ogni encomio.

Silvio Spaventa nacque quarantatre anni or sono in Bomba, nome bellico di un pacifico paesello su quel di Chieti. Il di lui padre, strenuo propugnatore della causa liberale, prese parte ai rivolgi-

Digitized by Google

menti politici del 1820, per cui patì l'odio e le vendette de' Borboni. Silvio studiò a Montecassino, indi andò a compiere la sua educazione a Napoli. Ivi, a soli diciannove anni, era direttore d'un giornale filosofico, ed aveva per suoi collaboratori Galuppi e Savarese. Soppresso il giornale dalla sospettosa polizia borbonica, lo Spaventa insegnò filosofia privatamente.

In quell' epoca conobbe e strinse amicizia coi più caldi patrioti. Ma i casi di Reggio, sullo scorcio del 1847, lo compromisero, e la polizia mandò per arrestarlo; se non che l'inviato francese — che allora trovavasi nella rada di Napoli sul vapore *Magellan*, per trasportare in Francia le spoglie dell' ambasciatore francese Bresson, uccisosi di propria mano — gli diede asilo, per cui lo Spaventa potè riparare in Toscana. Ivi attese alla pubblicazione di molti importanti documenti e strinse relazione con ragguardevoli persone, tra cui Ricasoli e Salvagnoli.

Nel 1848, fu eletto deputato al Parlamento napoletano, ove diede prova d'una rara energia negli avvenimenti del 15 maggio. Recossi a Torino per assistere al congresso politico, presieduto dall' illustre illuso, Gioberti; indi fè di bel nuovo ritorno a Napoli e sedette nella Camera all' estrema sinistra. Tre giorni dopo, le baionette borboniche cacciavano i deputati dalla Camera; lo Spaventa fu arrestato il primo dalla soldatesca, che lo odiava a morte per certi suoi articoli pubblicati nel *Nazio-*

nale, coi quali, mentre il terrore e lo stato d' assedio regnavano in Napoli, egli inneggiando alla vittoria di Goito, osava accennare all'unità italiana sotto la dinastia di Savoja; di più, lodando al cielo le vittoriose schiere di Carl' Alberto che paragonò: *alla selva che move contro a Macbeth*, vituperò l'esercito napoletano perchè volgeva le armi non contro il nemico, ma contro i proprii fratelli.

C' era di più del bisogno per farsi appiccare.

Processato, nonostante la calorosa difesa ch' ei fece di sè stesso, nella quale sfidò governo e giudici, fu condannato a morte. Ma commutatagli di poi la pena nella prigionia perpetua, venne con altri detenuti politici chiuso, in compagnia della più ributtante canaglia, nell'ergastolo dell'isola di Santo Stefano.

Come vedete, chiunque s' onorerebbe di tali antecedenti; ma qui incomincian le dolenti note; qui sorgono gravi accuse sul di lui conto; accuse che lo Spaventa ebbe il torto di non dissipare interamente quando in Parlamento — il 7 dicembre del 1861 — il deputato Nicotera gli gridava che:

« soltanto pel bene del paese e per non gettare il seme della discordia non gli lanciava in volto rimproveri tali da farlo arrossire, se ne fosse capace.... »

Infatti lo Spaventa è accusato d'aver ritenuti per sè la massima parte dei soccorsi ai prigionieri politici, soccorsi che egli era incaricato di equamente distribuire. Fatto sta che gli venne tolta tale incumbenza, e un altro s' ebbe l' incarico della di-

stribuzione. Nè di tale smacco si sarebbe lagnato lo Spaventa, chè invece avrebbe cinicamente detto, alla presenza de' compagni, parlando della probabile lunghezza della prigionia:

— Meno male per me che mangio carne; il male è per voi altri che dovete contentarvi delle fave....

Anche la prigione ove trovavasi rinchiuso lo Spaventa, riboccava di camorristi. In una rissa che egli ebbe con essi, mostrò tanto coraggio personale, da eccitare l'ammirazione di quella bordaglia, sicchè dopo alcuni giorni s'ebbe un diploma di capo-camorrista. Quel diploma gli assicurava una rendita di qualche centinaio di ducati al mese.

Di poi, compreso dal Borbone nel novero di coloro a cui venne intimato di esulare in America, avendo piegata la prora verso l'Inghilterra, dopo otto anni di carcere, rivide il sole della libertà; viaggiò l'Inghilterra e la Francia, si recò a Torino, e da ultimo — nel 1860 — a Napoli ove fu del *Comitato dirigente*.

Dopo l'arrivo di Garibaldi, lo Spaventa si bisticciò con Bertani, che lo dipinse al dittatore con colori pochissimo favorevoli.

Un giorno egli si recò al campo, allo scopo di fare a Garibaldi poco piacevoli osservazioni. Il generale, perduta la pazienza, gli rispose:

« I buoni Italiani oggi sono quà, esposti al fuoco del nemico; se, come dite, voi amate svisceratamente la patria, pigliate anche voi un fucile e venite con noi. Allora potrò credere alla sincerità delle vostre parole. »

Ciò detto gli voltò le spalle.

Spaventa non seguì il consiglio, e invece di prendere il fucile, tornò a Napoli ad intrigare poliziescamente, per cui Garibaldi fu obbligato di allontanarlo dalla città.

Lo Spaventa, rimasto a Torino alcuni giorni, ritornò là d'onde era partito, a dare il suo voto in occasione del plebiscito, e poco dopo fu chiamato dal Farini a reggere il ministero della polizia. In pochi giorni lo Spaventa — è giustizia il dirlo — scompose la vecchia macchina borbonica e purgò quell' amministrazione, vera stalla d' Augia, estirpando i camorristi, introdottivi dal suo antecessore Liborio Romano, il quale, con questo mortifero spediente, credeva di sanare le piaghe del paese. Del resto non è a farsi meraviglia se, avendo egli in mano tutte le fila della camorra, riuscisse di poi a distruggerla.

Di questo suo operato a Napoli, lo Spaventa dà conto in Parlamento, confrontandolo con quello di Bertani:

« Quando Bertani era segretario a Napoli, il dicastero di polizia, salve poche innovazioni fatte dal signor Romano e dal signor Conforti, rimase tal e quale era sotto Peccheneda, Massa e Ajossa.... Sotto Bertani la polizia di Napoli teneva ancora 250 funzionarii borbonici.... Io dovetti subito, quand'ebbi l'onore di reggere la pubblica sicurezza, rimovere 42 impiegati borbonici, 38 altri dalla prefettura, e 250 altri dalla polizia attiva. »

Arduo — è innegabile — fu il còmpito dello Spaventa a Napoli, e ricordiamo in proposito che

una volta alcuni camorristi, travestiti da guardie nazionali penetrarono nel di lui gabinetto per ucciderlo; e dovette la sua salvezza ad una porticina segreta.

A qual partito politico appartenga, lo disse egli in Parlamento, rispondendo al Bertani nella tempestosa tornata 7 dicembre del 1861. È però a notarsi che, facendo il panegirico di sè stesso, questa professione di fede va accettata come *ad usum Delphini;* ad ogni modo bisogna convenire che, quando non trasmoda, è fatta con molta abilità e franchezza.

Bertani accennava:

« ad un partito che esisteva in Napoli e che egli non sapeva qualificare. »

E Spaventa risponde che questo partito esisteva infatti a Napoli:

« ed io — soggiunge — era uno di coloro che vi appartenevano. »

E spiega il sistema politico di quel partito con queste parole:

« Era il loro sistema politico quello che, raccolta la causa della libertà e dell'indipendenza italiana insanguinata e lacera a Novara, l'aveva fatta rivivere e prosperare nel piccolo Piemonte; l'aveva fatta rispettare e amare dall'Europa. Era il sistema politico che aveva condotte le nostre armi in Crimea...; che aveva conchiusa l'alleanza francese, riconquistata la Lombardia, fatta cessione dell'Italia centrale e permesso a Garibaldi di scendere co' suoi mille prodi a Marsala.... Era il sistema che aveva permesso che Garibaldi passasse lo stretto di Messina, aiutatrice la flotta italiana.... Era

il sistema che vinse a Castelfidardo, che trasportò la bandiera italiana sulle rive del Tronto.... Il signor Bertani — conchiude — veniva a Napoli per introdurvi un sistema ben opposto; era dunque naturale che quegli uomini gli si opponessero, ed io fui un d'essi.... »

Furiosa fu la bufera suscitata da queste e da altre più pungenti parole; sicchè parecchi deputati s'affrettarono a versar acqua sul fuoco. Tra questi Gallenga, dicendo con molta ragione:

« l'Italia domanda ai deputati leggi, ordinamenti amministrativi e non accuse e recriminazioni. »

E Avezzana, il quale, memore forse che gente che ride è gente disarmata, fece prorompere la Camera in un'omerica risata, dicendo:

« io siedo alla *sinistra*, perchè essendo vissuto, per vicissitudini dei tempi tra selvaggi, non potrei sedere che alla sinistra. »

Soltanto un'altra volta lo Spaventa fece sentire la sua voce in Parlamento, e fu nel marzo del 1862, in occasione che si discusse la legge per l'*ordinamento delle guardie doganali.* Quasi non bastassero le tante inimicizie che lo Spaventa, o per sua colpa, o per la dura necessità delle cose s'è fatto, ei s'attirò addosso anche quella de' doganieri, e di chi sa quante ragazze, coll'aver riconosciuto che, *se il matrimonio è uno stato superiore a quello del celibato*, pei doganieri invece è tutt'al rovescio; e più innanzi aggiunge, che, per la condizione particolare delle guardie doganali, *i doveri del matrimonio potevano essere difficilmente adempiti.*

Del rimanente lo Spaventa in Parlamento è ta-

citurno; sorride mefistofelicamente di quando in quando, per darsi l'aria d'uomo fino, di molte idee e di poche parole. Se, con queste arti, finora non seppe acchiappare un portafogli, s'ebbe però il segretariato generale dal suo amico Ubaldino Peruzzi.

Lo Spaventa, nella sua qualità di segretario del ministro dell'interno, è odiatissimo a Napoli; in modo che laggiù non si esita a dire, che il malcontento di molti verso il governo di Torino, si personifica in gran parte contro di lui. Egli sa questo; ma risponde freddamente, e non sappiamo con quanta ragione, che l'impopolarità è ottimo mezzo per ben governare.

Lo Spaventa, quando brigava per essere eletto deputato del collegio di Vasto, conoscendo l'opinione che s'aveva di lui nelle province meridionali, scrisse raccomandando la sua candidatura ad un amico. N'ebbe in risposta che non sperasse una rielezione chè nel paese nessuno avrebbe osato proporla — profezia che non si avverò. Quanto a chi scriveva — volendo conciliare i doveri d'amico con quelli di cittadino — rispose che si sarebbe astenuto, ma non avrebbe certo votato per lui.

Pesato il male e il bene, messo a suo favore su un piatto della bilancia le sue buone qualità, vale a dire l'ingegno, la risoluzione, l'attività, la prontezza, sull'altro l'impopolarità, lo spirito di intrigo, di consorteria e di doppiezza, essa traccolla verso il male, sicchè non consiglieremmo la sua rielezione a depu-

tato. Però, siccome noi siamo d'avviso, che la polizia deve essere in mano d'un uomo fino, d'un uomo ricco di certe qualità negative, e povero invece di certe altre lodevolissime nella comune degli uomini, così siamo di parere, che lo Spaventa, in compenso d'esser cancellato dal novero degli onorevoli, possa *forse* esser chiamato ancora a dirigere le intricate fila della polizia italiana; il che vuol dire che, se lo Spaventa non entrerà in paradiso, non sarà al certo confinato nel Limbo in compagnia di Pier Soderini.

Scrivemmo: *forse*, e a ragione.

Infatti, mentre udiamo da tutti magnificare, se non altro, le doti poliziesche dello Spaventa, oggi siamo a chiederci se gli ultimi lagrimevoli fatti di Torino non siano la prova più palmare della sua inettitudine. E ripetiamo *inettitudine* perchè non vogliamo ammettere che in lui abbia potuto esservi una rea intenzione.

Che se contro questa opinione si elevassero le rimostranze di coloro, che vorrebbero lo Spaventa *reo delle stragi di Torino*, noi, per quell'amor di giustizia e di verità, che speriamo non ci abbia mai ad abbandonare, sorgeremmo, non già a difenderlo da ogni improntitudine, ma almeno da ogni colpa. Infatti, fu improntitudine, fu debolezza, fu stupidità quella di dormire, di non muoversi, di non provvedere, mentre già ruggiva terribile la tempesta; quella di lasciar fino all'ultimo la polizia in mano del Chiapusso, anche dopo essersi accorto che

questi non gli obbediva, e dopo averne fatto un nemico colla più fiera lavata di capo che fosse mai stata data a questore piemontese; ma è strana e iniqua stoltezza il credere che egli, per gaiezza d'animo, abbia voluto macchiarsi del sangue d'un popolo inerme, come pretendono i di lui più accaniti nemici; è errore madornale il credere ch'egli abbia ordinato la carneficina e il massacro.

E, se altre prove non ci fossero di ciò che diciamo, a noi basterebbe quella frase che gli uscì dal labbro esterrefatto:

« Siamo traditi! »

allorchè s' intesero, da piazza Castello, le prime fucilate degli allievi carabinieri.

Milano, 15 ottobre.

56

GIOVANNI MORANDINI

In questi tempi in cui più che mai

. . . . . sola
Imperat ætereis alma moneta Deis,

come diceva il *Pasquino* di Roma, parlando de' papi, l' apparizione sulla scena politica d' un altro uomo per certissime prove, integerrimo, riconcilia la mente, e ci conforta sempre più a sperare che, nel gran

duello che si combatte da secoli tra il Male e il Bene, la vittoria finirà a restare al secondo.

Perciò, tutti quelli fra gli Italiani, che conoscono il Morandini, avevano accolto con vera gioia la notizia recata da' giornali, che egli fosse per entrare a far parte del ministero attuale; onore da cui declinò poi egli stesso per ragioni facili a capirsi.

Morandini è molto conosciuto in Toscana; ma dubitiamo lo sia ugualmente fuori del suo paese nativo. A farlo conoscere basteranno questi brevi cenni:

L' ingegnere Morandini è nato a Peretola, a pochi tratti da Firenze; e nel 1859 fu eletto deputato all' Assemblea toscana. Quando nel dicembre cominciarono a sorgere gelosie e malintesi fra Ricasoli e Boncompagni e tutti stavano a vedere se questi avrebbe convocata l' Assemblea per informarla di quanto aveva concluso a Torino, d'ond'era di ritorno da poco, il Morandini pubblicò una lettera colla quale, aderendo alla dichiarazione del Malenchini, che era stato uno dei triumviri con Peruzzi e Danzini, chiedeva in nome dei diritti del Parlamento toscano e dell'universale desiderio, che esso venisse immediatamente convocato, protestando che, nè il Ricasoli, nè l' unità d' Italia nulla avevano a temere dalle sue deliberazioni.

Il Morandini era fra quei deputati, che credevano di aver serii motivi per lamentarsi della condotta del barone Ricasoli. Pure, con uno di que' tratti così comuni in quel tempo, il pensiero del pub-

blico bene prevalse in lui, e in tutti quelli che la pensavano come lui, ad ogni risentimento, tanto che preferirono tollerare e coprire i di lui errori mantenendo la concordia, piuttosto che tentar di emendarlo con pericolo di discordia. E sebbene già molti autorevoli uomini d'ogni età e di ogni partito, seguendo, l' esempio del Morandini, mostrassero non solo di esigere che il Ricasoli radunasse l' Assemblea, ma avessero già gettate le basi di una opposizione parlamentare in tutte le regole, pure il pensiero appunto di non suscitar discordie, li persuase a non perseverar nel proposito. Così, quantunque il Ricasoli non convocasse l'Assemblea, ogni scisma rimase sopìto per il patriotismo de' suoi oppositori.

Quando poi più tardi, nel marzo del 1860, l'Assemblea fu convocata e il Ricasoli si presentò a riceverne i ringraziamenti, anche il Morandini, consigliato sempre da quel vivo sentimento di amor patrio, che in que' difficili tempi imponeva come sacrosanto e principal dovere la concordia, non volle imitare il Montanelli che sorse ad accusare, e votò a Ricasoli il rendimento di grazie, sebbene nel cuor suo lo credesse non interamente meritato.

Così ne parla il Rubieri nella sua *Storia Intima* della Toscana:

« Andrebbe però lungi dal vero chi da questo risultamento pretendesse desumere una giusta misura del grado di sostegno che il governo godeva nell'Assemblea. Perocchè tra quelli che diedero favorevole il loro voto erano, il Malen-

chini e il Morandini ed il Giera, che avevano minacciata opposizione sì viva nella questione della reggenza. Riportò invece tanta generale approvazione, perchè soltanto tendeva a rendere un doppio omaggio a quel principio di unificazione e a quel bisogno di concordia che il Montanelli istesso aveva confessato supremo. Sul resto l'Assemblea volle tirare un velo e, come i figli di Noè, coprir le vergogne del padre. »

Or ecco un altro tratto che basterà a dipingere totalmente il carattere di questo veramente onorevole italiano:

Il deputato Corsi, il 18 luglio ultimo scorso, aveva indirizzata al direttore del giornale fiorentino *La Nazione*, una lettera, allo scopo di giustificarsi di aver fatto parte del Consiglio per le ferrovie meridionali, nella quale era citato anche l'esempio del Morandini:

« E se nella *Società dei Canali Cavour*, poterono senza scandalo sedere gli onorevoli, senatore Oldofredi ed i deputati Minghetti, Genero e marchese di Cavour; se nelle *Strade Romane*, l'onorevole senatore Marliani e il deputato Bellini, e nelle *Livornesi* i deputati Morandini e Fenzi, non so capacitarmi come per le *Ferrovie meridionali*, i deputati avessero ad astenersi. »

Ma ecco in qual modo rispose il Morandini:

« *Firenze*, 22 luglio 1864.

« *Caro Corsi*,

« Nella lettera da te scritta al presidente della Camera per rassegnare l'ufficio di deputato, noveri me pure fra coloro i quali poterono prender posto, senza che la opinione pubblica se ne commovesse, nelle amministrazioni di società industriali garantite dallo Stato. Ti ringrazio di avermi

messo nella onorata compagnia di Paleocapa e Fenzi; ma avrei voluto che tu lasciassi da parte ed inosservato il mio nome: non lo hai fatto, e mi dai quindi il diritto di trascriverti il brano seguente della mia lettera di accettazione dell'ufficio di direttore della Società delle Ferrovie livornesi:

« Inoltre, per salvare la mia convenienza politica, mi credo in ob-
« bligo di dichiarare che rilascerò, finchè sarò deputato al Parlamento
« cinque sesti dello stipendio alla Cassa di Soccorso pei lavoranti delle
« : trade sociali, disponendo del rimanente per le maggiori e speciali
« spese inerenti alla carica, ecc., ecc. »

« Ora vedi bene che la mia posizione è diversa da quella degli altri colleghi da te rammentati; se sia migliore, non sono io che dovrò dirlo.

« Sempre tuo affezionatissimo amico

« G. Morandini. »

La modestia del Morandini s'accontentò di citare soltanto un brano di quella sua lettera; ma noi, che possiam farlo, per quel grato dovere d'Italiani che ci spinge a far conoscere il bello ed il buono dove lo troviamo, vi aggiungiamo questo altro brano:

« Le S. S. V. V. Ill. e chiunque altri, si persuaderanno facilmente che non faccio questo rilascio — *dello stipendio* — per miserabile ostentazione, riflettendo che altrimenti non potrei avere il coraggio di chiedere in questi tempi alla Camera un lungo congedo, affine di dichiararmi interamente e con tutta quiete al disimpegno dell'ufficio che vado ad assumere. »

In questo fascicolo abbiam trovato due uomini, che ben lungi dal *susaneggiare*, rinunciarono generosamente ad uno stipendio. Il Sella e il Morandini. Senza diminuire per nulla il merito del primo, resta accresciuto quello del secondo; chè men-

tre il Sella è ricco, il Morandini è povero, e ci par lontano dal giungere:

Dal nulla avìto al milionario onore.

Al Parlamento non brillò gran fatto; forse perchè l'indole sua modesta gli proibisce di mettersi innanzi. Quando parla è però positivo e amico più dei frutti che delle frondi. Infatti, il 22 luglio del 1862, essendosi per incidenza toccato della legge di *perequazione per l' imposta fondiaria*, Morandini nella sua qualità di membro della commissione per questa legge, si appropria come a lui diretti i lamenti fatti in proposito da parecchi deputati e dichiara che egli ha fiducia nel patriotismo e nell'annegazione di tutte le provincie d'Italia, *le quali pagheranno di buona voglia le imposte.* E infatti non ardiremmo ripetere che abbiano pagato *di buona voglia*, ma pagarono. Il Morandini, per appoggiare il suo vaticinio, disse in quell'occasione:

« Le sole province, le quali si possono dire presentemente aggravate in proporzione assai maggiore delle altre, sono le lombarde e le parmensi. Onore a quei deputati che non ne hanno mai mosso lamento! Onore ad essi ed a quelli delle vecchie province che ci hanno insegnato a pagare e a tacere.... »

Il suo dire venne interrotto da vivi applausi. Ed egli conchiudeva, parafrasando un concetto di Cavour:

« Noi a larga mano abbiamo votato lavori e spese; altre ne voteremo in breve: ed in ciò non facciamo che il nostro dovere. Ma non posso comprendere, nè ammettere che,

quando siamo al caso di pagare, si facciano sforzi inauditi di ingegno e di eloquenza o per non pagare, o per ritardare il pagamento, o per riportare il carico sulle generazioni future.... Quanto a me, dico chiaro e tondo, che la libertà non si consolida, che l'unità e l'indipendenza della patria non si completano senza fiumi di sangue, e senza fiume d'oro.... Quindi se vogliamo che l'Italia divenga padrona di sè stessa, bisogna pagare, pagare e pagare.... »

Pochi mesi dopo presentò alla Camera un suo progetto di legge per la *riduzione delle indennità di rappresentanza e degli stipendii a' pubblici funzionarii.* Immolò pei primi sull'altare dell'economia i prefetti, a' quali tolse due terzi di spese di rappresentanza, sulla somma loro fissata dal troppo generoso Ricasoli, col decreto 9 ottobre 1861. In questa occasione Morandini mostrò molta scaltrezza oratoria, usando, per abbattere il piano di Ricasoli, le stesse parole ch' egli aveva adoperate per sostenerlo. L'Achille de' suoi argomenti fu questo; che non comprendeva come mai si lesinasse tanto:

« per assegnare una misera pensione di poche centinaia di lire ad una madre di famiglia rimasta vedova perchè il marito dovette soccombere nell'esercizio di funzioni pericolose ed utili allo Stato, mentre si debbe fare una legge speciale per aumentare a decine per volta i ruoli e titoli degli impiegati che rimangono a perpetuo aggravio dell'erario. »

Solerte, coscienzioso, pratico degli affari, il Morandini ha assolutamente stoffa di segretario-generale e fors'anche di ministro. Noi crediamo perciò di trapiantarlo nel vivaio dei *deputati dell' av-*

venire, e lo terremo in serbo per quando la politica, esaurite le questioni più urgenti, non avrà più bisogno di ministri militari, e potrà in Roma rassettare le faccende tutte dell'interna amministrazione.

Milano, 15 *ottobre*.

---

57 58

SALVATORE E BENEDETTO MAIORANA

Il primo Parlamento italiano ha offerto all' Europa il triste esempio d'una condanna moralmente terribile contro alcuni deputati, i quali, abusando del loro sacro mandato, offesero gravemente la moralità della Camera e intaccarono la dignità nazionale. Nella storia de' Parlamenti europei sono rari gli esempi simili a questo, che fu provocato dalla proposta Mordini. Ma non è soltanto colla prevaricazione che si offende la maestà del Parlamento. È forse irriprovevole quel deputato che si fa eleggere soltanto allo scopo di conservare una tirannica supremazia gentilizia, anzichè tutelare i diritti del proprio collegio? Non offende forse l' onorevole corpo legislativo al quale appartiene colui, che del titolo di deputato si serve come d' un mezzo d'intrigo e di personale interesse?

Gli è perciò che noi crediamo, che sarebbe giovevole e necessaria in tutti i Parlamenti del mondo,

e più nell'italiano, che è nuovo alla vita politica, una *commissione d'inchiesta permanente*, quasi potere ispettorio, custode e vindice della moralità della Camera e della dignità nazionale.

Se così fosse, parecchi certamente de' nostri *onorevoli* sarebbero già segnati a dito e rigorosamente vagliati dai loro colleghi. E fra costoro non ultimi i due Maiorana Salvatore e Benedetto, zio e nipote; il primo per non essere andato che pochissime volte alla Camera; l' altro per avere stancata la pazienza dei colleghi e del ministero col suo incessante intrigo.

Entrambi sono da Militello, piccola terra di Sicilia in provincia di Catania. La loro famiglia non nobile, ma civile, sin dal 1812 erasi manifestata svisceratissima per la dinastia de' Borboni. Ma fu nella reazione del 1820, che essa divenne un braccio della tirannide borbonica, e si acquistò una triste rinomanza in Sicilia. Ed infatti nella ristaurazione di quell' anno il padre di Salvatore e nonno di Benedetto Maiorana nel suo ufficio di segretario-generale dell' intendenza di Catania, si mostrò degno del dispostismo borbonico, esercitando quegli atti di violenza e di barbarie, pe' quali quel maledetto governo va distinto nella storia d'ogni tirannide. Nè egli fu solo nel nefando ufficio: il figlio di lui Filippo, allora ispettore della polizia di Catania, fu peggiore del padre, in guisa che, sebbene quasi idiota, venne innalzato ad alte cariche, e giunse fino a consigliere di Corte suprema. Ma

anche questi fu superato dal fratello Fidenzio capitano d'armi, sopranominato il *Flagello di san Cataldo*, terra da lui saccheggiata e insanguinata per commissione del governo borbonico. Perciò, tenendo questo assai in pregio siffatti servizii, gli conferiva la carica di sottintendente di Corleone, dove moriva di poi con esultanza di tutti gli onesti. Di un altro de' fratelli Maiorana, Gaetano, anch'esso capitan d'armi, Siracusa ricorda tuttora e non senza raccapriccio le borboniche gesta. Il solo che dirazzò dalla famiglia fu il fratello Michele, il quale, essendo côlto di mente, benchè giudice di tribunale civile in Messina, amò non pertanto la libertà e l'indipendenza della Sicilia; per la qual cosa odiato ed avversato crudelmente da' suoi fratelli, impazzò e visse molti anni in questo stato.

(Al prossimo numero la fine).

I DEPUTATI DEL PRESENTE

57 58

SALVATORE e BENEDETTO MAIORANA (1).

La supremazia esercitata dalla famiglia Maiorana in Militello, è senza esempio nella storia del feudalismo. Siano tempi di libertà, ovvero di servitù politica, quel popolo è sempre padroneggiato e governato da loro; così che i pochi superiori di mente e insoffrenti d'ogni servaggio, nati in quello sciagurato paese, hanno dovuto lasciare i loro vecchi parenti per domiciliarsi in Catania od altrove, non potendo soffrire quella privata sovranità. Dal 1833 sino al dì d'oggi, senza interruzione, il sindaco di Militello è stato, ed è tuttavia, alternativamente uno de' fratelli Maiorana, e, secondo la voce pubblica, essi sono gli appaltatori delle strade e di tutte le opere pubbliche del comune, servendosi all'uopo dei prestanomi; essi gli esclusivi amministratori delle terre comunali. Ond'è, che Militello da quel tempo in qua, anzichè progredire in fatto di opere pubbliche e di civiltà, ha peggiorato non poco, rovinate essendo le opere pubbliche preesistenti, nulla la istruzione pubblica, deplorabile la miseria.

(1) Continuazione e fine, vedi il Fascicolo IX.°

Salvatore Maiorana è nato il 4 dicembre 1800 e studiò in Catania di legge; ma non fu laureato. Nel 1848 — vivendo ancora in Militello Vincenzo Natale, che era uomo di liberissimi sensi, storico sommo e dottissimo in molte letterature e scienze — il Maiorana si fece eleggere deputato al Parlamento di Palermo da' suoi vassalli. E chi mai tra que' suoi soggetti avrebbe potuto contrastargli la elezione? Ma per tale sua rappresentanza parlamentare non si scemò punto la fiducia del Borbone per la famiglia Maiorana; infatti dopo la ristaurazione, durante il triste decennio della tirannia di Ferdinando essa continuò, come sempre, a borboneggiare, tantochè, verso il 1853, il nipote Benedetto, oggi deputato di Agosta, si ebbe perfino la croce di S. Giorgio del re di Baviera, suocero di Francesco II.

Era ben giusto che, nel 1861, lo stesso Salvatore facesse ogni pratica per fare iscrivere il proprio nome nell' elenco de' deputati al primo Parlamento italiano. Gli elettori di Militello, che sono servi di lui, e quelli di Mineo, che si mostrarono degni di esser tali, lo invitarono ad accettare la candidatura di quel collegio. con deliberazione municipale. atto, che rendeva nulla la elezione, secondo la disposizione della legge; ma nessuno vi pose mente, e la elezione fu convalidata.

Egli, durante i quattro anni già scorsi della prima legislazione, non è andato alla Camera — siccome dicemmo di sopra — più di due sole volte e per pochissimi giorni.

La prima vi andò per prestare il giuramento e per vedere la città de' portici; la seconda volta, per ottenere dalla Camera l'annullamento dell' elezione dell'avvocato Salvatore Maiorana-Caltabiano, onesto liberale, economista eccellente e fornito di tutte le qualità necessarie al vero deputato e all' egregio statista.

Il nipote Benedetto, che sino al rivolgimento politico del 1860, era vissuto non curato dai più, e dai liberali Catanesi spregiato, dopo la memorabile rivoluzione, quando ogni traccia di potere borbonico fu sparita dall'isola e dal regno di Napoli, accarezzando, e favorendo un suo satellite, Giuseppe Giunta, fe' si che questi magnificasse al Lafarina, già consigliere della luogotenenza di Palermo, lo zelo patriotico e l'alta sapienza del Maiorana; e il Lafarina, con sorpresa di molti, nominavalo vice-governatore di Catania.

Nel 1861, il Maiorana Benedetto, a forza di intrighi, venne da' Lentinesi, del collegio di Agosta, preferito al professore Francesco De Felice, uomo di lettere che era seduto nel Parlamento del 1848, e le cui azioni in favore della libertà erano molte e notissime; così il Maiorana fu deputato.

Egli è stato più assiduo dello zio Salvatore alla Camera: ma la sua vita di deputato, com'era ben naturale, doveva sempre più confermare l'idea che generalmente si era di lui concepita. Egli nell' aprile 1863 votava con l' estrema sinistra contro il ministero, nella calorosa discussione sulle *società*

emancipatrici, mentre, nel 5 giugno di quest'anno, era coi pochissimi Siciliani, che diedero il voto di fiducia al ministero Minghetti. D'onde e perchè tale contraddizione? È facile il comprenderla. Nel 1863 egli accostossi alla sinistra per avversare la elezione del signor Maiorana-Caltabiano, denunziandolo a quel partito della Camera, siccome uno de' più esaltati ministeriali, e al ministero come un appassionato rattazziano: tantochè il Peruzzi, avvisato dell'ordito intrigo, ebbe a qualificare il deputato di Agosta con un termine non troppo parlamentare. Nel prossimo passato giugno invece si attaccava al ministero come l'ostrica allo scoglio, e votava a favore di esso, perchè fosse da questo respinto il voto del Consiglio comunale di Catania, *sulla espropriazione d'una parte di terreno attinente alla Villa pubblica di quella città*, terreno che era stato da lui comperato, e che gli premeva assai.

L'onorevole Maiorana adunque è ostile al ministero, o ministeriale più degli stessi ministri, secondo che viene a questa o a quella parte sospinto dal proprio interesse. Così nella vertenza concernente *il tronco della ferrovia tra Catania e Lentini*, egli ha fatto credere a' Catanesi e a' Lentinesi di aver sostenute le loro ragioni al ministero, sebbene gli uni abbiano interessi opposti degli altri.

Dall'anzidetto è facile il dedurre, che i due deputati Maiorana non sentono nè l'altezza del loro ufficio, nè i gravi doveri che a questo sono annessi,

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

BOGGIO

Digitized by Google

giacchè, nella vita pubblica, non sanno consultare altro che i loro interessi; mentre per altro lato, nè amor di libertà, nè preminenza di cittadine virtù, nè gravità di costumi, rafforzano in essi la dignità di Deputati.

Milano, 3 *ottobre*.

---

59 60

G. B. BOTTERO e P. C. BOGGIO

Nello stesso modo che nelle famiglie c'è spesso il cucco del babbo o della mamma, il quale sovente fa mala riuscita per le carezze che gli prodigano, così le città hanno i loro beniamini, i loro *enfants gatés*, che per un concorso di circostanze spesso fortuite, più spesso frivole, entrano nelle buone grazie di tutti e di tutte. Essi sono gli eroi delle conversazioni; essi il tema delle discussioni da caffè; essi in bocca e nel cuore d'ognuno. Il loro nome è poco noto altrove, ma nella loro città, a certi momenti dati, diventano essi gli apostoli, i fattori della opinion pubblica, i capitani del popolo, i re della folla. La loro fama non varca di molto quelle mura, ma nella cerchia di esse suona altissima ed incontestata. Guai al mal capitato che osa dubitare, che ignora il nome di queste celebrità da campa-

nile. — Voi non lo conoscete! — sclamano i suoi concittadini, e quasi si tengono offesi di tanta ignoranza. Che se quel forestiero ingenuamente chiedesse che cosa abbia fatto o scritto di immortale quel loro eroe... quel loro grand'uomo municipale, quel genio incompreso dagli altri popoli — nessuno gli saprebbe rispondere, o annaspicando gli mostrerebbero che ne sanno ben poco.

Noi conosciamo parecchi di questi *piccoli grandi uomini*, di cui ogni città possiede qualche campione. Il campanile li ha creati, il paese li ha subiti.

Giambattista Bottero e Pier Carlo Boggio, sono i due *piccoli grandi uomini* di Torino. E il secondo ancora più del primo, come quello che ha la smania di uscir dalla folla e di primeggiare per diritto e per rovescio. — E i buoni Torinesi, li posero tanto alto nella propria stima, da eleggere il primo deputato nel collegio lasciato vacante da Cavour, e da chiamare il secondo di lui successore legittimo, erede del suo genio e della sua dottrina.

I Torinesi hanno però il dolore di non poterli annoverare fra i proprii concittadini, dato che per essere concittadini faccia bisogno di essere nati all'ombra della cattedrale. Il Boggio è oriondo di S. Giorgio Canavese e il Bottero è nato a Nizza, la cui cessione dovea ispirargli parole che sono certo le migliori da lui pronunciate in Parlamento.

Questa povera Nizza fu sempre malaugurata. Una delle sue sventure, prima del 1848, fu quella di essere dominata tirannicamente dai padri gesuiti,

i quali, avendo in mano l' istruzione pubblica, se ne servivano a que' fini cattolici che tutti sanno: corruzione della gioventù, allentamento de' vincoli della famiglia, disprezzo d'ogni santo principio. I Nizzardi non lottavano molto contro i reverendi padri, e quest' ultimi, siccome quelli che adoperavano armi terribili, l'avevano soggetta, mani e piedi legati.

Sel sa il povero vescovo Galvano, che manteneva del proprio un modestissimo seminario, il quale venne tosto assorbito, e fu *annesso* dal collegio gesuitico, sulla cui porta leggevasi questa menzognera iscrizione: *Lycaeum moribus ac studiis sacrum.* Nizza era fin d' allora vittima d' un' annessione.

Il Bottero dovette dunque rassegnarsi a studiar latino, e forse qualche altra cosa sotto i gesuiti. Fanciullo accettò quella posizione abbastanza di buon animo, e si vuole anzi che terminasse col trovarci gusto. Chiamato fin d' allora alla parte del beniamino, egli divenne accettissimo, tanto al rettore quanto al padre Felkierkzan, polacco, che gli successe, uomo mite e di quella soavità così *untuosa*, che è tutta propria della congrega a cui apparteneva.

I gesuiti erano l' occhio diritto del governatore Rodolfo De Maistre, uomo pessimo, degno di stare nella compagnia dei Galateri e dei Cimella, che infamarono il vecchio governo sardo, traendolo a perseguitare e torturare i patrioti al pari e più di altri

governi della penisola. Ora era naturale che i prediletti de' gesuiti fossero anche i prediletti del governatore; sicchè Bottero ebbe un mondo di gentilezze da questo caro De Maistre, e dal suo *factotum*, il famigerato Agostini.

Le carezze suggeriscono spesso delle luminose idee. Il Bottero decise di fare il burattinaio, per divertire i reverendi padri, il governatore insieme e sè stesso; e vi riuscì a meraviglia. Facendo ballare e parlare le marionette nel teatrino del collegio, mirava egli forse ad esercitarsi, fin d'allora, nella carriera politica? Nol sappiamo. Sappiamo però che i gesuiti, a questi saggi, lo giudicarono un'ingegno stragrande e portentoso, e che il governatore, per gratitudine, gli ottenne un posto gratuito nel collegio delle provincie di Torino.

Il Bottero vi studiò medicina e chirurgia.

Una volta dottore, da quel bravo giovinotto che egli era, andò pensando a far valere la sua dottrina.... Se non che, dopo molte agitazioni.... più o meno medico-chirurgiche, egli ebbe la fortuna d'incontrarsi in un collega, il dottor Borella, che lo invitò invece a tenergli il *sacco nero* della *Gazzetta del Popolo.*

Il *sacco nero* acquistò una terribile e non sempre invidiabile riputazione in Piemonte. I clericali lo sognavano di notte e di giorno. I gesuiti, i bigotti, i reazionarii, i neri tutti vi cascarono dentro ad uno ad uno. Chi ne uscì incolume fu per vero miracolo.... tanto più, che la *Gazzetta del Popolo*

aveva giurata guerra a tutti i miracoli e a tutti i mercanti e fabbricatori di essi. Però i meritevoli andarono spesso confusi coi buoni; quel *sacco nero* della *Gazzetta del Popolo*, raccolse qualche volta anche le spazzature dell'invidia e le immondezze della maldicenza...; ma i cenciajuoli della *Gazzetta* si fecero ricchi.

Nizza seppe di questo suo figlio.... non degenere, che teneva scanno temuto nella redazione di quel periodico, che aveva acquistato una straordinaria popolarità. In buon punto (1855) rimase vacante il primo collegio di quella città, e un fratello di Bottero, commesso presso il negoziante Grandis, una delle più rispettabili case del Nizzardo, tanto fece e presso il Grandis medesimo, e presso gli antichi colleghi burattinai, e i vecchi e i nuovi amici, che il nostro giornalista potè dare uno schiaffo solenne al candidato clericale, un tal Cesare Rossetti, e uscir vittorioso dalla prova elettorale. La *Gazzetta del Popolo....* e il popolo della gazzetta trionfarono su tutta la linea!

Eccolo deputato. Dal 1855 al 1860 egli non fece altro che studiare.... negli altri l' eloquenza parlamentare, e redigere i resoconti della Camera per la *Gazzetta del Popolo.* Parlò in pochissime circostanze, come, per dirne qualcuna, nel febbraio 1856 in favore della *riduzione della tassa patenti;* e più tardi, contro un aggravio imposto alla provincia di Nizza nel progetto di consorzi provinciali per l'*apertura e la sistemazione delle strade nazionali.* E Nizza

gliene fu grata, e lo elesse membro di una commissione che avea l'incarico di trattare col ministro delle finanze per rendere meno disastrosi pel Nizzardo gli effetti del regime doganale comune.

Il Bottero, come vedesi, sapeva arar terreno acconcio. Venne la dolorosa cessione della sua patria. Bottero, naturalmente, parlò e votò contro, e in quest' occasione ebbe un calore oratorio, che forse e senza forse egli non avrà più mai. La situazione medesima gli dava allora una forza, che è impossibile ricuperi in avvenire.

« Sarei un figlio snaturato — egli esclamò — se votassi in favore; mentirei a cinque secoli di storia di quella patriotica città italiana; mentirei al sentimento di nazionalità che Dio mi ha impresso nell'animo; in questo giorno meriterei il vostro disprezzo e la riprovazione della mia coscienza se io, Nizzardo, non mi accostassi all'opinione del mio concittadino glorioso, il generale Garibaldi. »

E, dalle ragioni del sentimento, trapassando a quelle della storia, egli nega che i Nizzardi vadano pazzi per la Francia, e facciano gli occhietti teneri all'amazzone, come pretendeva il buon Mamiani.

Poi, ad un tratto, quasi parodiando Mirabeau che, nella Convenzione francese, facendone l'atto, sclamò:

« Allorchè l'ultimo dei Gracchi cadde, ei gettò al vento un pugno di sabbia e da quelle nacquero i figli della rivoluzione. »

Il Bottero, versando dallo spolverino un po' di sabbia sovra un foglio di carta, grida:

« La parte che il ministero riserva al Parlamento è questa! Ne siete soddisfatti? »

Il Parlamento non era soddisfatto; ma dovette chinare la testa, e Nizza fu divelta dal grembo della nazione. E il Bottero si trovò, il giorno dopo, *più torinese* che mai.

Dopo la cessione di Savoia e Nizza, il fatto che maggiormente preoccupò il nostro deputato, fu la degenerazione della razza italiana. Non parliamo de' suoi sforzi pratici e personali onde opporsi a questa degenerazione. Parliamo della teoria. Egli è certo che se si pensasse a istituire in Italia que' *sacerdoti della generazione,* che nel bizzarro suo libro: *La città del Sole*, il Campanella propone, non senza validissime ragioni, il Bottero meriterebbe d'esserne il gran sacerdote. Egli votò contro la legge che istituiva, nella leva militare, il progetto per la seconda categoria, che era sostenuto da tutto il partito liberale, e giustificando la sua condotta contro Tecchio, che gliela aveva rimproverata, dichiarò di aver ciò fatto pel motivo che si voleva impedire ai coscritti di seconda categoria il matrimonio; la qual cosa avrebbe danneggiato molto la nostra razza. Egli esclama con accento profondamente patetico:

« A chi si lascierà la cura di procreare? Ai riformati per vizii organici e per mancanza di statura, alla parte, cioè, meno robusta e meno bella della popolazione. »

Il sacerdote della generazione divenne intanto il *Gran Lama* della *Gazzetta del Popolo*, di cui, da lì a non molto doveva assumere la direzione e acquistare la proprietà.

L'insurrezione Siciliana colse il Bottero nel suo

bugigattolo in via degli Stampatori. Torino, la monarchia, il ministero stanno per essere soverchiati dal nome e dalla gloria di Garibaldi. Chi non ricorda quei tempi in cui il capitano dei Mille era ancora tanto glorioso?

Cavour temè, e fra gli altri uomini governativi spediti laggiù a moderar la foga garibaldina, scelse anche il Bottero, concittadino di Garibaldi.

Egli pure fe' la propria spedizione in Sicilia, ma da solo, armato d'una penna, e allo scopo, non di debellare i nemici, ma di tener d'occhio gli amici. Garibaldi non amava di essere tenuto d'occhio e le aure di Napoli spiravano poco favorevoli ai Cavouriani ed ai Lafariniani; ond' è, che Bottero si convinse ben presto essere i portici di Po un soggiorno più confacente alla sua salute e tornò indietro.

I portici torinesi lo riebbero; lo riebbero più che mai convinto della propria eccellenza, dell' eccellenza di tutto ciò che si fa, si dice e si pensa sotto di essi e della miseria di tutto ciò che si fa, si dice e si pensa fuori di essi. Le provincie meridionali sopratutto ebbero de' suoi fulmini, e Garibaldi stesso non ne andò esente, quando fuvvi ragione di biasimarlo.

Il 6 giugno rimase vacante il primo collegio di Torino per la morte di Cavour. Oh maraviglia, oh stupore! Successore di quell' uomo, al cui accorgimento diplomatico l'Italia doveva la sua liberazione, i Torinesi eleggono Giambattista Bottero.

Sedendo di bel nuovo sugli scanni della Camera

ei s'attenne volontieri all'eloquenza del silenzio; però fu più volte relatore; e sostenne la proposta Bernardi per la medaglia commemorativa, dicendo giustamente, che tale proposta o non doveva farsi in Parlamento, o fatta, doveva essere accettata; a differenza del Boggio, che, come vedremo avanti, lesinò sulla spesa, come avaro che compera alla bottega.

Quanta gratitudine il Bottero nutra per Torino che lo fece tutto quel che è, lo veggiamo in questi giorni, in cui il suo giornale divenne aizzatore de' più meschini istinti municipali, seminatore di calunnie, propugnatore della più sfrenata demagogia. Non mai i pregiudizii e gli interessi di campanile ispirarono una condotta più ingiustificabile, più strana. Ma l'amore accieca, e Bottero è innamorato alla follia.

I portici torinesi gli hanno rubato il cuore..... e la riputazione d'uomo imparziale.

Ed ora passiamo all'altro *beniamino*, il Boggio.

Solo oggi si può dire che la biografia del Boggio sia completa.

Ci volevano gli ultimi avvenimenti per chiudere il ciclo biografico del deputato di Valenza. Le contradizioni e gli assurdi della sua condotta sono ormai così manifesti, che non si potrebbe andare più in là.

Pier Carlo Boggio, che, come dicemmo, nacque a S. Giorgio Canavese, patria di Carlo Botta, ed è avvocato collegiato e professore di diritto costituzionale nell'università di Torino, fu eletto quasi

allo scoccar de' suoi trent'anni, dal Collegio di Valenza.

Nessun altro onorevole fu tanto qualificato e definito quanto l'onorevole Boggio. E noi che raccogliemmo parecchie di queste definizioni, amiamo di mostrargli che, dovendo pur dire di lui il più gran male possibile, non vi mettiamo sillaba del nostro: cortesia di cui egli — a cui certo non manca lo spirito — ci deve essere grandemente tenuto.

Il Petruccelli ne' suoi *Moribondi* lo chiamò il *bisbetico* Boggio, l'*ergoteur*, *più complimentoso e nello stesso tempo più aggressivo della Camera.*

E fin qui non c'è male.....

Ma il Brofferio, ne' *Miei tempi*, non lo risparmiò tanto, e gli diede, senza complimenti, del *servitore di tutti i padroni* e del *botolo ringhioso.*

Il *Fischietto* s'accontentò di applicargli l'epiteto di *trentenne,* e il *Pagliaccio* quello di *avvocato delle cause perse.*

Ma l'*Armonia,* con più atroce insulto, lo chiamò sul serio, il *celebre* e *chiarissimo professore* e *avvocato.*

Quanto al *Diritto*, che negli scorsi anni non aveva frasi abbastanza per stimmatizzarlo, dacchè egli s'è gettato all'opposizione, cominciò ad accoglierne con festa gli scritti nelle sue colonne.

Così il Boggio, colle sue intemperanze, s'è acquistata in Italia una non invidiabile celebrità, mentre col suo talento naturale, se in lui fosse stata minor smania di far parlar di sè, avrebbe potuto giovare assai alla patria e al proprio partito.

Un deputato, che trattando una questione così seria, così importante, così dolorosa come la torinese, in un opuscolo intitolato: *Firenze è Roma?* ha il coraggio di stampar questo periodo:

« Mi feci rosso, non tanto pel rimbrotto, come per la confusione mia nel non saper come dirgli che non leggo mai giornali, eccetto il *Pasquino*, per la speranza da alcun tempo ahi! troppo delusa, di vedervi le mie forme riprodotte in modo più o meno lusinghiero della istancabile matita dell' amico Teja (1): »

è un uomo giudicato.

La carriera polititica del Boggio era cominciata sotto buoni auspici.

Fin dal 1846, appena uscito dagli studii, egli si era recato a Parigi ed era entrato collaboratore nella *Gazzetta Italiana*, fondata dalla principessa Cristina Trivulzio Belgiojoso.

Di ritorno a Torino, quando Cavour fondava il *Risorgimento*, ne era stato uno dei più alacri scrittori, e vi aveva propugnata quell' utopia del suo più che amico e maestro, che tendeva alla separazione della Chiesa dallo Stato.

Nel 1854, il Boggio, pubblicava appunto un libro intitolato: *La Chiesa e lo Stato in Piemonte*, preceduto da una lunga lettera al suo illustre amico, datata da diecimila piedi sopra il livello del mare, luogo certamente opportunissimo a meditare il problema dell' avvenire religioso e politico — che per

(1) *Firenze è Roma?* — Lettera del deputato P. C. Boggio. Torino, Agenzia Compaire; pag. 3.

noi è tutt' uno — dell' umanità. In questo libro il Boggio torna alla carica in favore di quella separazione, che egli privatamente e per conto proprio si guardò bene dal metter in pratica, giacchè non c' è in Piemonte un altro avvocato che più di lui abbia difeso vescovi e preti reazionarii.

Le gesta giornalistiche del Boggio, il quale si vanta di non leggere giornali, non finiscono qui. Nel 1857 assunse la direzione d' un *Indipendente*, che non lo fu abbastanza per farsi leggere, e lo fu abbastanza per non farsi comperare dal governo e dovette morir d'inedia.

Finalmente, nel 1862, ottenne da Rattazzi l' appoggio per fondare una *Discussione*, di cui oggi è egli diventato il peggior nemico.

Se vi fu uomo politico, che abbia col desiderio affrettata l' età legale dei trent' anni per diventar eleggibile questi è certo il deputato di Valenza; e per togliere ogni dubbio sulla sua ferma risoluzione di essere eletto appena quell' età fosse toccata, ei finse che un collegio elettorale ardesse di smania d'esser rappresentato da lui e stampò un indirizzo per fargli intendere che non avrebbe potuto accettar sul subito, perocchè a compir i trent' anni gli mancavano ancora 136 giorni.

Finalmente il trentesimo compleanno suonò, ed egli con una franchezza, che altri battezzarono con altro nome, si fece annunziator di quel fatto e sulle rovine dei canonici, mandati a pregar in coro, riuscì nel collegio di Caluso.

Questo fatto ci richiama alla mente l' aneddoto storico di quel fanciullo milanese, che udita la spedizione dei Mille, e invaso dalla smania di arrolarsi anche lui tra i garibaldini, per diventar di statura tale da essere accettato tra quelle fila gloriose, dietro consiglio d' un burlone di cattivo genere, si ficcò uno spicco d'aglio laddove.... di solito non si pone.

Se il Boggio avesse avuto sentore d' un simile specifico, c'è a scommettere che l'avrebbe messo in pratica, tant'era la sua frenesia di diventar onorevole.

Appena entrato in Parlamento, il Boggio, sfidò Cavour a singolar tenzone, col pretesto di non sappiamo quale interpellanza. Cavour era assente dalla Camera; ma il Boggio, facendosi forte del regolamento, volle a ogni costo che lo si andasse a prendere e che lo si trascinasse al suo cospetto. Il grand' uomo che stava lavorando, dovette venir dinanzi al piccolo Boggio per un nonnulla; e per vendicarsi gli amministrò una lavata di capo tutt'altro che paterna.

Mirabeau diceva: *savoir oser est le type d'un grand caractère.* Se Mirabeau avesse conosciuto il Boggio avrebbe trovato che il suo aforismo pativa le eccezioni.

Il Boggio ha ingegno, è arguto, è sottile, ma di grandezza d' animo ei non ha ombra. Anzi egli è tutto ciò che si desidera, tranne che grande. Nella discussione circa la proposta Bernardi per la *medaglia commemorativa* da darsi ai nostri soldati,

ebbe il cinismo parlamentare di esporre il proprio avviso in questa grettissima forma:

« Prima di tutto, voglio sapere quale sarà la spesa; se passa i due milioni bisogna abbandonare la proposta. »

A cui il Guerrazzi:

« L' onore non si deve mettere a peso col metallo. Se la difficoltà è per la spesa, la medaglia sia di ferro e così la questione di finanza sia troncata. »

Il Boggio, in ragione di tempo che siede alla Camera è il deputato, dopo il Michelini, che parlò il maggior numero di volte. Così ci risulta dai nostri studii statistici sui 450. La sua si potrebbe chiamare una mania *parlatoria*. E se si mutasse il *respirer* in *bavarder*, si potrebbe dire di lui ciò che un'anonimo scrisse di M. de la Palisse:

« Monsieur de la Palisse
Etait un homme si fort
Qu'il *respirait* encore
Une heure avant sa mort. »

Brofferio ne'suoi profili parlamentari s' è dimenticato di questa varietà. Certamente il Brofferio avrebbe chiamato il Boggio *oratore-mantice*. Nel solo 1860 egli parlò quarantasei volte.

Un uomo che parla quarantasei volte e su tutto, come l'onorevole Boggio, non può schivare le contraddizioni, se non a patto di avere in cuore un grande principio direttivo, che gli sia scorta sicura ne' suoi discorsi. Ma il Boggio ebbe da natura molte doti tranne quella della serietà; egli ha il

carattere come la sua figura: talchè le contraddizioni nelle idee fra loro e fra le idee ed i fatti, che negli altri uomini sono eccezioni, per lui formano regola.

Allorchè Garibaldi, poco prima di Aspromonte, lanciò a Napoleone quelle parole di colore oscuro, chi ebbe il coraggio di alzarsi in Parlamento a rimproverar Garibaldi? Il Boggio — che tra le proteste e i fremiti della sinistra — sclamò, e non ha torto:

« quando il general Garibaldi parla in tal modo, io lo compiango. »

Oggi il deputato di Valenza, invece di compianger in Garibaldi l'uomo che insulta Napoleone, ammira in lui l'autore della insensata lettera sulla Convenzione franco-italiana.

Chi più del Boggio fu lodatore sperticato dell'imperatore dei Francesi? Non giunse egli fino a chiamarlo:

« il vero iniziatore della politica liberale in Italia? »

Oggi il deputato di Valenza, lungi dall' esaltarlo come iniziatore di libertà, lo maledice come rovina d'Italia.

Chi più del Boggio declamò nel Parlamento e fuori contro il partito clericale?

Eppure, nessuno più di lui si fa difensore di preti e di vescovi reazionarii, che promettano di

pagarlo largamente. Ond' è, che un bello spirito ebbe a dire che, senza volerlo, quest'era il miglior modo di provar loro la sua avversione; giacchè mentre i suoi attacchi parlamentari non recano a quei reazionarii alcun danno, le sue arringhe quasi sempre a vuoto e le specifiche fuor di misura riescono un flagello a quei miseri clienti.

C' è un punto solo nella storia parlamentare di Pier Carlo Boggio, in cui egli si mostrò conseguente a sè stesso, quasi a provar che anche il più volubile amatore ha talvolta le sue fermezze — e fu quando per far la corte a Cavour e per allontanare sempre più la probabilità ed il pericolo del trasporto della capitale da Torino, egli si fece campione di quella disastrosa compera della casa Pollone per istallarvi il ministero delle finanze; casa che valeva un terzo meno, a dir poco, di quello che fu pagata dal governo italiano.

Il Boggio ebbe a dire allora una scipita ragione, che oggi ci permettiamo di rammentargli, perchè ne faccia suo prò:

« coloro che vogliono far l' Italia non devono lasciarsi vincere dalla difficoltà di *trovar un locale.* »

Come pure gli ricordiamo un' altra frase da lui pronunciata nella discussione dell' *esercizio provvisorio dei bilanci del* 1.° *semestre* 1861:

« La concordia degli animi si fonda e si rassoda colla concordia nei sagrificii. »

Il Boggio fu nominato ufficiale dell'ordine mauriziano, insieme all'onorevole Ara, il giorno 7 settembre 1862.

Milano, 23 ottobre.

61

PIETRO MAZZA

Il ministro Lanza, accettando il portafogli dell'interno, sul principio del corrente ottobre, chiamava al suo fianco, quale segretario particolare, l'onorevole Pietro Mazza, deputato di Bobbio.

Perchè il Mazza fu eletto a quell'importante ufficio?

Quali sono i suoi titoli, i suoi meriti, i suoi precedenti?

Coloro che per giudicar d'una nomina, non sogliono tener in conto l'onestà, il patriotismo e l'ingegno d'un uomo politico, perchè non hanno altro criterio che il colore e il partito, trovarono in essa un'argomento di diffidenza verso l'attuale ministero, essendo noto, che il Mazza appartiene al partito avverso a quello che sottoscriveva la Convenzione.

Pietro Mazza è nato a Voghera il 28 marzo 1821

da Andrea e da Terèsa Mazza, e compitivi i corsi di umanità e di filosofia, venne laureato in legge nel 1842 all' università di Torino.

La pratica di avvocato nello studio del celebre Margherita, fu pel giovine caldo di idee patriotiche, il solito pretesto per dimorare in Torino a scrivere articoli di giornali, e a imparare la scienza della vita.

Ma, come se Torino non fosse un campo vasto abbastanza alla sua fervida mente, nel 1845 egli recossi a Parigi.

Là stette due anni scrivendo nei giornali democratici, finchè nel 1847, richiamato dagli amici e dagli avvenimenti, fè ritorno in patria ed entrò nella redazione del giornale la *Concordia*, avversaria del *Risorgimento*, essa combatteva per tutte le idee che hanno poi trionfato. La polemica era continua e vivissima, e il Mazza, il più vivace campione, spezzò varie lancie contro i collaboratori di Cavour.

Ma, sebbene per natura ingenuo, il Mazza non potè soffrir a lungo quella superbia incarnata che è Lorenzo Valerio, allora proprietario e direttore autocrata di quel giornale. Disgustato dai bruschi modi, e dalla permalosa opposizione di quel *Sansone della sinistra*, quantunque a lui fosse legato da sincera amicizia, pensò di staccarsene.

E quando la sinistra cominciò ad accostarsi al Rattazzi, e diede vita al *Progresso* sotto la direzione di Depretis, anche il Mazza lasciò la *Concordia* e si

fece collaboratore di quel nuovo organo della democrazia.

Nel 1855 il collegio di Varzi lo scelse per proprio rappresentante al Parlamento.

Varzi è un borgo di 2800 anime su quel di Bobbio. Ultimamente, ampliatesi le circoscrizioni dei collegi, quello di Varzi fu assorbito dal capoluogo, il quale, invece dell'avvocato Marrè, suo antico rappresentante, scelse il Mazza a deputato.

Nel Parlamento subalpino, il Mazza, fu sulle prime dell'opposizione ultra.

Ed è naturale. Chi voleva essere qualcosa più che semplice liberale, era necessario si spiegasse democratico per eccellenza. Chi non era liberale allora? Lo erano Balbo e Revel e Pinelli e Sclopis — oggi municipalista fremente. — Ma contratto il famoso connubio fra Rattazzi e Cavour, il Mazza, che faceva parte della *sinistra*, seguendo il suo capo di fila diventò ministeriale, appena fu convinto della sincerità colla quale Cavour camminava sulla via delle riforme all'interno ed all'estero.

Le proposte del Mazza in Parlamento sono tutte improntate di una certa generosità.

Nella discussione per la cessione di Nizza e Savoja, a rendere meno dolorosa la separazione di tanti nostri concittadini, chiama l'attenzione:

« ....su parecchi studenti appartenenti alle provincie cedute, i quali godono posti gratuiti in varii istituti e vuole che il ministero dichiari esplicitamente, che quei posti saranno loro conservati. »

Lo stesso chiede per gli antichi impiegati appartenenti a Savoja e Nizza, che hanno una pensione sui bilanci dello Stato.

Desidera inoltre:

« che gli studenti che hanno ottenuto diploma, possano esercitare liberamente la loro professione nelle cedute provincie. »

Il presidente del consiglio Cavour promette che ci penserà, e ringrazia il Mazza di avergli richiamato questo affare alla memoria.

Nella discussione sul progetto *di legge per l'abolizione dei feudi in Lombardia*, dopo una sottile distinzione di diritto, consiglia a non modellarsi troppo sulle leggi francesi, e specialmente *su quella del* 20 *luglio* 1796:

« epoca in cui la Francia pendeva a reazione. Atteniamoci piuttosto — egli dice — a domestici esempii del 1851, quando, nella pratica della libertà, si venivano preparando questi giorni del riscatto, che sono presto venuti e che frutteranno, lo spero, se la concordia non ci abbandona, la compiuta salvezza della nostra nazione. »

E anche queste parole ci siano arra di buon successo nell' attuale crisi politica.

Torino, 26 *ottobre*.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

GUERRIERI.

Digitized by Google

62

ANSELMO GUERRIERI-GONZAGA

Tommaseo, reduce nel 1848 da Parigi, ove era stato inviato dai Veneziani a chieder l'appoggio della repubblica sorella, ebbe a dire:

« che era malcontento di tutti quanti, tranne che del presidente Luigi Napoleone, il quale avrebbe certamente fatto qualche cosa per noi, se l'Assemblea non gli avesse legate le mani. »

Erudimini!

Anselmo Guerrieri-Gonzaga, che in quell'anno faceva parte del governo provvisorio lombardo, e che da questo era stato inviato a Parigi, a Cavaignac, dopo la battaglia di Custoza, non aveva avuto nemmeno la consolazione di quelle buone parole; e dovette tornarsene, non solo a mani vuote, ma colla disapprovazione del generale, che gli mostrò il suo malcontento, perchè noi pusilli Italiani avessimo avuto il coraggio d'imitare i Francesi, facendo una rivoluzione.

Non è nostro còmpito di esaltarci la fantasia per il purissimo sangue che scorre nelle vene del discendente della casa Gonzaga di Mantova, nè di congratularci con lui perchè abbia in S. Luigi un antenato in paradiso. Il deputato di Asola possiede

ben altre doti di cuore e di mente più proficue al paese, che non siano le tarlate pergamene e un antenato nel regno de' cieli.

Anselmo Guerrieri-Gonzaga, condotti a termine gli studii legali, entrò a Milano negli ufficii del Fisco, come praticante, qualche anno prima del 1848. Amico del conte Giulini, del dottor Beretta, l'attual sindaco di Milano, di Correnti, di Broglio e di tutta quella falange, più o meno belligera, più o meno pacifica, ma patriotica sempre, che fu l'iniziatrice della rivoluzione, egli entrò a far parte del Governo provvisorio, da cui, come dicemmo, fu spedito a Parigi, quando le cose volsero alla peggio.

Esule dopo Custoza, ei visse in operoso esiglio insieme al fratello Carlo.

Così, da Ginevra, nel 1854, dipingeva il suo animo alla sorella Lucrezia:

Contemplar la commossa onda del lago
Colà dove la pioggia è più romita;
Ristar coi passi, e col pensier, presago
Errar tra i sogni di più fausta vita;

Agli occhi sempre richiamar l'imago
Della terra natal che a sè c'invita;
Vivere del passato, e starsi pago
D'una memoria ch'ogni fibra irrita;

Cozzar sempre col fato e aver nel core
Indissolubilmente insiem costretti
Il gel dell'odio, e il fuoco dell'amore:

Queste le gioie son, questi gli affetti,
Che nutrono di speme e di dolore
I nostri tenacissimi intelletti.

Ecco le nobilissime aspirazioni, che perfino nella intimità delle domestiche confidenze, dovevano fruttare il risorgimento d'Italia! Certo, la grand'opera devesi sopratutto a quelle memorabili vicende che diconsi politiche; ma forse quelle vicende non si sarebbero avverate, se l'intensità del volere di tutti noi, e la passione immensa che premeva gli animi nostri per le svanite illusioni, non avessero formata la trama, su cui il conte di Cavour tesseva i suoi progetti.

La gentile sorella Lucrezia, colle stesse rime, così rispondeva ai due esuli fratelli:

Quando ritorna al ginevrino lago
Piange la mesta fantasia romita,
E il cor mi trema, che non è presago
D'una vicina più ridente vita;

E in contemplar la vostra santa imago
Disperato patire a voi m'invita,
E per l'acre desir che non è pago
Profondamente l'alma mia s'irrita.

Fratelli! l'odio che mi brucia in core
Pei Tedeschi che v'han tanto costretti
Sta quasi a pari del divino amore

A cui donaste i più sublimi affetti,
Inondando di speme e di dolore
I nostri tenacissimi intelletti.

Quanti uomini non sentono, e sopratutto non scrivono in tal modo....

Così era radicato in seno di questa famiglia, l'odio allo straniero e l'amore della patria. Odio

e amore, che furono i due grandi sentimenti della nostra rivoluzione:

« L' Italien.... n'aime et ne hait jamais à demi. Il semble que la nature, l'histoire et la tradition se soient unies pour communiquer une triple force à l'amour et à la haine dans un cœur italien (1). »

Che il Guerrieri-Gonzaga sia valente in letteratura, lo prova del resto anche una traduzione del *Faust* di Göethe, da lui testè pubblicata, la quale sarebbe ancor più degna di lode, se l'autore avesse saputo nasconder, con arte maggiore, la fatica che quella traduzione deve essergli costata.

E anche oggi, quantunque dimezzata dalle preoccupazioni politiche, egli non ha bandita da sè quella nobile passione, e l'esercita nell'ufficio del giornale la *Stampa*, dove talvolta passa scrivendo le notti intere.

Il Guerrieri dunque stette in esilio finchè rinnovate le sorti d'Italia, fu chiamato per alcun tempo prefetto a Piacenza e cooperò col dittatore Farini all'annessione dell'Emilia. Di poi rinunciò quella carica per poter accettare un seggio in Parlamento, che gli era offerto dal collegio di Asola.

In Parlamento, come quasi tutti i deputati lombardi, egli non brillò per eloquenza.

Volendogli far un posto nella classificazione parlamentare, noi lo metteremo fra i *ministeriali dottrinarii,* quantunque egli sieda alla sinistra. Siede

(1) *Etienne*, V. *Revue contemporaine*. T. VI (1858), pag. 657.

in quel compartimento dove si trovano i suoi amici Allievi, Restelli Massarani e Visconti, e non chiede la parola se non quando, per così dire, vi è forzato.

Conciliatore e benevolo, egli è stimato ed amato anche da quelli che pur non dividono il suo ottimismo e le sue idee. Il Petruccelli lo chiama:

« ....economista di prima forza. »

Notiamo altri due tratti parlamentari che troviamo registrati alla sua partita del merito:

Quello d'aver, come relatore, annullata l'elezione di Passaglia, che fu poi rieletto in seguito; e quello per cui le generazioni italiane presenti e future gli dovranno eterna riconoscenza, di aver posto un argine al torrente delle chiacchiere inutili, che tratto tratto minacciava di straripare con grave danno della Camera italiana.

Quest'argine fu eretto dalla seguente proposta:

« Nell'intendimento di abbreviare per quanto sia possibile la discussione e votazione dei bilanci del 1863, si propone che la Camera dichiari di circoscrivere la discussione ai soli capitoli dove esista dissenso tra il ministero e la commissione del bilancio.

Oggi egli è presidente del settimo ufficio, ed è favorevole al trasporto della capitale e alla Convenzione colla Francia.

Milano, 28 *ottobre*.

63

LAZZARO NEGROTTO-CAMBIASIO

Novi è sulla strada da Alessandria a Genova.

Da molto tempo in Novi certe due feste religiose che ricorrevano una volta all' anno, languivano per mancanza di fedeli e di *mise en scène;* quando, tutt' a un tratto, nel 1857 — alla ricorrenza d'una di queste feste — il borgo si mise in abito di gala, le sue vie brulicarono di preti, di frati e di fedeli d' ogni colore, tanto che pareva che tutta la *fauna* clericale si fosse data la posta colà. I ceri scintillavano a centinaia nelle chiese, e le campane che suonavano a distesa, lacerando le orecchie al prossimo, parevano ripetere il nome dell' anfitrione che aveva ridonata a quella festa l' antico splendore. Nè qui arrestossi il di lui zelo; mandò un abate con tanto di mitra a passeggiare in lungo e in largo per le vie della felice città; e spesò un predicatore di grido che parlasse dal pulpito al popolo radunato.

Ma chi era l' anfitrione della festa? A quale scopo aveva egli disposto che la fosse così splendida?

L'arcano fu tosto spiegato. Le voci che giravano in Novi quel giorno lo fecero tosto palese.

— Viva il marchese Negrotto nostro benefattore — gridavano i baciapile e i sagrestani — egli è

buon padre di famiglia, è istruito, ha molte aderenze, è religioso, è casto, è indipendente; sarebbe una fortuna per Novi l'averlo a deputato....

E infatti allora fu eletto rappresentante di Novi; nell'ultima elezione riuscì poi a Pontedecimo.

A provare che il marchese Negrotto non è certo un *deputato dell' avvenire*, diremo che la di lui casa in Genova servì d' asilo a certuni, i quali, in certi momenti, se fossero stati incontrati per le vie dai liberali avrebbero corso pericolo di finirla come santo Stefano; diremo che affidò l' educazione dei suoi figli ai gesuiti; diremo che mostrò un amore sviscerato al *sacro cuore;* diremo infine, che partigiano sfegatato del reazionario Don Carlos, gli fece un prestito vistoso, per cui, co' suoi fratelli, ebbe una lite, che fu tema, per molto tempo, delle conversazioni di tutta Genova, e che finì soltanto colla morte di uno di essi.

In Parlamento non è fra i più negligenti; fu anche per qualche tempo segretario; ma i di lui fasti parlamentari si ponno contare sulle dita di una mano. Caldeggiò la proposta Bernardi per le *medaglie commemorative all' esercito nostro;* fu della commissione per l'*istituzione d' una festa nazionale,* memore forse che i preti, come gli osti, in tutte le feste hanno il loro tornaconto, e fece una proposta per *esentuare dalla guardia nazionale mobile, gli esenti dalla leva militare,* proposta che fu giustamente respinta.

Nelle cose di marina, come tutti i litorani, volle prender la parola anch' egli, dopo aver premesso di di non esser competente, e infatti, annaspa annaspa, finì a dire:

« esser d'opinione che s'abbiano a costruire *navigli grandi e non piccoli;*

per cui l'onorevole Pescetto gli ebbe a rispondere:

« Bella novità! »

Deplorando col Bellazzi la presenza de'*forzati* negli arsenali marittimi, ei si prende la libertà di citare lunghi squarci umanitarii d'un illustre *Post Captain* e del Turpinier; e qui conchiude sciogliendo un cantico in onore di Cugia, in allora ministro della guerra, al quale, come amico e come deputato, augura, se non l'immortalità, almeno gli anni di Matusalemme:

« gli auguro tanti anni che bastino per portare a compimento l'organizzazione della nostra marina militare e mercantile. »

Per finirla con lui, diremo, che crederemmo di far torto al suo collegio se avessimo a supporre che non sappia trovar un deputato, che del marchese Negrotto sia più tagliato all' amministrazione dello Stato e che non abbia sopratutto la tinta politica del di lui nome.

Genova, 27 ottobre.

64

GIAMBATTISTA MICHELINI

Piccolo, asciutto, scarno, angoloso; capelli bianchi occhio vivace, adombrato da folte sopracciglia; fisonomia mobile, ciera bonaria: ecco i tratti più salienti dell' onorevole Giambattista Michelini, conte di S. Martino e di Rivolta, deputato di Cagli.

Michelini ha sessantasette anni. Nella sua lunga carriera parlamentare egli non smentì mai una sola volta i suoi principii democratici. Egli vi crede ancora, come un imberbe giovinetto, e le tante delusioni politiche e sociali patite da lui, non furono pel suo animo che:

> Un lieve insulto di villana auretta
> D'abbronzato guerriero in sulla guancia.

Operoso, instancabile, viaggiò continuamente, e nei suoi lunghi soggiorni nelle più colte città d'Europa, contrasse relazioni con ingegni distintissimi, specialmente nella scienza economica, intorno a cui pubblicò molti scritti.

Il Michelini cospirò sempre contro l'assolutismo, dal quale fu costantemente malveduto e spiato; ma non fu mai settario; e quel suo vivo amore di libertà è un merito che si quadruplica in lui, dacchè per la sua nascita aristocratica non vi era chiamato.

Come tutta la gente di buona fede, nata sotto tirannici governi, il Michelini, benchè conte, fu da principio repubblicano; ma quando si fu persuaso che l'unità d'Italia non si poteva conseguire se non promossa e sostenuta da una forte monarchia, quando vide il principio monarchico abbandonare in Italia il diritto divino e gettare salde radici sulle democratiche istituzioni, allora ne accettò il programma.

Fu amministratore oculato e probo del municipio di Centallo, dove si rese benemerito col fondarvi scuole e coll'aprirvi strade, i due grandi fattori di civiltà. Nel 1848 era vice-presidente della *Società agraria di Torino*, nella quale ebbe a colleghi il Berti, il Ferraris e il Sineo.

Alla Camera, rappresentò sei volte di seguito il collegio di Borgo S. Dalmazzo, in provincia di Cuneo; ma nelle ultime elezioni generali, temendo egli di non esser rieletto, vivamente raccomandossi a que' suoi vecchi elettori di non abbandonarlo; e fra le altre cose scriveva loro:

« Se esamino la mia condotta parlamentare, mi pare di non aver demeritato dopo che ottenni i vostri suffragi, così con tutta fiducia novamente li invoco....

« Ora sono ministeriale, o poco meno, e pronto a passare di nuovo nelle file dell' opposizione, ove il ministero non procedesse con alacrità ed energia al compimento dell' italiana indipendenza.... »

Ma tutti i suoi sforzi furono vani; gli elettori di S. Dalmazzo diedero la preferenza all' onorevole

Deandreis. Allora si rivolse fuori dell'ingrato Piemonte e fissò gli sguardi su Cagli, nelle Marche, che infatti lo elesse.

Nella tornata del 6 agosto 1862, nella troppo celebre discussione Susani-Bastogi, l'animo schiettamente onesto del Michelini s'adombrò, e disse savie e profetiche parole, che la Camera — inebbriata com'era allora dal desiderio che i capitali italiani figurassero soli nelle nostre industrie — sgraziatamente non ascoltò.

In quel giorno il Michelini, dopo d'aver citato l'art. 59 dello Statuto, onde provare l'incostituzionalità del procedere della Camera per aver trattato col conte Bastogi e suoi agenti, soggiungeva:

« Di questo procedere gravissimi sono gli inconvenienti. Ma avvene uno notevolmente maggiore di tutti gli altri: esporrollo con tutta sincerità, com'è mio costume. In questo recinto noi siamo tutti illibati; altamente compresi dell'onore di rappresentanti della nazione, sentiamo dignitosamente di noi stessi, e non abbiamo che il bene della nazione in cuore. Ma non è men vero, che la via nella quale siamo entrati è una via anormale. Non dico che sia una via peccaminosa, dico unicamente che da altri può essere sospettata come tale. Ora la nostra fama debb'essere al disopra d'ogni sospetto. Conchiudo dunque che la condotta cui tiene la Camera da alcuni giorni, è eminentemente incostituzionale e riprovevole. »

L'*Espero* descrisse il Michelini nel Parlamento, con un piede alla sinistra e l'altro al centro, nuovo colosso di Rodi in diciottessimo, duce e discepolo di un partito che comincia e finisce in lui; lancia

spezzata delle quistioni regolamentari, fautore dell' incameramento de' beni del clero, molesto a tutti, pregiudicevole sol che a sè stesso.

Quindi lo punge per eccessiva verbosità. Tutto foderato d'economia politica, quasi potrebbe dirsi il microcosmo di questa scienza. Quando la Camera parla di economia, egli si scuote, chiede la parola *per un fatto personale*, e quando la gli è concessa, piglia le mosse dal diluvio, s'arrampica sulle spalle di Schmit, di Say e parla.... per parlare, con voce stridula e monotona, in mezzo ai bisbigli dell'uditorio....

Ma egli sfida imperterrito le interruzioni, i rumori, i formidabili sbadigli de'colleghi; agita corpo e braccia, alza il volto e la voce alla soffitta... finchè stanco, ma non iscorato nè vinto, si lascia cadere sul suo scanno, mormorando contro l' intolleranza della Camera.

Dal canto nostro confessiamo che questa parlantina, causata al certo da una particolare struttura dei lobi polmonari e dal diaframma dell'onorevole Michelini, ci ha messo in serio imbarazzo.

Come citare i suoi discorsi, frequenti, prolissi, interminabili? Darne il sugo? Esso è diluito in un oceano di parole, come il sedicimillionesimo di grano degli omeopatici! L'incaricato da noi dello spoglio degli *atti parlamentari*, vi spese dietro un lunghissimo mese; infine si recò da noi colle mani vuote, giustificandosi col dire che, a conti fatti, messe in fila le fittissime colonne contenenti i discorsi del

Michelini dal 1850 in poi, esse misurano quattrocento metri e quindici centimetri.... Esasperato, egli osò paragonarli alla *rete mirabile* di Haller.

Anche il Petruccelli, che chiama il Michelini decano dei deputati, nota la sua intrepidità dinnanzi ai rumori e agli sbadigli ch' egli provoca da' suoi colleghi.

Un giorno portato dalle ali della fantasia, di digressione in digressione, avrebbe voluto trasportare la Camera non a Roma nè a Firenze, ma al di là dell' oceano, ciò che gli valse il sopranome di *transatlantico.*

Nel solo 1860 parlò cinquantaquattro volte — otto volte più del Boggio — e quasi sempre esordendo colla promessa d'essere brevissimo, ciò che suscita spesso l' ilarità della Camera. Parlò sulle *ferrovie meridionali;* dei *bilanci,* lardellandoli di citazioni; sulla *pensione della vedova Bianchi-Giovini;* sul *lotto;* sul *porto di Brindisi*, buscandosi molte frecciate da Bixio; discorse di *strade;* di *navigazione;* di *commerci;* di *Nizza e Savoja;* e infine — Dio glielo perdoni — parlò a lungo per sostenere l'elezione di Cantù, scusandosi col dire, che l'illustre Cesare, essendo un dotto uomo non avrebbe detto delle sciocchezze..... il che fu tosto smentito da Cantù stesso, che in uno de' suoi discorsi propose, tra le altre cose, di mandar un vescovo in cappa-magna all'Adige a tener indietro i battaglioni austriaci.

Il cavaliere Forbin, nelle sue *Memorie sul reame di Siam* reca, che quel monarca, ai cortigiani che

parlavano troppo, faceva cucire la bocca, mentre la faceva tagliare fino alle orecchie a quelli che parlavano troppo poco. Sel tenga per detto l'onorevole Michelini, se mai, ne' suoi viaggi, toccasse quelle remote contrade; giacchè, qualora ei capitasse alla corte di *Siam*, mal per lui se quell' uso fosse tuttavia in vigore!

Torino, 29 *ottobre*.

65

CASIMIRO ARA

Il nome del deputato Ara suonò frequentissimo nei giornali di questi giorni. All'autore dell'*inchiesta municipale sui fatti di Torino*, nelle tre dolorose giornate di settembre, noi dobbiamo far subito un posto.

Quantunque non ignoto in varie parti d' Italia, pure il nome del deputato di Oneglia non è tanto illustre, che molti non debbano provare curiosità di conoscerne la biografia.

L'avvocato Casimiro Ara, ufficiale dell'ordine mauriziano, nacque a Trino nel circondario di Vercelli, or saranno cinquantadue anni, dal causidico Giuseppe e da Irene Albasio.

Nella sua famiglia non gli mancarono esempii di

patriotismo. Il suo zio paterno, che lo tenne a battesimo, aiutante maggiore nel reggimento Piemonte, avvolto nella congiura militare del Santarosa, era stato condannato in contumacia a 10 anni di galera, sicchè dovette riparare in Inghilterra.

Casimiro fece i suoi studii in Vercelli, e pigliò la laurea di legge a Torino nel 1837. Quindi ritiratosi a Vercelli, s'ingolfò negli studii legali. Appena Carl' Alberto ebbe data la costituzione, l' Ara cominciò la sua vita pubblica, onorato della carica di consigliere municipale, provinciale e divisionale, non che dell'amministrazione di tutte le opere pie della città; il che vuol dire che, fatto riflesso al da fare che gli avranno dato tutte queste cariche insieme, o l' Ara è d' una operosità miracolosa, o la città di Vercelli non vanta un gran numero di opere pie.

Nel 1853 egli fu eletto deputato dal collegio di Vercelli, che oggi riconosce per suo rappresentante l' onorevole Borella.

Lo Sconosciuto, ne' suoi schizzi parlamentari, in cui non è sempre indulgente, così parla del deputato di Vercelli:

« ....allarga il cuore il vedersi sorgere dinanzi la figura d' un uomo d' ingegno e di cuore, che propugna idee francamente liberali e rappresenta una delle più ragguardevoli città del regno. Egli è uno dei più solerti e più intelligenti deputati del centro sinistro; ha parola facile e carattere onoratissimo. »

Quando nel 1859, ritiratosi dalle Romagne il go-

verno pontificio, il conte di Cavour fece in modo che le insorte provincie passassero sotto l'alta protezione di un commissario regio piemontese, e per Bologna scelse a tale ufficio il D'Azeglio, tra gli altri, gli mise a fianco l'onorevole Ara, che l'autore dell'*Ettore Fieramosca* mandava poi da Bologna commissario straordinario a Forlì.

Ammesso che i certificati municipali valgano sempre per quel che dicono, l'Ara avrebbe adempito, con molta lode, il suo officio; e dev'essere così se i Forlivesi gli conferivano la cittadinanza onoraria. Quanto al premio conferitogli dal governo, quando fu di ritorno nel 1860, la croce dei due soliti santi, già fin d'allora essa non provava più nulla.

Nel 1860 ricomparve alla Camera mandatovi dal collegio di Trino, comune celebre specialmente tra i Viennesi, che ne celebrarono la presa, fatta da quello strenuo ed invitto conquistatore, ch'era il generale Giulay, il quale, entrando in Torino con una ingenuità tutta tedesca, credeva di far il suo ingresso in Torino.

In quell'anno l'Ara fece udire spesso la sua voce nella Camera, ma non sempre felicemente. Quando si discuteva del trattato di Zurigo, egli, dando ascolto più al cuore che alla testa uscì fuori, rimpicciolendo l'importantissima questione, a parlare del risarcimento dei danni toccati alla Lomellina dalla guerra del 1859; per cui Cavour gli tirò un orecchio dicendogli:

« ella avrebbe fatto meglio a starsene zitto, seguendo l'esem-

pio d'un suo collega di una provincia, la quale sofferse assai più di quella che ella rappresenta.... »

Quel rimprovero produsse sull'Ara un effetto molto salutare, perchè qualche mese dopo escì egli stesso a dire:

« che i Lombardi saranno disposti anch'essi di aspettare in momenti opportuni che sia riparata l'ingiustizia loro causata dal governo oppressore, e che non vorranno discutere su di ciò in Parlamento. »

Morto Cavour, il *terzo partito,* che non aveva spiegata la sua opposizione finchè il grand'uomo era in vita, si pronunziò apertamente contro Ricasoli, e l'Ara non fu tra gli ultimi di quelli che diedero al fiero barone il famoso gambetto.

Andò Rattazzi al potere, e l'Ara diventò ministeriale. Lo provò nella tornata del 21 novembre 1862, nella discussione sull'interpellanza Boncompagni *a proposito del brigantaggio.* In quell'occasione l'Ara si tirò in capo una tempesta per essersi lasciato sfuggire di bocca:

« i deputati e le persone istrutte debbono fare quanto è possibile per iscuotere dall'apatìa gli abitanti meridionali. »

Non lo avesse mai detto! Ne nacque un battibuglio, e il deputato Ranieri, balzando dal seggio gli urlò un:

« Apata siete voi..., apata è il generale Lamarmora... »

Ma ciò che diffuse nell'orbe terraqueo il nome dell'Ara, più che le sue gesta parlamentari, fu la

relazione ch' ei scrisse sugli ultimi deplorabili casi di Torino.

Noi però non lo seguiremo su questo mobile terreno; non è roba nostra. Ci permetteremo soltanto di osservare che la voce pubblica, le numerose smentite e le varie corrispondenze dei giornali, lo accusano di avere usato, nell'esaminare i fatti, una di quelle lenti da microscopio che fanno una pulce comparire grossa come un rinoceronte.

Torino, 30 *ottobre.*

65

GIUSEPPE SARACCO

Per tal modo si può dire che questo fascicolo è dedicato quasi interamente agli uomini del *terzo partito*, il quale, a torto o a ragione, è riguardato come il rappresentante di quel *piemontesismo* a cui la Convenzione colla Francia ha recato un fiero colpo.

Bottero, Boggio, Mazza, Ara, Michelini e Saracco infatti sono o furono tutti membri di questa chimera o di questa realtà che suggerì l'infausto neologismo. Neologismo che sta per dare l'ultima battaglia in Parlamento, prima di scomparire per sempre dalla politica italiana, e cedere il posto.... chi lo sa? ad un *toscanismo* forse di peggior lega.

Nella prefazione di quest' opera, del *terzo partito* fu detto, che gli mancava un programma ed uno scopo ben definito. Fu un considerarlo da un solo aspetto. Ma oggi ch' esso sta per morire destinato a scindersi, a decomporsi, per ricomporsi rinnovato nell'opposizione o nella maggioranza *dell'avvenire*, facciamogli una breve necrologia nella persona dell' onorevole Saracco, deputato di Acqui, che è il più freddo e più ostinato avversario di ogni ministero, che non sia quello presieduto dal suo capo di fila, commendatore Urbano Rattazzi.

Quando Minghetti espose il suo sistema regionale, il Saracco cogli altri seguaci del Rattazzi, credendo che quell' ordinamento in luogo di consolidare l'unità acquistata la sciogliesse, determinarono di stringersi maggiormente insieme per costituire un' opposizione amministrativa al sistema minghettiano e fondarono un organo nella *Monarchia Nazionale*.

In questo senso il di lei scopo era determinato; e la battaglia fu attaccata dal *terzo partito*, di cui il Saracco fu uno dei più strenui combattenti.

L'opposizione infatti riuscì a far prevalere le sue idee, e a riportare piena vittoria. Sarebbe dunque ingiusto su questo punto il dire, che essa non abbia avuto ragione di sorgere e di costituirsi, dal momento che il fatto veniva a darle ragione. Essa con molta sagacia intravide allora le tendenze vere dell'opinione italiana, e le rese un segnalato servigio rimovendo un pericolo che poteva correre l'u-

nità della patria, laddove il sistema regionale avesse prevalso.

Cavour moriva in questo mezzo, e Ricasoli, che negli ufficii aveva apertamente combattuto il sistema regionale, fu portato alla presidenza del consiglio.

Che cosa fecero allora Minghetti e Peruzzi che si erano dichiarati gli avversarii del *terzo partito*, e così apertamente favorevoli al sistema regionale?

Rimasero al potere. Vergognosa transazione! Giacchè, una volta che era caduto il sistema che essi avevano inventato e propugnato, dovevano ritirarsi: ciò esigeva il rispetto a sè medesimi e alle proprie idee. Invece sacrificarono le idee al portafogli. Divennero unificatori in apparenza; cercarono per vie oblique di fare ogni sforzo per dare all' amministrazione un assetto regionale; non essendo riusciti a far prevalere il principio alla luce del sole e dinanzi alla Camera, cercarono d'introdurlo di straforo nell'amministrazione.

Ciò impedì che un partito con idee ben determinate si costituisse, giacchè i Rattazziani si videro mancare a un tratto gli avversarii, che per vincere avevano abdicato.

Frattanto Ricasoli, procedette risolutamente all' unificazione; abolì le luogotenenze di Napoli e Sicilia, e fece altri atti importanti. Allora soltanto Minghetti, che non aveva avuto la dignità di ritirarsi, fu messo fuori del ministero, perchè l' abolizione delle luogotenenze, era il colpo di grazia dato alle sue regioni — Peruzzi, non meno caldo del Min-

ghetti nel sostener quel sistema — rimase ancora al suo posto e diede la sua approvazione a misure e ad atti, che erano la negazione del sistema che egli aveva sino a quel momento sostenuto.

Ciò che ha fatto e farà sempre la debolezza di questi uomini, regionali in cuore, unificatori solo a parole, è precisamente il difetto di fermezza nei loro principii e nelle loro convinzioni; è la loro estrema pieghevolezza, che ha impedito e impedirà per un pezzo che un partito serio si formi nella Camera. E infatti com' è possibile che sorga un partito, quando costoro, che oggi combattono per una idea, per un sistema, se domani esso minaccia di fare naufragio, accettano, almeno in apparenza, l'idea e il sistema degli avversarii e sfuggono loro di mano come le *anguille?*

Le cifre sono le molecole di cui è composto il corpo — e fors'anche l'anima — dell'onorevole Saracco, sindaco di Acqui e commendatore dell' ordine dei santi Maurizio e Lazzaro.

Nell' ottobre del 1860, quando si discusse alla Camera la legge per l' *esercizio provvisorio dei bilancio pel* 1861, il sindaco di Acqui — in allora relatore — provò ai rappresentanti italiani quanto in lui fosse sviluppato il tubere delle cifre.

Nel riassumersi — parlando della sovrimposta con cui il governo austriaco aggravò i possidenti — fa osservare che:

« ..... il Parlamento, non abrogandola, approverebbe le

turpitudini di quel governo, che con essa sovrimposta tendeva a rovinare i proprietarii di fondi; sovrimposta patita per dodici anni dai Lombardi, e che ha l'impronta della ferocia e della vendetta di un governo che odiava e che sapeva di essere odiato.... »

In seguito il Saracco figurò in tutte le tornate ove si trattò di *bilanci*, di *tasse*, di *acque* e *strade*, di *dazio-consumo*, in una parola di amministrazione.

Il suo codice è l'abaco; la sua passione è l'aritmetica.

Ma il Marengo, o come si direbbe adesso, il Solferino del deputato di Acqui furono le ultime sedute dello scorso giugno, in cui prese d'assalto tutto il sistema finanziario minghettiano.

Malgrado i sarcasmi del corrispondente della *Perseveranza* che lo canzona un pochino, chiamandolo *poverino*, *poco abile e facile a lasciarsi pigliare*, per poi lodarlo dicendolo *abile schermitore*, e confessandosi *lontanissimo dal non avere opinione favorevole della di lui abilità* — che razza di logica e di coerenza, in quel signore corrispondente! — malgrado tutto ciò, è un fatto che i colpi dati dal Saracco furono efficaci, tant'è vero che Minghetti s'arrovellò da maledetto senno.

Ben è vero però — e qui Saracco ebbe il torto — che in quella tornata del 5 giugno sorse a combattere senza armi, cioè, senza documenti che, benchè annunziati, non erano stati distribuiti a' deputati.

E la *Stampa:*

« È lecito il non aver per anco studiato ogni cosa; è lecito credere che bisognino altri documenti necessarii a sa-

pere ciò di cui si vuole parlare; ma non è lecito, ci scusi, quando si confessa una così imperfetta cognizione delle cose — e non per colpa propria imperfetta — il venire a pronunciare sulle finanze del proprio paese dei giudizii così tristi e di tanta importanza, senza attendere all' effetto che le proprie parole debbono avere, quando almeno non si credano così poco autorevoli da non poterne avere nessuno.

« L'onorevole Saracco avrebbe acquistato credito se nel fare quest' opposizione si fosse astenuto dal profferire giudidizii che non potrebbero essere se non la conseguenza ultima di ragionamenti, che pure dichiara di non avere potuti ancora compire. »

Ma, sulla fine di giugno, il Saracco, armâtosi questa volta di tutto punto, ridiscese nell'arena e vi si portò tanto paladinescamente, che Minghetti dovette ricorrere all' *ultima ratio*, e smascherare un grosso cannone rigato, nella persona del barone Manna.

Questa volta il corrispondente della *Perseveranza* non potè diminuire il valore di quelle botte:

« Il deputato Saracco ha terminato oggi, in un discorso di altre tre ore, il suo attacco, condotto con molta maestria oratoria, con grande strettezza di copia *(sic)*, con molta copia di argomentazioni sottili, con del veleno sparso qua e e là con arte, con grandissima apparenza di umiltà, con una censura piena di asprezza, ecc., ecc.

Il Saracco, in que' suoi lunghi discorsi, propose un sistema di raccoglimento e di disarmo; e come egli sia conseguente a sè stesso, lo prova ora coi fatti, assottigliando i nostri reggimenti.

È bene richiamare le di lui parole di allora:

« ..... è deplorabile che l' amministrazione abbia a sussi-

stere di piccoli giornalieri espedienti.... Bisogna mirare a più modesti fini, quando scopi più grandi ci vengono interdetti; e il sacrificio deve cominciare nelle più alte sfere. Noi non possiamo mantenere un esercito che oltrepassa le nostre risorse finanziarie; non bisogna snaturare i concetti franchi, che uomini onorevoli esposero a questo proposito, e i quali vogliono che le nostre forze non siano una vana jattanza. »

Poi — alludendo forse all' amico Sella, e forse un pochino a sè stesso — conchiuse:

« .... ci sono altri uomini finanziarii a cui rivolgersi, quel giorno in cui la nazione si sentisse stanca d'una vita stentata.... »

Quel giorno è giunto. Ora vedremo che cosa saprà fare, per quanto è in lui — l' onorevole Saracco, segretario generale dell'attuale ministero delle finanze.

Torino, 31 *ottobre*.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

FERRARI

Digitized by Google

67

GIUSEPPE FERRARI

Sull' onorevole Ferrari, deputato di Luino, fra biografie, articoli biografici, ritratti di faccia e di profilo, schizzi parlamentari, bozzetti politici, fotografie alla penna, ecc., ecc., se ne contano, a quest' ora, non meno di cinquanta.

Soltanto da noi ne furono raccolti più di venti, che ci stanno schierati qui dinanzi, quasi irridendo alla nostra nuova fatica.

Tale abbondanza fa sì che la biografia dell' onorevole Ferrari sia quasi universalmente conosciuta, tantochè, se non dovessimo far altro che ripetere i fatti e i giudizii già emessi da altri, noi andremmo a rischio di non essere riletti.

Gli è perciò che abbiamo presa la determinazione di trattar in breve la parte essenzialmente biografica, e di soffermarci invece con più amore sulla critica delle sue dottrine e de' suoi discorsi parlamentari. La qual critica, essendo roba di nostro sacco, darà alla biografia quell' originalità e quella freschezza, che si richiede in ogni lavoro di questo genere.

Giuseppe Ferrari nasceva a Milano, or sono cinquantatre anni, dal medico Giovanni e dalla signora Rosalinda Ferrari. I primi studii ei fece nel ginnasio di S. Alessandro, quindi all'università di Pavia, dove pigliava la laurea nel 1831. Uno dei cinquanta biografi di cui dicemmo indietro, ci fa sapere che fin da ragazzo il Ferrari aveva qualcosa di straordinario nella sua testolina:

« Era raccolto e meditativo, ma non si esternava facilmente e pareva in certo modo che ei trovasse, che le persone ond'era circondato non fossero al suo livello. Tuttavia, quando a quando, gli sfuggivano certe osservazioni, che palesavano il travaglio interno d'uno spirito analizzatore e sorprendevano altamente coloro che gliele udivano proferire. Così un tal giorno, in un giardino vedendo ai raggi del sole primaverile sbucciar fuora dal suo uovo un insetto, lo si udì un tratto sclamare: ecco come pur nascono gli uomini. Gli astanti non sapevano darsi pace. Il fanciullo non aveva ancora sette anni. »

Un'altra bizzarra, eppure significantissima, specialità del carattere del Ferrari nell'infanzia era l'incredulità più assoluta per tutto ciò che è domma religioso, leggenda o tradizione favolosa. Quanto sapeva di soprannaturale veniva inesorabilmente respinto dal piccolo ragionatore, che custodiva però il segreto del proprio scetticismo e con una dissimulazione, quasi inconcepibile per quell'età, si piegava a seguire tutte le pratiche esterne del culto, senza dar a divedere nè repugnanza, nè spregio.

Compiti gli studii nel liceo di S. Alessandro, il

Digitized by Google

Ferrari si recò a Pavia, dove con plauso pigliò la laurea dottorale nel 1831.

Era l'epoca della *giovane Italia*. Mazzini cominciava a farsi credere apostolo. Le Romagne si commovevano. Molti condiscepoli del Ferrari prendevano parte a quei torbidi, a quelle speranze, e si arrolavano nelle centurie mazziniane. Ferrari non si mosse. La filosofia della storia pareva dicesse già al ventenne giovane milanese, che quei moti non avrebbero avuto alcun risultato.

Di ritorno a Milano il Ferrari, diedesi a studiare indefessamente la filosofia, l'economia e la ragion di Stato, di cui doveva più tardi dettare una storia (1). In quell'epoca, colla testa fecondata dallo studio delle opere di Vico, ei frequentava la casa del suo maestro Romagnosi e maturava le opere che dovevano intitolarsi da quei due grandi nomi (2).

Ma la vita lombarda non bastò a trattener questo ingegno, desioso di spaziare in più vasti orizzonti; e si recò a Parigi. Là cominciò a pubblicare qualche articolo sulla *Revue de deux Mondes*. Ci prese vaghezza di ripescarli fra quelle pagine, e ne trovammo due intorno alle poesie popolari dell'Italia, pei quali ebbe a sostenere un'animata polemica col famoso Libri, che, nel *Journal des Savants*, spiegò contro il giovane milanese la sua conosciuta acrimonia.

(1) *Histoire de la Raison d'État.*
(2) *La Mente di Giandomenico Romagnosi* e *La Mente di Vico, di prefazione alle sue opere.*

Quegli articoli, quella polemica servirono a dargli fama in quel paese, dove passano inosservati persino i re della terra, dove, per uscir dalla comune, è necessario essere o un fortunato ciarlatano, o una bestia molto rara.

Il filosofo Cousin infatti prendeva a proteggere il giovine milanese e gli faceva ottenere una cattedra a Rochefort nel 1840. Il suo esame fece chiasso. Egli sostenne per ben quattro ore la discussione su due tesi: *la nuova religione di Campanella* e la *teoria dell'errore,* in presenza a quanto di più cospicuo, in letteratura e in scienza, contava Parigi; e tutti dovettero ammirare l'ingegno stragrande, che gli suggeriva in folla le idee.

In una delle biografie che di lui furono scritte, si racconta com'egli, nel trattar quelle tesi, si sia lasciato, quasi suo malgrado, trasportar dalla foga a sviluppare certe teorie, le più rivoluzionarie del mondo, con grande scandalo o con gran divertimento dei barbassori che lo stavano ad udire.

Non ostante ei fu eletto professore a Rochefort, quindi dopo qualche anno a Strasburgo, dove si vide fatto bersaglio delle mene clericali, in tal modo, che il ministro Villemain, cedendo allo spauracchio, ebbe a deporlo dalla cattedra.

Al colpo inaspettato il Ferrari non si scompose. Ritornò a Parigi; vi stampò la sua giustificazione in due opere: *Idées sur la philosophie de Platon et d'Aristote* e l'*Essai sur les principes et les limites de la philosophie de l'histoire*, e aspettò tempi migliori.

I tempi migliori per lui arrivarono. Nel 1848 il ministro Carnot lo rimise nella sua cattedra di Strasburgo, dalla quale passava poco dopo a quella di Bourges, finchè, nel 1849, vedendo gli avvenimenti politici prendere una piega non consentanea alle proprie aspirazioni, e avendo pronunciato a' suoi scolari una lezione contraria alla spedizione di Roma, fu nuovamente destituito.

Restituitosi allora a Parigi, scrisse qualche tempo ancora nella *Revue des deux Mondes,* e pubblicò varii opuscoli come: *Machiavel juge des revolutions de notre temps* e *Les philosophes salariés*, acerba diatriba contro i proprii colleghi avversarii.

Nel 1850 lo prese vaghezza di riveder Milano e l' Italia, e anche qui pubblicò varii opuscoli nella sua lingua, fra i quali la *Filosofia della rivoluzione*, edita a Capolago, per la quale l' editore Cattaneo fu condannato a nove mesi di prigione, e a non sappiamo quante lire di multa.

Ma l' opera sua di maggior mole resta ancora quella stampata, crediamo nel 1857, dopo il suo ritorno a Parigi, e intitolata: *Histoire des revolutions d'Italie.* Essa ha tutti i difetti e tutte le qualità delle opere sistematiche, e dell' ingegno paradossale del Ferrari, il quale, come idea madre della propria filosofia, nutre e accarezza quella negazione assoluta di ogni filosofia che è: il fatalismo. Difetti e qualità che si riscontrano ancora in più larga dose nell'ultima sua opera: *Histoire de la raison d'État.*

Un pubblicista francese analizzando questo libro ebbe a dire:

« La sua dottrina è come un paese popolato di spettri e sepolto in una oscurità profonda, rischiarata di tratto in tratto dagli splendori d'una luce sinistra. »

E disse ancor poco, giacchè per quanta riverenza si possa avere per l'ingegno di Ferrari, sarebbe impossibile dissimulare che ne' suoi libri egli appare sostenitore e apologista dell'assolutismo. Nello studio fatto sulle di lui opere per dettar questa biografia, quante volte ci avvenne di sentirci rivoltati da quelle sue teorie.... Quanti brani estraemmo in prova di questa sua dottrina, che non è dottrina ma scetticismo, forse appoggiato pur troppo ai fatti del giorno....

Ma basti un solo:

« Gli amici della libertà si fanno una grande illusione. Essi s'attendono a veder cadere, da un istante all'altro, i governi confidati ad un uomo solo; pure questi governi non cadono. »

Dunque, se Ferrari fosse vissuto ai tempi dei roghi e dell' inquisizione trionfante e temuta, non avrebbe creduto mai ch'essa un giorno avesse a cessare? A questo patto Beccaria, che ne predisse, coll'intuizione del genio, l' abolizione, sarebbe stato uno stolto.

Allorchè Giuseppe Ferrari, nominato professore alla cattedra di *filosofia della storia* nell' accademia milanese annunciò, che avrebbe date pubbli-

che lezioni, Milano, superba di questo suo figlio, accorse ad udirlo, e il suo discorso sulla *filosofia della storia,* pronunciato in occasione dell'apertura di quell' accademia, die' luogo a polemiche vivissime fra i giornali milanesi.

E qui ci si presenta una curiosa osservazione ed è, che spesso i Milanesi nella critica e nella polemica sono esagerati in due opposte maniere.

Da un canto dimenticano troppo sovente il glorioso passato d'un uomo, i titoli ch'esso si è acquistato al rispetto e alla stima nazionale e le molte prove già date di eminente ingegno — e al primo fatto che non quadra loro, menano su di lui la frusta, come se quell'uomo non avesse mai fatto nulla di buono al mondo.

Dall' altro canto, di quel passato glorioso, di quei titoli di stima, di quella riconoscenza nazionale, di quel talento da colui altre volte mostrato, eglino si fanno un'arma per restar sempre entusiasti, sempre ammiratori, anche quando l'errore o la decadenza sono manifesti ed è impossibile dissimularli.

La prolusione recitata dal Ferrari all' apertura dell'accademia riconvinse i Milanesi, che se l'ingegno suo ha *sprazzi di luce* e *alito di fuoco che rischiara ed infiamma*, è però mancante degli elementi più essenziali che costituiscono l'ingegno filosofico.

La filosofia non è una scienza precisa come la matematica, ma è senz'alcun dubbio non meno della matematica amante del rigor logico e analitico.

Essa non esclude certamente la poesia e i voli metafisici, ma nelle sue sintesi esige la più stretta logica e la più inappuntabile precisione.

Or bene. Basta leggere tre soli periodi di qualunque discorso del Ferrari per accorgersi che la precisione ne è l'ultimo pregio. C'è in essi un torbido di affetti che si agitano in sussulto, piuttosto che il sereno di raziocinii che si sviluppano uno dall' altro e che soli possono formare un serio sistema di filosofia. Nei suoi concetti c'è quel nuvoloso, quell'indeterminato, quel fosco, che se talvolta può accrescere l'effetto d'uno stile poetico, è sdegnato dallo stile della scienza, che abborre dall'indeterminato. Chè la filosofia della storia è scienza anch'essa, e quantunque accetti i voli dell'intuizione e le ipotesi del passato esige, quanto ogni altra, rigor di logica e chiarezza di dimostrazioni.

Un suo critico ebbe a dire, che le idee del Ferrari sono i saturnali di un grande intelletto. Passate al vaglio esse non stanno tutte in piedi, nè pel concetto, nè per la forma con cui sono emesse. Delle splendide verità, delle frasi di grande effetto escono spesso dalla farragine; ma si direbbe che ei le trovi a caso, e che stiano là appiccicate e come fuor di posto, perchè spesso non fluiscono per conseguenza logica dal restante discorso, nè provano le sue premesse.

Questa preponderanza di un falso elemento *poetico* su quello che dovrebbe essere principalissimo in filosofia: l'elemento *logico* e *razionale*, fa sì che

i discorsi del Ferrari, non raggiungano il loro effetto intero. In politica questa preponderanza dell' elemento *poetico* sul *razionale,* forma i *demagoghi,* che non riescono al potere se non nelle grandi convulsioni, quando è stravolto ogni ordine politico e sociale — nella scienza quella preponderanza forma i *declamatori*, che difficilmente riescono a fondare un sistema e a lasciar memoria di sè.

Giorgini ebbe il coraggio di chiamar il Ferrari *illustre insensato* — a Milano esso è chiamato *testa falsa.*

Ma sarebbe mostruoso se noi ci fossimo permessi di parlar in tal modo di quest'uomo superiore per tanti rispetti, senza dare le prove evidenti della nostra critica audace.

Per fissarci su un solo punto dei molti suoi discorsi esaminiamo quella prolusione al corso della filosofia della storia, nella quale si compendiano, per così dire, le idee tutte da lui sviluppate al Parlamento.

Il bel primo periodo di essa racchiude un concetto falso:

« La dignità dei popoli si mostra coi titoli che essi ponno presentare nell'assemblea del genere umano; alcuni fra essi popoli producono i loro titoli sottoscritti a Vestfaglia altri riconosciuti dai trattati di Vienna. »

Ciò non è vero. Che c'entrano i popoli coi trattati di Vestfaglia e di Vienna? Quando mai i popoli hanno pensato di produrre come titoli della propria dignità quei due trattati stipulati in odio di loro stessi?

Più innanzi, passando in rassegna i meriti della filosofia della storia, il Ferrari dice che:

« perfino la serie accidentale delle scoperte cede alle leggi della filosofia della storia, nè la bussola, nè la stampa anticipata di mille anni possono strappare l'Oriente alla fatalità che gli impone di camminare di pari passo coll'Occidente. »

Gli è in questo periodo sopratutto che trovammo in Ferrari la tendenza a riconoscere come fondamento di sua dottrina il principio del fatalismo. Or chi non sa che il fatalismo è la negazione assoluta della filosofia della storia? Questa idea mussulmana ci se la lascia sfuggir di spesso. Nella discussione sulla questione romana dice a Cavour:

« Io vorrei che il signor presidente del Consiglio non andasse a Roma un' ora prima di quella stabilita dal destino. »

Or che cos'è il destino se non il nome cristiano della fatalità pagana?

Ma dove il Ferrari toccò il limite estremo dell'oscurità, del paradosso e della contraddizione, si fu quando rubò un'idea a Gioberti e fece il papato la cagione del primato morale d'Italia:

« il papato è il principio che ci ha costituiti, che senza interruzione ci ha resi superiori a tutti i popoli e ci ha permesso di conservare l'ombra della conquista romana. »

Per tutti coloro che, come noi, credono essere stato il papato la causa principale di tutti i mali d'Italia, quel periodo deve sembrare una enormità.

Strana confusione di idee! E tanto più strana

quanto più la prima proposizione è contraddetta dalla seconda, in cui si accenna alla grandezza italiana dei tempi di Roma. Forse che la grandezza romana ebbe bisogno del papato per essere?

Che cosa rappresentò mai sempre il papato in Italia? Un grande principio di *dominazione* materiale e morale, e nulla più; è forse in questo senso che il papato fu superiore a ogni re e ad ogni imperatore; ma la *dominazione* d' un principe non fa certo la grandezza del suo popolo! Quanto alla deferenza che gli mostrarono nel medio evo i filosofi, i letterati e gli artisti, che prova è mai questa? L'arte celebrò ogni grandezza, anche le illegittime; chi nol sa? Ma Raffaello sarebbe nato in Urbino; e frate Angelico, e Andrea del Sarto a Firenze, ancorchè il papa non avesse regnato a Roma. Che se pel papato il filosofo della storia intese parlare anche dello spirito religioso che informava e ispirava que' sublimi artisti, questo, oltrechè non fu retaggio dell' Italia soltanto, quando si pensa ai roghi e all' orribile superstizione prodotta da quel principio ch' egli chiama grande, non si può che dolersi che quegli artisti si siano fatti istrumenti di feticismo e di idolatria. Del resto, se l'idolatria cattolica ispirò le Madonne del Sanzio e di frate Angelico, l' idolatria pagana foggiò la Venere e il Lacoonte, che non sono dammeno.

Ma accettiamo l' ipotesi. Ammettiamo che il papato sia il principio della grandezza italiana. Forse nemmeno il nostro filosofo non ne è troppo con-

vinto, ma ha bisogno di questa premessa per discendere ad una splendida dimostrazione, ha bisogno di quell' ipotesi per un effetto oratorio, per un colpo da maestro.

Niente affatto. Ei non lo sognò nemmanco. Il periodo che segue quel disgustoso paradosso non ha nulla a che fare con esso che tampoco:

« Ma appunto perchè grande è la nostra tradizione — *egli prosegue* — ancora più grandi hanno dovuto essere le nostre rivoluzioni condannate a sorpassarla di continuo. »

Rivoluzioni? Che c' entrano costì? D'onde saltan fuori? Che ci hanno a fare a quel posto?

Il periodo è bello, è vero. Ma il discorso manca del più comune sillogismo. Quella frase è così fuori di posto, che udendola non ci venne in mente altra idea se non di rammarico, di vederla tanto sprecata! E non solo sprecata, ma in perfetta contraddizione colla premessa.

Dunque, chi fece grande l'Italia fu la *rivoluzione* che da tanti secoli tenta di distruggere e di sorpassare il papato? Ma allora, come è caduto in mente al Ferrari di ripetere così infelicemente l'idea di Gioberti, e di voler crear il papato fattore della grandezza italiana?

È questo il solo aspetto manchevole di quest' uomo per tanti altri eminente. La democrazia, questa bambina da poco nata e che aspetta il suo certissimo trionfo ne' secoli futuri, riconosce nel Ferrari un sincerissimo discepolo. Il nostro secolo, in fatto di scienza sociale, presenta un fenomeno

non mai avverato nei tempi scorsi. Mentre al basso della scala oggi tu trovi degli idioti superstiziosi che pensano e credono ancora nè più nè meno di quello che si pensava e si credeva dieci secoli or sono, in alto di questa scala ammiri i filosofi, che hanno intuito l'avvenire dell'umanità, e scoperto ciò che essa sarà fra dieci secoli. Tantoche, mentre nei tempi che furono, tutte le classi in fatto di credenze e di filosofia erano quasi a un medesimo livello, oggi, fra la pinzochera e il libero pensatore, stanno di mezzo venti secoli di sapienza.

Ferrari, come filosofo che si volge al passato, non è all'altezza a cui si mostra quando intuisce l'avvenire, allorchè predice i destini religiosi e sociali dell'umanità.

Giuseppe Ferrari passa per essere il primo oratore della Camera italiana. Qualche volta lo fu infatti. Il suo discorso allora irrompe come cascata di rapido torrente, e il pensiero si fraziona in idee innumerevoli come zampilli che spumeggiano e sferzano le pareti del cranio troppo auguste a riceverle e trovano ingombro perfino nella parola che è tarda ad esprimerle.

« Gli è allora — *dice Comin nel di lui profilo* — che stendendosi le mani sul capo, sembra intento a tranquillare ed ordinare le idee che si accavallano nella mente e gli sforzano malgrado la parola *che non* obbedisce alla velocità del pensiero. »

Il suo modo di porgere ricorda i tempi più belli della tribuna francese. Vivace e paradossale come

il general Foi, egli manifesta ne' suoi discorsi l'erudizione del letterato, lo scetticismo del filosofo e qualche volta la potenza del genio che abbraccia con uno sguardo due mondi e due civiltà.

L'effetto ch'egli produce quand'è ispirato, è affascinante. Una volta che pigliate ad ascoltarlo siete costretti a seguirlo attentamente fino alla fine. Come il *Caino* di Byron, trasportato sulle ali dell'angelo seduttore, vide fra gli spazii migliaia e migliaia di mondi, e sentì l' intelligenza allargarsi e scemare la fede, così all'udire o al leggere Ferrari la vostra ragione spazia nelle grandi verità dell'universo, i vecchi altari del vostro cuore e le tradizioni casalinghe e le aspirazioni più care, una dopo l' altra, cadono come le foglie d' autunno al primo soffio della brezza nordica.

Ma più spesso il Ferrari non s'eleva parlando a questa altezza; e allora il suo discorso appare tutt' altro. Un suo biografo lo analizza stupendamente:

« Non parla facile nè elegante; ma la stessa sua difficoltà di parola e l' ineleganza sprezzata della veste, cospirano a dargli un' originalità ed una piacevolezza tutta sua.

Il suo dire è come il getto di una botte, in cui, per abbondanza di liquore, è soverchia la contrazione della vena fluida.

L' abbondanza delle idee nuoce in lui, allo sgocciolamento della parola. Delle volte fanno ressa talmente al suo intelletto, che ne resta arenata la loquela. Si vede ch' egli lotta continuo, e raramente con buon successo, colla difficoltà di cogliere pel giusto verso, ed esprimere a dovere tutti i con-

Digitized by Google

cetti che gli si presentano e gli danzano tumultuosi innanzi alla mente. Corre colla parola affannata dietro dell' uno e dietro dell' altro: mentre afferra questo, quello gli scappa, e siccome gli pare più importante, abbandona il primo per arrivare il secondo; molte volte non gli resta più nelle mani nè l' un nè l' altro, fuorchè per leggero adombramento, da cui l' uditore deve indovinare il tutto sotto pena di non capir più. Quindi scorse digressive e ritorni, accessorii che fanno dimenticare il principale e lo superano d' importanza, interruzioni infelici e ripetizioni inutili, ommissioni essenziali e poco avventurate insistenze. L' idea, disegnatasi di colpo a principio, poi lasciata, rotta, annebbiata, ti comparisce alfine in frantumi, che tu hai da mettere insieme, per ricostruirne l' essere e vederne l' intierezza e lo sviluppo.

Questo lavoro, che l'uditore ha da fare, fatica da prima, poi interessa, poi diverte, poi lusinga, quasi facendo ciascuno collaboratore delle illazioni e degli argomenti dell'oratore. Il suo difetto assoluto d' eloquenza è più dilettevole ed efficace della rettorica di tanti declamatori e di tanti istrioni della tribuna.

Della lingua egli fa spietatamente un orribile governo, in uno stile però vivo ed immaginoso, che ha la sua originalità e la sua bellezza. Parla un gergo senza riguardi, che non s'importa niente dalla Crusca, con intonazioni prette lombarde — originarie — e qualche suono di vocale francese — acquisito.

Vissuto lungo tempo in Francia, discorrendo e dettando libri e lezioni in lingua gallica, gli avvenne, come chi sta a cavallo fra due nazionalità e attinge un po' dell' una e un po' dell' altra, e non possiede bene, nè questa nè quella. Parla e scrive il francese come un italiano: e parla e scrive l' italiano quasi come un francese: male tutt' e due. Affrettiamoci a dire, che questo forestierume non è che nella forma e un po' nel pensiero; ma che l' animo e l' affetto sono in lui perfettamente italiani. »

In politica il Ferrari è debole come tutti i dottrinarii.

Egli si dichiarò federalista, e a questo suo concetto sagrificherebbe ogni avvenire italiano.

Federazione è per lui la parola cabalistica, che gli ricorre ad ogni istante, come la nota insistente del suo pensiero, come la chiave spiegativa d'ogni contingenza politica.

Nel 58 gli viene raccontato il tentativo di Orsini, e l'approva perchè vi scorge l'idea federale.

Nel 62 gli viene annunziata la morte di Cavour, e non la deplora perchè vi trova l'idea federale.

Nel 64 ha notizia della Convenzione colla Francia, e la sostiene perchè spera il trionfo dell'idea federale.

Tutto, per lui, parla in Italia di federazione, il brigantaggio del Napoletano, i pugnali di Sicilia, la pacatezza dei Romani, l'indolenza dei Toscani, il piemontesismo del *terzo partito*, la secchezza lombarda, per lui non vogliono dir altro che federazione.

Alla mente vasta e potente del Ferrari, non saremo noi certamente che vorremo segnare il limite delle nostre idee. Il suo sistema che si basa sulla federazione, quantunque sia tenuto falso da tutti, è così vasto, che il giudicarlo a lume di naso e con una parola impertinente, sarebbe la più stolta delle presunzioni.

Questo è certo però, che in Italia egli è il solo

che la pensi a quel modo; ed è forse questa l'unica ragione per cui la pensa a quel modo.

Era egli forse convinto del proprio federalismo, allorchè, nel bel suo primo discorso, sul *trattato di cessione della Savoja e di Nizza alla Francia* si lasciò scappar quell'idea eminentemente unitaria del bisogno che ha l'Italia d'una grande capitale, a formar la quale bisognerà sfiancare moralmente e materialmente tutte le altre città?

Si mostrò forse convinto del proprio federalismo il Ferrari nel suo recente discorso sul *progetto di legge pel trasferimento della capitale da Torino*, o non fu piuttosto egli unitario più degli stessi unitarii?

E infatti il partito a cui egli è appartenuto finora, oggi lo tratta quasi da disertore, mentre i giornali della maggioranza festeggiano il suo discorso come quello d'un convertito alla vera fede.

È notevole un brano della *Perseveranza*, del giorno 12 novembre, a tal proposito:

« Il Ferrari, colle sue reminiscenze federaliste, era, può dirsi, la protesta delle autonomie contro l'unità e contro l'egemonia piemontese. Ora egli è convertito all'unità, e l'egemonia sta per cessare: la sua polemica, egli disse a buona ragione, non ha più scopo: egli può votare, in questa solenne occasione, colla maggioranza.

« E gli è col sentimento e con l'inspirazione dell'unità che la sua parola diceva ai Piemontesi: non dubitate; venite nelle nostre città; le vostre grandi qualità politiche, la vostra energia saranno rispettate ed eserciteranno nuovamente quella grande e benefica influenza sul paese, che qui forse

non era egualmente concessa. Il Piemonte non si perde, non si affievolisce la monarchia, perchè vanno a confondersi ed assidersi sulla base esclusiva della nuova unità. E l'uno e l'altra vi attingeranno nuovi elementi di forza e di grandezza avvenire.

« Le idee del Ferrari, come ognuno rileva, son vere senza nulla perdere dell'usato splendore. L'unità ha vinto, non solo l'ultima egemonia, ma anche ha soggiogato l'ultimo e più ribelle dei federalisti. Noi ce ne rallegriamo di gran cuore, memori di quella letizia evangelica con cui fu festeggiata l'ultima pecorella venuta all'ovile. »

Un'altra particolarità del Ferrari è lo smisurato, insaziabile amor di sè stesso. Ogni cosa, perfino la sua apparente modestia è tale in lui. Studiate i suoi discorsi; non c'è nè uno che non sia stato pronunciato al solo, unico scopo di brillare fra i suoi colleghi. Essi hanno tutti l'aria di lezioni a scolari che non sanno. Le sue idee non sentono mai il partito, ma la superiorità; la sua ironia, le sue censure si volgono al Parlamento, al paese, all'Europa, all'umanità, non al governo nè a'suoi avversarii politici. Egli piglia pretesto dagli argomenti pratici, che stanno all'ordine del giorno, per dir cose che hanno a che fare con esso come il prezzemolo coi 450. Egli sembra dire alla Camera e ai ministri, come Dante a suoi lettori:

Messo t'ho innanzi, ora per te ti ciba.

Questa affettazione di non volersi immischiar nelle quistioni pratiche, e diremmo quasi, nelle umane cose, se non in quanto gli danno pretesto e argomento di sfoggiar le sue frasi, l'abbiam notato in

quasi tutti i suoi discorsi. Quando trattasi di conchiudere egli è come se appartenesse a un mondo superiore a questo, in cui gli piace discendere qualche volta per illuminar i profani. Lo si direbbe un di quegli uomini alati, scoperti da Hertchel nel pianeta lunare. I suoi discorsi sono pieni di *badate*, di *fate*, di *pensate*, come se egli non c'entrasse. Si è tentati di ripetere di lui quei due strani versi del Metastasio:

Dolce è il veder dal lido
Chi sta per naufragar.

Una sola volta *il filosofo volante* si mischiò nelle debolezze parlamentari, per difendere un'amico dalle frecciate di Cavour.

Nella seduta del 29 maggio 1861, il presidente del Consiglio avendo detto del signor Cernuschi che:

«..... trovato a Parigi un impiego lucroso, non credette venire nel 1859 ad offrire la sua spada nell' esercito regolare o irregolare. »

Il Ferrari sorse a difenderlo:

«....Lo dico francamente, e vorrei che la mia voce potesse rimbombare fino in America, Cernuschi è consacrato alla patria ed è sempre pronto a darsi alla causa italiana. Nessuna considerazione di povertà o ricchezza lo tiene a Parigi. Il giorno in cui crederà che la causa italiana ha bisogno della sua spada, o della sua mente, o delle altissime sue cognizioni finanziarie, egli sarà tra noi... Cernuschi è repubblicano. »

È pericoloso il vaticinare! Della spada di Cernuschi, finora non ci fu bisogno; ma per sfoggiare le sue *altissime cognizioni finanziarie* pur troppo le

occasioni non furono mai tanto urgenti.... La voce del Ferrari, invece di rimbombare fino in America, pare non sia arrivata nemmeno a Parigi....

Dopo tutto ciò, è egli da raccomandarsi o da sconsigliarsi la rielezione di Giuseppe Ferrari?

Gli uomini positivi che in Parlamento non amano di vedere che deputati politici, devoti al principio unitario, e capaci di dettar savie leggi, finora non si sarebbero dati alla disperazione, se il Ferrari fosse stato dimenticato nelle future elezioni.

Al tempo dei primi sorteggi, in risposta a coloro che caldeggiavano la candidatura dell' illustre filosofo, per la ragione che sarebbe stato vergognoso, se un uomo di *tanto talento*, non fosse stato eletto, ci ricorda d'aver letto in un giornale umoristico:

« Considerando di quanta unità e concordia abbia bisogno adesso la nostra madre Italia; considerando che l'onorevole Ferrari, per quanto fornito di *talento* ha dato prove di non volere nè l'unità nè la concordia, crediamo che, eleggendolo deputato, sarebbe come se un tenero figlio mandasse a chiamar un poeta o un suonator di flauto di *molto talento* per guarire il tifo o un cancro alla mammella di sua madre. »

Dal canto nostro vogliamo essere piuttosto dell' avviso di coloro a cui dorrebbe che il Parlamento italiano fosse privato di così splendida individualità; tanto più oggi, che ricredutosi de' trascorsi errori, col suo ultimo discorso mostrò una fede così piena e sincera nell'avvenire italiano.

Milano, 13 *novembre*.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

UGDULENA.

Digitized by Google

68

GREGORIO UGDULENA

L' attuale paziente è monsignor Gregorio Ugdulena, dottore in teologia e diritto canonico, già membro del Consiglio di Stato di Sicilia, professore di sacra scrittura e di lingua ebraica nell' Università di Palermo, ufficiale dei santi in ditta, ecc., ecc.

Chi più n' ha, più ne metta....

Monsignore è di Termini, in Sicilia, e compirà i 50 anni il 20 aprile dell' anno venturo. Narra un mellifluo suo biografo, che fin da piccino egli diè segno di talento straordinario, tantochè a sedici anni era già professore nel patrio collegio. Fattosi prete, ingolfossi nello studio delle lingue latina, greca ed arabica, ma non essendosi accontentato delle delizie innocenti, che sogliono arrecare ai letterati il puro latte delle Muse e le limpide linfe di Ippocrene, egli volle libare qualche cosa di più sostanzioso e si diede a concorrere a certi premii istituiti da alcuni scienziati; e due ne vinse, il primo di fondazione *Allier de Hauteroche*, per una memoria sulle monete puniche: l'altro, di franchi 5200, proposto da certo monsignor De Giovanni per un concorso linguistico.

Era da più anni professore in Palermo nel 1848, quando scoppiò la celebre rivoluzione.

Niuno fino allora a Palermo aveva pensato mai, che don Gregorio fosse un giacobino; chè anzi, da chi lo conosceva, era tenuto in conto di fedelissimo ai *legittimi* sovrani; per cui non fu poca la gioia nel vederlo uscire dal silenzio e dalla monotonia dei suoi studii, per gridare morte ai tirannni col popolo palermitano, e fare sacrifizii sull'altare della libertà! Però alcuni maligni, compresero tosto che egli non ci aveva perduto nulla al cambiamento, allorchè lo videro costituirsi *giudice della regia monarchia* in Sicilia, che è la prima dignità chiesastica dell' isola, siccome quella che rappresenta la legazione apostolica dei re di Sicilia, privilegio elargito da Roma agli antichi re dell' isola, e di cui non è qui luogo di tenere parola.

E si confermarono nelle loro idee, quando videro che, esautorato in virtù dell' insurrezione il vescovo Turrisi, che di quella dignità era insignito, l'Ugdulena ne assumeva le spoglie e si tingeva in pavonazzo con tutti i gingilli episcopali.

Il fatto è che, durante il trionfo della rivoluzione, l'Ugdulena, del nuovo stato di cose si mostrò zelantissimo amatore; motivo per cui faceva le orecchie da mercante al papa, che lo fulminava di scomunica per certe facoltà che egli impartiva ai cappellani militari, di confessare ed assolvere, cioè, i soldati dell'insurrezione.

A lui membro nato della Camera dei Pari [1] — è giusto il dirlo — si deve la presentazione al

(1) *Costituzione di Sicilia del* 1812. Cap. IV., § 2.

Parlamento siciliano della legge sulla libertà del culto.

Il periodo di quell' insurrezione siciliana fu breve; i fatti del 15 maggio del 1848 di Napoli, furono il preludio di quella obbrobriosa tirannide, che nel 1849, allorchè cadde Roma, piombò ferocemente sulle infelici e generose provincie napoletane e siciliane, a cui si debbe il vanto, d' averla con animo si forte combattuta. I Borboni, inferocirono sulla ribelle Sicilia. I migliori cittadini furono banditi, taglieggiati, imprigionati, perseguitati, e felici quegli al quale fu dato trovare un sasso su cui appoggiare il capo, che anche spiccato dal busto, sarebbe stato venduto a peso d' oro, e a peso d' oro comperato dai satelliti del Borbone.

L'Ugdulena allora, deposta la sacra infula, andò errante pei monti siculi, per cadere poi nelle mani degli sgherri. Non sappiamo, se, come dice il Petruccelli, passò per gli ergastoli di Ferdinando II o se fu tosto rilegato nell'isola di Pantelleria o in quella di Favignana.

Sappiamo però, che per *sovrano rescritto* di Ferdinando II, potè poi uscir dalla sua prigione e trapiantare le sue tende a Trapani, ove, contrito ed umiliato, cosparso di cenere il capo, e stretto alle reni un pungentissimo cilicio, chiese al Borbone perdono delle sue peccata, e disdisse solennemente l' atto della decadenza della dinastia borbonica, che aveva votato in pieno Parlamento.

Ecco le chiavi con cui questo prete si schiuse le

porte di Palermo, dove si avviticchiò all'arcivescovo di questa nobilissima fra le italiche città. Monsignor Naselli, vuolsi non fosse alle autorità politiche maleviso, quantunque non abbia mai voluto saperne di Maniscalco. Egli è certo che l' Ugdulena ebbe le grazie di quel Borbone, di cui aveva votata la decadenza, e due argomenti principalmente ce lo dimostrano. La nomina a professore di lingua ebraica nell'Università di Palermo, ottenuta con decreto regio; e la sua elezione a canonico di quella cattedrale, la quale ha luogo solamente dietro presentazione fatta dall'arcivescovo al re che la sanziona, ed al papa che la conferma. Era questo uno dei moltissimi privilegi che avevano i re di Sicilia di nominare i successori agli ultimi due canonici defunti della cattedrale di Palermo *hinc et illico*. Per cui i successori solevano chiamarsi i *canonici del posto*, quasi che fossero stati eletti nel posto stesso.

Come può dunque spiegarsi la presentazione dell'Ugdulena al canonicato per parte dell'arcivescovo Naselli; e la sua nomina fatta da quel re di cui egli votò la decadenza; e la conferma del papa contro cui ei aveva lottato con tanta ragione e con tanto coraggio? Potevano compiersi questi atti per parte del Naselli, di Ferdinando II., di sempre cara ricordanza, e di Pio IX., senza precedenti proteste di fedele sudditanza, di sincero pentimento, di profonda devozione, dal lato dell'Ugdulena?

Noi, per quel vivissimo senso della verità che ha tanti pericoli, ma che non ci sembra privo di me-

Digitized by Google

rito volemmo andare al fondo di questo mistero, e trovammo i documenti che lo mettono in chiaro.

Questi documenti sono certe lettere accompagnatorie, sottoscritte dall'Ugdulena, delle quali porgiamo copia onde nessuno possa metterle in dubbio:

A S. E. signor cav. D. Gioanni Cassisi, ministro per gli affari di Sicilia, presso S. R. M. — Napoli.

Eccellenza,

Poichè ella ama di proteggere le scienze e le lettere, e vede con piacere tutto quello che può contribuire all'incremento di esse in questa parte de' reali dominii, mi permetto di offrirle, come fo', con questa mia, il primo fascicolo della *Sacra Scrittura*, illustrata da me con un commento, nel quale mi sono ingegnato di trar profitto dai progressi che la filologia e l'archeologia orientale, la filosofia della storia e del diritto, e le scienze naturali, iu questi ultimi tempi hanno fatti, per poter viemmeglio dichiarare questo libro divino, e difendere, contro gli increduli e gli eretici, le verità in esso contenute.

Ma una grazia io chieggo all' E. V., che si degni di presentare a S. M. l'altra copia che è qui allegata, insieme col foglio, col quale io gliela dedico. Di questo favore io le sarò infinitamente obbligato; e intanto col più profondo rispetto mi dichiaro di V. E.

Palermo, 17 febbraio 1859.

Umiliss. Dovot. obbl. servo
GREGORIO UGDULENA, *prete.*

Or ecco la dedica del deputato di Marsala a quella tigre di Ferdinando Borbone:

S. R. M.

Sire,

Il sacerdote Gregorio Ugdulena in atto di profonda venerazione, presenta a V. M. il primo fascicolo della *Sacra*

Scrittura tradotta in volgare ed illustrata da lui con commento, nel quale si è proposto di mettere in opera tutti quegli aiuti che la moderna scienza può fornire a difendere la divinità dei libri canonici e della dottrina in essi contenuta, contro gli errori degli eretici e le frenesie de' miscredenti. — E come egli, avendo umiliato al Santo Padre il disegno di quest'opera, la Santità Sua si è degnata dimostrargliene il suo compiacimento, così spera che con il medesimo favore sarà accolta dalla M. V., la cui pietà e il cui zelo per la vera religione sono degni che siano proposti a modello a tutti i principi cristiani.

Palermo, 17 febbraio 1859.

E si badi alle date. Mentre già tutto in Italia parlava di indipendenza e di riscatto — il 16 marzo 1859 — il canonico deputato, l'uomo in predicato di diventar ministro, scriveva di nuovo al segretario di Stato di S. M. re Bomba.

A S. E. signor cav. D. Gioanni Cassisi, ministro e segretario di Stato per gli affari di Sicilia. — Napoli.

Eccellenza,

Incoraggito dalle benigne e graziose accoglienze che ella ha fatto al primo saggio del mio lavoro sulla *Sacra Srittura*, mi pregio di potergliene adesso offerire la seconda dispensa, e mando insieme con essa per cotesto ministero le quattro copie sì della prima, come della seconda, per le quali V. E si è compiaciuta onorare la sottoscrizione a questa mia impresa. — A S. M. il re nostro signore, mi riserbo di umiliar poi tutto il primo volume, tostochè ne sarà compiuta la stampa. E poichè V. E. si è degnata ancora, per colmarmi de'suoi favori di profferirmi la protezione sua per quest'opera, io ardisco dal lato mio di palesarle un mio desiderio, e di porgerle una preghiera, che la pubblicazione, la quale ho intrapresa, sia raccomandata dal R. governo

ai vescovi ed ai capi degli archivii religiosi in quest'isola: *Questa raccomandazione servirebbe a dileguare le false idee che sono ancora nell'animo di taluno intorno alla clemenza del re nostro signore, la quale io ho sperimentata inverso di me illimitata e generosa.* V. E. accolga intanto i miei più sinceri ringraziamenti, e mi creda col più profondo rispetto di V. E.

Palermo, 16 marzo 1859.

Umiliss. devot. obbl. servo
GREGORIO UGDULENA, *prete.*

Finalmente in un'altra supplica a Francesco II, questo deputato del celebre borgo siciliano, al primo Parlamento d'Italia, lo chiamava: *figlio ed erede della pietà di un re piissimo.*

Per tutti questi fatti, coloro che erano in voce di liberali esecrarono l'Ugdulena, e lui ebbero in conto di fedifrago e di traditore. Le cose narrate avvenivano nel decennio, che precedette il 1860, anno faustissimo, che fu poi l'ultimo per i Borboni delle due Sicilie.

Il 4 aprile di quell'anno, Palermo insorge. La campana della Gancia fa udire i suoi rintocchi. Garibaldi co' suoi mille soccorre la Sicilia.

Con universale stupore, ecco l'Ugdulena, che era da tutti reputato un *sorcio* e che s'era tenuto nascosto in sulle prime, apparire alla Ferravecchia; all'arrivo di Garibaldi, in veste talare, a tener il freno del cavallo dell'eroe.

Il popolo palermitano, credendolo pentito e tornato agli antichi amori, applaudì, ed i liberali credettero di poterlo assai utilmente adoperare. In tal modo l'Ugdulena, che presso di essi aveva già perduto

ogni prestigio, divenne in loro mano non inutile istrumento, ove si ponga mente che il popolo siciliano, siccome quello che ha certe sue tradizioni e superstizioni, vedeva in certo modo legittimate e sanzionate le sue aspirazioni alla libertà, dividendole cogli uomini di chiesa.

Ed egli entrò nel Comitato insurrezionale, e Garibaldi lo nominò ministro segretario di Stato per la pubblica istruzione.

Ugdulena appena giunto al potere, destituiva molti avversarii, favorendo parecchi de' suoi amici.

Nel periodo della dittatura e della pro-dittatura aveva riacquistata, in parte, la perduta popolarità. Però si deve all'Ugdulena se oggi l'istruzione pubblica è invasa laggiù completamente dai preti e dai frati, fra cui l' ex-gesuita Palmeri e i due fratelli Pappalardo, l' uno dei Filippini e l' altro prete secolare.

Fattasi l'annessione, l'Ugdulena rinunciò al canonicato per presentarsi candidato in qualche collegio elettorale; e fu deputato di Marsala. Validata la sua elezione, non potè sedere alla Camera essendogli stato sfavorevole il sorteggio dei deputati impiegati.

Ma avendo rinunziato alla cattedra di sacra scrittura e di lingua ebraica, gli elettori, che vollero nuovamente onorarlo dei loro suffragi, lo rimandarono in Parlamento.

Eletto adunque a deputato, ei venne alla Camera, sedette alla sinistra e il suo primo discorso fu de-

gno d'un Robespierre. Ma all' Ugdulena non più ministro, non più canonico, non più professore, discendeva forse la manna dal cielo? No; la manna non gli venne dal cielo, ma da Rattazzi. Ei non cessò di sedere a sinistra, ma votò col ministero, e così si ebbe in guiderdone l' abbazia di S. Pancrazio con 4000 lire di appanaggio.

Pochi giorni or sono venne eletto membro del Consiglio superiore dell' istruzione pubblica, e spera da questo gradino di poter salire a battere alla porta del ministero.

Che farà monsignor Ugdulena al Consiglio superiore per l'istruzione pubblica dell' Italia risorta? Ciò che può farvi un professore dottissimo in teologia, nella scrittura sacra, e nella lingua ebraica: rammentare, cioè, che Roma papale approvò questo detto del conte de Maistre: « *Le sante scritture, lette senza annotazioni e commenti de' preti cattolici, sono un veleno.* »

Ma vediamolo una sola volta in Parlamento.

Nella tornata 4 aprile 1861, tornata burrascosa per le *interpellanze sulle cose di Napoli e di Sicilia*, dopo un aquazzone di preambolo, difende l'operato del governo dittatoriale di Sicilia. Egli dice che quanto a lui, giunto al potere, fece le nomine, a preferenza, nelle fila de' suoi avversarii politici, non per disarmarli, ma per essere generoso con loro. Suscitò di poi altissime risa dicendo:

« Se ho trascurato qualcuno, gli dichiaro pubblicamente e spero che la mia voce giungerà a' suoi orecchi, ciò fu

perchè io non conosceva le sue pretensioni, e i suoi desiderii... Ci si accusa noi — *conchiude* — del governo dittatoriale? Noi, che abbiamo insinuato ai Siciliani di adottare l'uso di scoprirsi il capo al nome di Garibaldi, come usano i liberi cittadini delli Stati-Uniti d'America pronunziando quello di Washington?..... »

Che dire di simili cervelli?

L' Ugdulena ci conferma — se avessimo bisogno di conferma — nell'opinione tante volte emessa sul conto de' preti che vogliono immischiarsi tra i liberali mondani. Il terreno ad ogni tratto manca loro sotto i piedi, come quelli di *patineurs* mal sicuri, che scivolan sul ghiaccio.

Torni dunque monsignore, torni a studiare tranquillamente la teologia, le sacre carte e la lingua ebraica, e lasci libero il suo scanno in Parlamento e il suo posto — balordamente concessagli dall' amico e compaesano Natoli — nel Consiglio per la pubblica istruzione, ad uno più giovine, ma più pratico e meno incostante di lui. Tutto quello che possiamo accordargli è l' oblio. A questo patto dimenticheremo che quell' istessa mano che teneva il morso del cavallo di Garibaldi, scrisse le tre servili lettere ai bombardatori di Palermo.

Milano, 14 novembre.

69

ANDREA MORETTI

Il dottore Andrea Moretti, cattolico, apostolico e romano, deputato di Treviglio, è nativo di Brembate, bergamasco, e ritrae assai dell' indole onesta e semplice, nel tempo istesso, che è stampata dalla natura nell' aspetto e nell' anima di nove decimi de' suoi compaesani.

Operoso e di buon cuore, s' affaccendò assai pel bene del suo paese fin dal 1848, nel qual anno fu de' tre del Comitato di salute.

Ritornati gli Austriaci, il Moretti emigrò, recandosi in Isvizzera, in Piemonte ed in Toscana, forse allo scopo di dirozzare colla lingua del Giusti, l' asprezza del nativo accento orobico.

Se vi sia riuscito, non sappiamo, chè il Moretti, operoso negli ufficii, si mostrò parchissimo di parole. Il suo più lungo discorso fu di poche righe, e lo spese per giustificare la rinuncia del canonico Bravi al posto di deputato; rinuncia che il Moretti asserì non doversi ad ossequiosità verso l' idiota vescovo Speranza, che fulminava il Bravi co' suoi ridicoli anatemi, ma a cause indipendenti dai doveri di prete.

Segretario alla Camera di commercio e d' industria in Bergamo, si dedicò di poi come assessore municipale a tutelare gli interessi di quella città.

Indi, fu tra i deputati che ossequiarono il re al suo quartier generale di Vimercate e il magnanimo alleato a Treviglio, in casa Bornaghi.

Fu nel 1861, che il collegio di Treviglio-Romano lo mandò al Parlamento.

I Trevigliesi hanno, e a ragione, molto a lodarsi del loro deputato, non al certo per gloria acquistata da lui come oratore, nè come cattolico-apostolico, ma pei vantaggi molto più positivi, che per suo mezzo, giunse ad ottenere. Molte famiglie lo benedicono, grate che per suo mezzo ebbero ristoro dei danni arrecati dalla guerra del 1859.

Treviglio tentò di arrotondar il suo circondario, che vanta a un dipresso 100 mila abitanti, coll'annettervi le terre di Rivolta e di Agnadello, ond' avere così il diritto di cappa e spada, che è quanto dire di un tribunale e di una guarnigione.

Il Moretti, a favorire l'intento, presentò i messi trevigliesi Bornaghi e De-Gregarii, al barone Ricasoli, il quale rispose loro, non essere conveniente seminar truppe oltre l'Adda; ragioni che non persuasero per nulla i Trevigliesi, i quali ne hanno molte per provare il contrario.

Il Moretti, come deputato, deve in ispecial modo la sua celebrità a un sacramento; accostatosi al quale, fu respinto dai preti, come reo d' aver pubblicato un opuscolo intitolato: *La Parola di Dio e i moderni Farisei.*

Il giorno di Pasqua dell' anno corrente nella parocchia di S. Alessandro della Croce in Bergamo,

il rappresentante dell' Italia risorta, si accostava battendosi il petto al sacramento dell' eucaristia, dopo essere stato ginocchioni per più di mezz' ora dinanzi ad un confessionale; ma due preti, un dopo l' altro, gli rifiutavano la comunione.

Per quanto si possa essere indulgenti su certe debolezze, è però disdicevol cosa che un deputato, il quale dovrebbe essere l'uomo più illuminato del paese, abbia, uscendo dal Parlamento italiano, a inginocchiarsi dinanzi ad un prete, forse nemico d'Italia, per confidargli i segreti del suo animo.

Perciò, quando il Moretti si vide respinto dal clero, tutti ad una voce sclamarono: Ben gli sta! colpa sua....

Siamo logici! Come poteva un prete resistere alla tentazione, giacchè l' occasione era sì bella, di svilire il Parlamento, insultandone un membro? Sono così rari, per fortuna d' Italia, gli onorevoli che si ficcano ne' confessionali!...

Da tutto questo è facile il conchiudere, che il Moretti, onesto qual' è, e amante del suo paese, figurerà assai meglio come presidente del Consiglio provinciale di Bergamo, che fra i *deputati dell' avvenire*, che devono essere arditi, premurosi di tutte le riforme che restano ad attuarsi in Italia, ond'Ella si assida degnamente sul suo glorioso trono.

Bergamo, 14 novembre.

70

NICOLA MELCHIORRE

Nel 1855 gli Abruzzi erano in uno stato di agitazione e di perplessità non mai visto dall' epoca del 48 in poi. L'anno innanzi il colera avea fatto strage della popolazione e, quasi fosse poco il terrore delle morti dolorose, la polizia, con notturne catture, aveva aggiunto ira e spavento negli animi onesti. Volendo per proprii fini accreditare tra il volgo il pregiudizio che la moria fosse effetto del maleficio e non del caso, catturò — come un dì il volgo gli untori — gli uomini che a Chieti erano più riputati per sensi liberali.

Nel 1856 le perturbazioni duravano ancora e nuova causa ad accrescerle era il famoso processo di cospirazione tra la truppa là stanziata, e quei del Molise, denunziata dal colonnello Pianell, quel desso che ora, luogotenente-generale, comanda le truppe di Torino. La polizia era feroce oltre il solito, il governo esecrato, il re già prima inviso, inappellabilmente condannato. Ed ecco in mezzo a queste perturbazioni, dalla cattedra del diritto penale fondata in Chieti dal Borbone nell'intento di sminuzzare ed impoverire l'istruzione nelle provincie, ed impedire nell'un tempo che gli studenti facessero troppa ressa in Napoli, sorgere il professore

MELCHIORRE.

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

Nicola Melchiorre con una prolusione e chiamare *avventurato reame* il suo miserrimo paese e sforzarsi a far comprendere:

« quanta gratitudine e devozione sentir si debba pel magnanimo Sovrano, che leggi così perfette statuì onde rendere i popoli a lui soggetti sicuri, tranquilli e civili (1). »

Egli esaltava:

« l'inesauribile munificenza del Sovrano, »

e salutava:

« il gloriosissimo successore di Carlo III, cui le popolazioni del regno delle Due Sicilie debbono eterna, vivissima riconoscenza. »

Mentre i preti erano ultrapotenti, mentre si vedevano i curati fare alto e basso a lor senno nella cerchia delle loro parrocchie, egli trovava la necessità di quella ossequiosa riverenza alla Chiesa, alla quale si *debbono confermare gli atti esteriori*, e trovava:

« opportuno, anzi giustissimo punire la oltracotanza di chi osasse insegnare pubblicamente massime contrarie alla cattolica fede, di offendere i ministri del Santuario, di sturbare i divini ufficii, e profanare le pubbliche sacre funzioni (2). »

Come vedete, non inventiamo. In chiunque, tali cose, dette ai giovani in pubblica adunanza, sarebbero biasimevoli; ma più nel Melchiorre, dacchè egli non può mendicar scusa di necessità per conservarsi una cattedra, egli, uno dei più ricchi possidenti del suo circondario. A che dunque chiamar sapientissimo re Ferdinando, che, finchè visse

(1) Per l'apertura della Cattedra di diritto penale — Prolusione, pag. 5.
(2) *Ivi*, pag. 20.

e regnò, fu il più crudele nemico de' dotti e degli scienziati, che cinicamente chiamava *pennaiuoli?*

Il Melchiorre, cavaliere, deputato di Atessa, nacque a Gessopalena; dimorò in Archi, finchè un suo zio prete, che era stato fatto parroco di S. Agostino, lo menò seco in Lanciano. Ivi dimorando il Melchiorre assunse l'amministrazione de' PP. Filippini ed arricchì.

In Lanciano il Melchiorre fu nominato dal governo borbonico decurione; ma i suoi colleghi vi s' opposero, obbiettando al re che il Melchiorre non avendo ancora due anni di domicilio nel comune, non poteva per legge esser decurione, e fu revocato.

Un canonico certo Vincenzo Caporale, un Moscati ispettore di polizia, un Morelli procuratore generale, tennero combriccola nel seminario, di cui Caporale era rettore, e concertarono di mostrare al governo che in Lanciano v' era una cospirazione contro il re. Il rapporto fu disteso, ma, comecchè allora molta parte nel maneggio delle cose politiche aveano i vescovi, così a quel vescovo Rizzuti, da un ribaldo segretario fu fatta firmare la turpe denunzia, lui inconscio, chè certo la rettitudine del suo animo sarebbe rifuggito dalla calunnia. Poco dopo il buon vescovo andò a Napoli, e chiestoglisi della cospirazione, rispondeva di nulla saperne; mostrategli le lettere dal ministro con la sua firma, egli risolutamente accettò la firma, ma

negò il fatto. Fu poi tanto il suo dolore che indi a poco ne morì.

Sa nulla il deputato Melchiorre di tutto questo intrigo?

Nel 1848, il Melchiorre poco apparve; stampò però un libercolo sul sistema delle elezioni, insipida rifrittura d' altri autori.

Dopo il 48 visse ignorato, non partecipando per nulla al segreto indefesso lavorìo di quei generosi, che sacrificandosi volontariamente all'ire borboniche, mantenevano vivo tra queste popolazioni il fuoco della libertà. Egli ricco, egli di sufficiente ingegno, avrebbe potuto lavorare la sua parte, ma non volle, e crediamo che a ciò lo spingesse la tempra del suo animo naturalmente aliena da *velleità liberali*, cosicchè un buon lombardo, in una privata società, mentre la prima volta l'udiva a parlare, ebbe a dire: costui ha piuttosto fiele che sangue nelle vene!

Come poteva il Melchiorre essere stoffa di cospiratore, egli che giungeva perfino a cavarsi il cappello pubblicamente quando gli accadeva di nominare il re Ferdinando o la sua reale gendarmeria? In Chieti e in Lanciano è proverbiale questa spartana abitudine dell'onorevole deputato di Atessa.

Non riapparve nella vita pubblica che nel 1855 come professore, e fu mal per lui, chè con la sua prolusione s'inimicò quanti avevano senno e coscienza nel paese.

La marcia trionfale di Garibaldi fino al Volturno,

è nota; il proclama del re dato a Bologna, è noto parimenti; ma quello che forse non si saprà da tutti, è la discordia che nel napoletano si accese tra i fuorosciti, e quelli, che dimoranti in patria, avean fatta la rivoluzione. Si cominciò fin d'allora a parlare di consorteria, d' intrighi; con Garibaldi dittatore erano al potere nelle varie provincie, uomini spinti, ma di animo retto e sinceri amatori della patria. Forse in cima della gerarchia vi poteva essere qualcosa a ridire, ma nelle provincie no, salva qualche rara eccezione. Si pensò a Chieti di mandare una commissione di cittadini al ministro Farini per invitarlo a nome della provincia a far passare il Tronto alle regie truppe.

La deputazione veniva composta di un avvocato, di un prete e di Melchiorre. Nessuno qui sapeva darsi ragione di tale scelta.

Più tardi si venne a sapere che ai confini, lo Spaventa, il quale avea maneggiato l'intrigo, cambiato aveva l' indirizzo alla deputazione, sostituendone un' altro scritto da lui. Fu chiaro l' inganno, e così forti furono le ricriminazioni, che senza la fermezza di alcuni uomini, e la subitanea entrata del re, non sapremmo come la sarebbe finita.

Nel 1862 era vacante il collegio elettorale di Atessa. I candidati erano Passaglia, Tommaseo, Candido Augusto Vecchi e Melchiorre. Il Vecchi, garibaldino, educato negli Abruzzi, generalmente amato e stimato, sgarrava gli emuli suoi, e Spa-

venta n'ebbe paura. Bomba, patria dello Spaventa, è una sessione di quel collegio; nell' aprile del 62 Spaventa e Francesco De-Blasiis si trovavano a Chieti. Vecchi aveva riscossi 103 voti su 175 votanti, che vuol dire più della metà dei suffragi degli elettori presenti all'adunanza; Melchiorre aveva avuto il resto dei voti. Ma i 75 votanti, non essendo più del terzo del numero totale degli ascritti, si venne al ballottaggio. Spaventa, si portò personalmente presso gli elettori, persuadendoli a non mandare un' altro garibaldino alla Camera, chè già ce n'eran troppi, e Melchiorre venne proclamato deputato!

È da credersi che sarà rieletto?

Chieti, 30 *ottobre*.

71

GIUSEPPE DEL RE

Questa mattina alle undici è mancato ai vivi Giuseppe del Re. In molti la dolorosa notizia susciterà un rincrescimento vivissimo; in tutti, questo sentimento troverebbe un' eco, se tutti l' avessero conosciuto. Uomo di squisita cultura di mente, era fornito di una delicata amabilità e cortesia di animo. Aveva sin da giovane amata l' Italia, e — quello ch' è il segno maggior dell' affetto — patito per essa; ma dei suoi dolori e delle sue pene non

aveva fatto pompa mai, non gli avevano infiacchito il cuore, nè sviato il proposito. Era rimasto sempre naturalmente buono, dimentico affatto di sè, e non pensoso che d'altrui e della sua patria; tra gli amici dell' Italia non aveva nemici. Sulle prime egli inclinò alla parte più arrischiata, insino a che l' Italia non fosse fatta; alla più moderata, quando l'Italia fu fatta. Il suo cuore caldo e gentile s' apriva ad ogni vaghezza d' idee; avanti alla luce dei fatti, il senno gli bastò a fargli distinguere, ciò che a tanti non riesce, il possibile dal desiderabile. Scrisse poesie elettissime; scrisse d'arte con delicatezza di sentimento; di storia con dottrina; di politica con verità e schiettezza. Oggi non è più; oggi a' suoi amici non resta che il desiderio di lui, e questo non morrà mai.

La fortuna gli ha tolto di prendere parte col voto, come deputato di Gioia ch' egli era, alla maggiore deliberazione che abbia dovuto prendere l'Assemblea dei rappresentanti d' Italia, dopo l' acclamata unione delle provincie di questa in uno Stato solo. Il pensiero deve essergliene ritornato doloroso innanzi alla mente; poichè la morte gli negava di porre la mano ancora una volta a quest' edifizio dell' Italia, che egli aveva sì lungamente ammirato nell'ardore della sua fantasia, anche prima che avesse potuto cominciare a vederlo coi suoi occhi.

L' annuncio della sua morte, data alla Camera dal presidente, è stata mestizia a tutti. L'onorevole

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

BROFFERIO

Digitized by Google

Massarì ha detto giuste e commosse parole. Una commissione di nove deputati è stata scelta per accompagnare l'estinto alla tomba. Tutti gli amici con lagrime, tutti i colleghi con rammarico, vorranno dare all'ottimo cittadino l'ultimo addio.

Torino, 11 *novembre*.

(Dalla *Stampa*).

72

ANGELO BROFFERIO

In quel discorso a mò di prefazione, che nel primo fascicolo precede la fisiologia del presidente della Camera, dicemmo che il Parlamento italiano non conta più di quattro o cinque oratori, che veramente si possano chiamar tali.

L'avvocato Angelo Brofferio è senza contestazione in capo di lista; tantochè non uno de'suoi biografi, su tal punto, è discorde.

E chi lo chiamò *il più brillante parlatore della Camera* — chi *l'oratore incantevole, che traripa di spirito e abbarbaglia con le sue ragioni, altrettanto che con i suoi paradossi* — un'altro più entusiasta spinse l'iperbole fino a chiamarlo, *un miracolo di eloquenza* — tutti, insomma, dal più al meno, riconobbero in lui quella dote rarissima.

Nella biografia di Brofferio vogliamo per la prima

volta usare in ampia dose d'un nostro diritto, quello cioè, di starcene in disparte, per dar ai lettori la quintessenza di ciò che fu già scritto da altri su di lui.

Sarà uno studio curioso e nuovo anche questo. Infatti non c'è forse esempio, che d'un uomo si sia detto tanto male da' suoi nemici, contemporaneamente e contrariamente al tanto bene che si diceva dagli amici.

Perocchè il Brofferio, come la maggior parte degli uomini di talento troppo pieni di sè stessi, non ebbe in questa vita che detrattori o adulatori.

Cominciamo dunque, con un giornalista di spirito, che non è certamente fra i più sviscerati amici di lui:

« Non ci stupirebbe che alcuno si domandasse come Don Abbondio a proposito di Carneade.

« — Brofferio! Chi era costui?

« E poi tosto aggiungesse per sopravvenire d'un lampo di memoria.

« — Ah, gli è quel giornalista letterario, che messosi la giornea del tribuno, passò fra gli invalidi della politica nelle ciaramellate del Parlamento.

« Si signori gli è quel desso.

« Questa domanda impertinente per la rinomanza del Cicerone di Carianetto non uscirà certo dalle labbra di uno che appartenga a quella generazione che ora porta il parrucchino o la zucca pelata, ma sì a quella che, mentre i padri facevano delle congiure sotto l' influsso della lettura galvanica della *giovine Italia*, giuocava allegramente alla palla e scriveva i pensi in espiazione d'aver troppo spesso marinata la scuola.

« La generazione che ormai ha toccata la vecchiaia conosce

il suo Brofferio a menadito, ha divorato la di lui prosa condita di acido tartarico e di bicarbonato di soda, e la trovò gustosamente pizzicante al palato. Oggi il gaz di quella vivacità è svaporato compiutamente e chi l'assaggia non ci trova più che lo scipito dell'acqua.

« In Brofferio ci sono due individui: il letterato ed il politico; parolai ambedue, audaci nel periodo, chiassosi nelle figure rettoriche e rimessi nei fatti; nonostante i sessant'anni che segna la fede di battesimo, non uomini nè l'uno nè l'altro, ma il primo un giovanetto dal piglio ardito, il secondo un bambino, che non sa ancora dove stia di casa il buon senso.

« Il letterato ebbe al suo esordire la maggiore delle fortune: quella di saltar fuori con un piglio di briosa arditezza in mezzo alle nullità compassate di fabbricatori di periodi colle seste in colonne fastidiose di giornali alloppiati. C'era una congrega di mediocrità gonfiate di precetti rettorici, che innalzavano penosamente un loro stile floscio e scolorito sui più alti trampoli del dizionario della Crusca e si davano delle arie di saputi con dei verbi pretensiosi posti solennemente in fine alle vacuità dei loro periodi. L'uno all'altro di questi valentuomini dava la patente del genio e il turibolo dell'ammirazione sotto il naso. Quando Tizio avea finito di celebrar Sempronio, passava a quest'esso l'incensatoio, e Sempronio celebrava Tizio: i lettori dormicchiavano beatamente su queste mutue esaltazioni e le censure dei governi italiani d'allora davano la loro paterna benedizione a quest'oppio letterario che doveva fare una China dell'Italia.

« Brofferio ebbe il privilegio venturoso di trovare una mezza dozzina di paragoni arguti, un altrettanto di frasi a doppio senso, qualche felice puntura da dare al suo stile una festività del momento, una malizia di allusioni, che erano, nella noia generale di quel giornalismo, il miracolo d'una novità spiritosa. Acquistò una certa arte di infilzare

sempre quei motti medesimi colla punta della sua penna, dandoci, ad ogni volta, un'apparenza di freschezza e d'attualità. Si cacciò in quel disgraziato orto delle lettere senza temer l'ortiche che vi crescevano, e colla sua sferza di piacevolezze epigrammatiche si diede a flagellare i più alti papaveri: si rise ed ebbe causa vinta. Il pubblico, avvezzo a sbadigliare e non trovare idee negli articoli di quel tempo, scambiò per gemme preziose quei pezzi di vetro, che un umorismo superficiale faceva lucicchiare nelle petulanze della sua polemica.

« Bisogna esser giusti. Brofferio in quel periodo di sua carriera, colle vivaci critiche del suo giornale, ha fatto del bene. Ha coadiuvato a purgare alcun poco le stalle d'Augia. Quante mediocrità prepotenti, quante nullità venute su coll'intrigo, quante bestialità in favore furono bravamente flagellate dall'ironia del *Messaggiere Torinese!* S' egli si fosse sempre serbato imparziale nelle sue impertinenze e non avesse ceduto mai ad influssi di interessi e di nemicizie, potrebbe l'opera di quel tempo essere da lui ricordata con vero orgoglio e meritargli dal paese maggior riguardo.

« Le ammirazioni del pubblico, le adulazioni dei codardi che ne temevano il flagello, e cercavano di ammansarne la malignità coll' offa della lode, di cui sempre fu ghiotto, lo persuasero di avere il nerbo e la forza d'un grande scrittore; e tristo frutto di questa illusione fu la miseria ampollosa delle *Scene Elleniche*, in cui gonfiando ridicolmente il suo stile ed uccellando alle idee, pretese di fare un libro serio per erigere alla sua fama un *monumentum aere perennius.*

« Infelice! Sorrisero su quella mal costrutta mole di periodi i veri intelligenti; ed ora il monumento è crollato e su essa cresce tranquillamente l' erba dell' obblio.

« Intanto, passando il tempo, l' uso e l' abuso di quella mezza dozzina di paragoni e di quella piccola provvista di frasi argute logoravano la sua festività e facevan mostrare la corda al suo stile. Le ingegnosità, già ripetute le mille

volte, non bastavano più a soddisfare i lettori. L' intelligenza del pubblico oramai progredita, non si contentava più di quella lieve foglia d' argentatura posta allo stile; voleva dei pensieri, delle cognizioni, della dottrina; e Brofferio, vittima della sua facilità, trascinato dal troppo suo agevole successo, non aveva avuto mai campo, nè tempo da procurarsene. Era sorta a Milano una critica soda, profonda, coscienziosa, appetto agli argomenti e alle deduzioni della quale parevano bolle di sapone le leggerezze festeveli della penna brofferiana. Oramai, a ridere delle sue similitudini e de' scambietti usatissimi di frase, non c' era più che l'innocenza dei droghieri, dei commessi di mercante, e dei giovani di parrucchiere.

« L'Italia, che sentiva prossimo il suo risorgimento e che avvertiva come a farla degna di esso non avrebbero bastato quattro parolette d' una letteratura leggera come il fumo d'un sigaro, come il vapore d' una bottiglia di Sciampagna affatturato, cercava ed invocava la scienza. Si volgeva all' economia politica, alla filosofia, alla storia, alle discipline industriali; l'onda del pubblico favore, della pubblica attenzione s' allontanava da Brofferio, che non poteva ammannir nulla di tutto ciò, e lo lasciava solo col suo piccolo e frusto arsenale di motti spiritosi sulle secche del *Messaggiere*.

« Di qui venne il suo odio mortale a tutti gli studii un po' severi ed utili; di qui le sue invettive contro ogni cosa ed istituto che fruttasse un pratico giovamento; di qui le sue ire e le filippiche contro Gioberti, che chiamava l'ingegno italiano alle altezze della speculazione filosofica, contro Cavour che incarnava in sè il senno pratico del popolo e il genio politico d'Italia.

« Imperocchè la forza che carica e fa scattar la molla del suo umor satirico e della sua eloquenza di epigrammi è sempre un'offesa d'amor proprio: e il suo amor proprio rimane offeso ad ogni volta che un altr' uomo fa più rumore di lui nel mondo. Immaginatevi quanto trafitture ha già dovuto avere a quest'ora!

« Cercate sotto la toga dell' avvocato, come sotto le gargagliate del pseudo-tribuno, come sotto la pelle del giornalista, qual sia il vero carattere di quella individualità, e troverete, che c' è in fondo in fondo, l' indole di colui che i francesi chiamano, *un bon enfant*, guasta da una vanità sesquipedale. Brofferio non ha nemici che coloro, i quali ricusano di riconoscere la sua grandezza; non ha saette di frizzi e fulmini d'invettive, che per chi non ammette l'indiscutibilità del suo genio. Il mondo si divide per lui in due grandi schiere: di valentuomini l'una, di dappochi l'altra; la prima è composta di coloro che l' ammirano, la seconda degli altri. La prima è oramai ridotta ai minimi termini d' una piccola chiesa di famigliari. Del resto egli non ha rancore, ed è disposto ad ogni momento a perdonare anche al suo accanito avversario, quando faccia ammenda onorevole. Siete stati bersaglio alle sue più appuntate freccie, vi ha detto, colla sua più tremenda arguzia, bestie, birboni, rettili — è un suo appellativo favorito — riconoscete domani la sua superiorità, proclamatelo grand' uomo, ed egli, placato di botto, sentirà svaporare tutto il suo fiele, vi tenderà la mano e vi proclamerà alla sua volta sotto-granduomini.

« Il giornale di polemica letteraria, che aveva fatto la celebrità di Brofferio, moriva ai primi calori della rivoluzione italiana; ed egli ci sostituiva un giornale di polemica politica, lusingandosi forse di ottenere in questa seconda palestra quanto aveva in quella prima felicemente ottenuto. »

Ma prima di continuare su questo tuono conosciamo i fatti principali della sua vita.

Castelnuovo Calcea, piccola terra dell' Astigiano, patria del Nebiolo e dei tartufi bianchi, ebbe la fortuna di veder nascere nelle sue mura, il giorno 6 dicembre 1802, Angelo Brofferio, oggi deputato di Castelnuovo ne' Monti.

Aveva soli nove anni, quando gli altri uomini sono ancora profondamente immersi nel sonno dell' infanzia, ed ei scriveva già dei piccoli drammi e delle commediole pel teatro dei burattini del collegio d'Asti. Suo padre, medico rinomato e sua madre Margherita Pavia, vedevano già nel loro Angiolino il genio dell' avvenire. Se le loro speranze siano state totalmente esaudite, ormai non c'è chi non lo sappia.

Uscito nel 1817 da quel collegio, se ne andò a Torino a studiare la fisica e la morale sotto l' abate Follini e il teologo Pasio, che fu poi vescovo di Alessandria. Ma alle lezioni de' professori preferiva le recite del teatro Sutera e del d'Angennes, dove non senza grandi sforzi riusciva a far rappresentare qualche suo dramma, uno dei qnali intitolato: *Sulmorre,* che ebbe lieta accoglienza.

Incoraggiato da quegli applausi, si gettò anima e corpo alla drammatica, e ottenne di dar una sua tragedia alla *Compagnia Reale*, in cui recitava la Marchionni e il Boccomini, astri della vecchia drammatica italiana. La sua *Eudossia* fu portata alle stelle, e da quel giorno il suo nome non fu più oscuro a Torino.

Scoppiata in Francia la rivoluzione del 1830, il Brofferio congiurava in Piemonte per balzar dal trono re Carlo Felice. Ma scoperta la trama egli con parecchi altri fu arrestato, e non ottenne la liberazione, se non dopo un'anno, quando Carlo Alberto, salito al trono, proclamò l' amnistia.

Durante la sua prigionia, il Brofferio scrisse delle canzoni, che gli meritarono il sopranome di *Beranger* del Piemonte. Sono scritte in quel dialetto piemontese, che il presidente De Brosse, quello stesso che si attirò un arguto sonetto di Vittorio Alfieri, trovava abbominevole. E sarebbero più lodate e più conosciute, se alcune di esse, come quelle del nostro poeta vernacolo, non fossero guaste da leggere oscenità.

(La fine al prossimo fascicolo).

Digitized by Google

I DEPUTATI DEL PRESENTE

72

ANGELO BROFFERIO (1)

Siamo rimasti a Brofferio, che di 27 anni esce di prigione, nel 1832, col suo manoscritto di poesie piemontesi.

Vogliono i nemici del deputato di Castelnuovo ne' Monti, che in quel periodo della sua vita ci sia del buio. Sarebbe parzialità il dissimularlo.

« Negli interrogatorii — scrive un suo biografo — seppe egli tacere così accorto, o parlare così ingenuo che, mentre quasi tutti i suoi compagni subirono la condanna, egli uscì libero con una mostra di aureola acquistata a buon mercato. »

Il vederlo di poi frequentare le sale del conte Lazzari, comandante della polizia, diede occasione alle voci, che i suoi avversarii, palesi ed occulti, divulgarono contro la di lui fermezza politica. Noi in sua difesa possiamo citare questo brano di Giacomo Durando, l'autore delle *Nazionalità Italiane:*

« Molte dicerie si sparsero a quell'epoca su questo processo e sui motivi che determinarono il governo a troncarne il corso. Non mancarono forse debolezze, imprudenze e più

(1) Continuazione e fine vedi Fasc. XI.°

probabilmente giovanili ingenuità in alcuno dei detenuti; e neppur questo saprei affermare. Certo si è, che usciti di carcere perdurarono tutti virilmente nelle vie generose che avevano prima calcate; tutti furono perseguitati, astiati, sorvegliati dalla polizia; nessuno ebbe favori o protezioni dal governo; tutti sostennero più o meno disagiatamente la vita e si portarono degnamente. »

Uscito di prigione il Brofferio cominciò a lasciar un po' in disparte Talia, per Temi, e divenne in poco tempo il primo degli avvocati criminali.

E neppur qui, se dobbiamo dir tutto il vero, la sua riputazione andò interamente illesa. Quello stesso suo biografo adombrò il rimprovero in queste frasi:

« Dalle eresie del prete Grignaschi ai leoni di Huguet di Marsiglia, dai reati per mezzo di stampa, commessi, a nome del popolo, dalla rubiconda *Strega* di Genova, a quelli perpetrati dal *Contemporaneo* di Firenze, alla maggior gloria del papa e dell'Austria, Angelo Brofferio, dichiarando che nella giustizia la politica non c'entra, accolse tutti sotto la sua vasta egida, come fa, o come dovrebbe fare la Provvidenza. »

Lo diciamo francamente; in materia civile soprattutto, questa specie di cinismo legale non abbiamo mai saputo comprenderlo; quanto alle difese criminali, se da un lato è d'uopo ammettere che ogni reo debba trovar un avvocato difensore, sappiamo puranche che non ogni avvocato difensore è obbligato a difendere ogni reo.

E in prova citiamo il Boggio, avvocato di vescovi reazionarii, contro il quale si scagliò l'opinione pubblica italiana.

Comunque sia la fama di Brofferio, dal 1832 al 48, non fece che aumentare ogni giorno, tantochè, quando fu assunto Pio IX al pontificato, e cominciò l'agitazione rivoluzionaria, il Brofferio si trovò essere in Torino uno de' caporioni. Lui poeta in bella fama, lui avvocato di grido, lui direttore d'un giornale democratico, venne subito eletto deputato non appena fu proclamato da Carlo Alberto lo Statuto, e così gli si schiuse, per così dire, la terza fase della sua vita commossa ed operosa: la fase politico-parlamentare.

Ci prese vaghezza di cercare nei primordii parlamentari piemontesi il primo discorso del deputato di Caraglio. Esso è dell'11 maggio 1848 e meritò l'onore di caldi applausi da parte de' suoi colleghi, i quali, nei primordii, quasi avessero bisogno di animarsi l'un l'altro, battevano le mani ad ogni tratto ed erano assai parchi di ilarità.

Nè fu senza molta curiosità, che ci demmo a scorrere quei *resoconti* della Camera piemontese, così lontani dall'oggi, e che ne portammo fuori quelle prime parole di Brofferio sovra una questione di massima parlamentare, che può essere d'una certa importanza anche pei *deputati dell'avvenire*. La questione era se nella validazione delle elezioni politiche la Camera ne' suoi voti dovesse procedere colla coscienza del giurato, piuttosto che coll'imparzialità del giudice. I più stavano per la prima sentenza; Brofferio presa la parola disse:

« Io porto, o signori, contraria opinione. Ben presto la

Camera non tarderà a dividersi in due, in tre ed anche in quattro partiti; si formeranno una maggioranza e un'opposizione; e allora quel giudizio che interessasse un deputato piuttosto di questa che di quella, con tale sistema di *giurati* avrebbe sempre un risultato parziale. Io dico invece che la Camera potrà dividersi in partiti, senza offendere la specchiatezza di *giudici*.

« Il Parlamento, col dichiarar nulle certe elezioni, diede a comprendere di non essersi lasciata influenzare dal sentimento e dagli affetti privati, ma pensò invece a frenare la pericolosa tendenza ad ammettere nella Camera troppi impiegati. »

Ecco come un biografo, che scrisse il profilo parlamentare di Brofferio in quel torno di tempo, lo dipinge:

« Ha il colorito più livido, l'occhio più velato, la fronte più scura di Menabrea; il cravattino più alto e più duro di Josti, e il parrucchino meno scarmigliato di Ravina: faccia lunga, naso un po' adunco, mento insolente, bocca larga, le ciglia contratte, le gote incavate, lo sguardo mobilissimo che non t'affisa mai: tu lo diresti quasi una guardia vigile travestita in borghese.

« Vedetelo: egli porta il suo mantello come un uomo che ha bisogno di farsi riguardare da chi passa, come l'hanno dipinto in un ritratto venti anni fa: ed aggiunge ad un portamento, abbastanza volgare, un certo numero di pose eroiche che gli danno un'incontrastabile autorità sopra il canonico Brizio, e la compatta redazione della sua *Voce* (giornale).

« È un miracolo d'eloquenza, di coraggio civile, e di profondità di convinzioni!

« Parla bene, facilmente, in buon italiano, in buono stile, in elegante forma, con eccellente porgere, con incantevole accento. Per poco che lo lusinghi e solletichi la speranza

d' una lode o d'un applauso dalle tribune, egli sorge; ha il suo discorsetto pulito e pronto, un piccolo esordio, alcuni guazzetti di spirito, una vivace perorazione, ed un bello stampo di conclusione da suggellarne il fine.

« È un oratore a naso di gheppio, che, come il corvo della favola, al suono de' plausi, lascia cadere dal becco il formaggio de' suoi discorsi sull' assemblea.

« La sua eloquenza, piena di immagini e di figure, pur tuttavia disvela troppo l'avvocato criminalista. Sembra talora ch'egli perori per salvar dalle forche un inquisito, e si sforzi d'intenerire l'uditorio, i carabinieri e persino i giudici: allora ogni sua frase è satura di sensibilità; ogni suo periodo è pieno di lagrime; e, nei casi disperati, non esita a spargerne egli stesso per ottenere sulle sue interpellanze — le interpellanze sono la sua specialità — un' ordine del giorno.... puro e semplice.

« Che volete? Come accade agli avvocati criminalisti, il più spesso, non giunge a salvare ciò ch' ei difende dall' estremo fato: ma non importa; e' non si perde d' animo, e quando una causa è perduta, si leva pien di coraggio, con fronte imperturbabile si panneggia ne' suoi periodi come un attore di tragedia nel suo manto, e adorna di fiori della sua rettorica la vittima pronta ad essere immolata allo scrutinio.

« Ma ciò non toglie ch'egli sia pure l'oratore il più buffone dell' assemblea: avvicenda a meraviglia un tropo ed una barzeletta, un singhiozzo ed un ghigno, la catilinaria e la filippica, una frase da Bruto, e un motto da Arlecchino. Se vuole ha il segreto di far sganasciare tutti i personaggi gravi che lo attorniano. Quando egli prende la parola, e gli onorevoli leggono nel suo aspetto che il discorso non sarà dramma, ma farsa, tutte le fronti si digrinzano, tutte le labbra si schiudono, e si eseguisce da tutta la Camera, con una precisione ammirabile, un generale *per fianco destro* ad osservar lui che si rizza all'estrema si-

nistra. Tutti questi politiconi non trovano nulla di sì piacevole quanto le arguzie di cui lo spiritoso oratore inlarda il suo dire: si mordon le labbra, si contorcono della persona, fanno delle smorfie orribili per non iscoppiare; ma sì, nel meglio dell'affare perdon le forze della resistenza; e l'impassibile stenografo consegna alle sue tavole, non marmoree, nè durature, una parentesi in appunto dell' *ilarità generale.*

« Vi ho già detto che le interpellanze sono la sua specialità. La è una bella professione politica quella d' interpellante! Non troppo difficile, nè costosa, e lucrosissima. I deputati vanno a caccia delle interpellanze, come i ragazzi di scarabei; e per poco che sieno persuasi di essere Ortensi, nel paternostro, in aggiunta al pane quotidiano, domandano a Dio una buona interpellanza.

« Gli è che per ciò non fa bisogno di saperne sì a lungo; basta un po' di petto, una voce sonora e quattro declamazioni. L'interpellanza fu inventata per dar credito ad un oratore che non sappia che cosa dire. Vedete Brofferio quando esce dalla Camera dopo averne fatta una. Egli è tutt'altro da quello che vi è entrato: cammina lentamente, assorto in sè stesso, grave, superbo, imponente; egli si osserva ne' suoi passi, e si ammira. I suoi concittadini abbagliati dall'aureola di eloquenza che raggia dal suo cappello, lo salutan da lungi sino a terra, e gli cedono il passo; è sollevato alla dignità di fenomeno.

« E in provincia poi? L' effetto ne è centuplo: gli si è aureocinta a mille doppi la stima del suo collegio elettorale; tutti son pronti a giurare nel suo nome: i fiumi della sua eloquenza *interpellatoria,* e l'articolo d'elogi del suo giornale, incenso ch'egli medesimo brucia a sè stesso sul proprio altare, gli assicurano una elezione vitalizia, ed una fama immortale.... a Caraglio.

« Nelle sue dispute parlamentari non v'è nulla che raffiguri la ragione, la dottrina, la profondità; un poco di poesia, un poco di eloquenza, molta enfasi, frasi e rumore. Ha l' ac-

Google

cortezza di saper finir bene il periodo, con due parolone grosse, con un bel movimento oratorio, con una bella posa accademica; come un ballerino che al fine del suo *passo* casca bene, leggermente, con grazia, sulla punta de' piedi. E come il ballerino sta lì un minuto nel suo studiato atteggiarsi, quasi in busca degli applausi: così egli pure, al punto d' effetto, fa una pausa, ristà e volge uno sguardo alle pubbliche tribune per dire loro: ohe, gridate *bravo!* o siete tante bestie.

« A dire il vero, quando tu ascolti i suoi discorsi, ne provi un gusto meraviglioso; e ti stupisci poi leggendoli di trovarli così vuoti, così poveri d' idee, così inutili, e sempre gli stessi. Il bel modo di porgerli ti vela i difetti; tu li odi, senza badare ai concetti che mancano, come udresti un' armonia musicale. Gli è un deputato organetto a sei grandi arie e qualche *monferrina:* secondo che gli accade, mette il cilindro a questa o a quella tacca, dà mano alla manivella, e va, e va; l' aria è già conosciuta, le note sono le medesime, ma qualche leggiera variazione e la incordatura dell'organo te la fanno pur tuttavia applaudire.

« Passiamo al coraggio civile. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

« Prima della costituzione egli disse un giorno: *dacchè vedo tanti birbanti farla da liberale, ho cessato d'esserlo io.* — Nel quarantotto fu repubblicano federalista. Nel cinquanta mazziniano, e perciò repubblicano unitario; poi anche un poco del partito dissidente di Cattaneo: ed avrebbe anche voluto fare uu nuovo partito repubblicano, e sè capo: ed un bel giorno nella Camera costituzionale, di cui il Brofferio è membro non costituzionale, disse ad alta voce, colla destra sul lato manco del petto e la sinistra tesa: *io non sono repubblicano.* Gli echi della sala lo intesero e stupirono; gli stenografi ne presero nota.... ma egli corse da loro, dopo la seduta, a far cancellare quelle fatali parole, che gli po-

tevano, nell'avvenire, precludere la via alla presidenza della repubblica.... di Caglianetto.

« Egli odia mortalmente tutto ciò che è cifra, cognizione pratica, dottrina economica, scienza amministrativa. Non parlategliene: quella è prosa, trivialità, cose inutili al bene d'un popolo, alla libertà d'una nazione.... ed egli non ne sa niente. Alfieri non ne ha parlato nelle sue tragedie, dunque sono bestie quei che se ne occupano alla Camera. Quando la Francia era invasa dagli stranieri, la tribuna della Convenzione non risuonava delle aride cifre della tariffa doganale; dunque noi che abbiamo a migliorare le nostre leggi economiche, amministrative, finanziarie, mettiamoci a copiare i discorsi di Danton, che pensava a tutt'altro. — Sono argomenti suoi e che vi provano la forza della sua logica.

« Del resto, egli va intimamente convinto d'essere il primo oratore, il primo avvocato, il primo politico di tutto il mondo. — Leggete la storia di sè medesimo, scritta da lui stesso, e che per modestia ha voluto intitolare: *Storia del Piemonte*, egli vi prova coi documenti alla mano che tra sè e il *Messaggiere Torinese* fu creata l' Italia, fu inventata la libertà, fu regolata l' Europa, fu fatta la rivoluzione a Parigi, a Milano, a Napoli ed a Vienna, e si è ottenuto sempre tutto quel po' di bene che da Noè sino a noi abbia mai goduto e goda l'umanità sofferente.

« Nulla, assolutamente nulla di creato può tenere il paragone appetto del suo *io:* nessuno ama più di lui la libertà, e nessuno ha maggior senno di lui; ma per una fatalità stranissima, ciò ch' egli intende per libertà è sempre disgradito alla quasi totalità della nazione. Non monta: tutti sieno pure contro di lui, egli persiste ed ha solo ragione; lo diceva egli medesimo, *etsi omnes ego non:* ed il suo fido Acate, canonico-teologo D. Brizio, assevera molto a proposito, con assai spirito e troppa ingenuità, che da cinquant'anni a questa parte le maggioranze hanno sempre torto.

« Eccovi le sue convinzioni politiche!

« Ricapitoliamo.

« Oratore facondo di parole; ambizioso di facili applausi; politico ed amministratore a suon di rettorica, repubblicano ma costituzionale, costituzionale ma repubblicano, in fondo in fondo, nè questo nè quello — *vanitas vanitatum!* »

A questo profilo che trovammo nell' *Espero* del 1852, facciamo seguire il seguente brano dello *Sconosciuto*, che giudica il Brofferio del 1858 con diverso colore:

« Brofferio nell' ultima sessione tornò ai bei giorni dei suoi trionfi. E diciamo *tornò*, perchè, sia colpa sua o colpa d'un destino funesto, quanto a credito e popolarità — a parte le fugaci e troppo comiche ovazioni del circolo della Rocca — dopo il 1848 egli aveva scapitato del 90 per $^0/_0$. Prima di quell' epoca, ei teneva facile primato nelle difese criminali; come giornalista era plaudito, se non pel suo gusto sempre squisito, almeno per la sua vena e per la sua tendenza a scuotere il giogo delle vecchie scuole letterarie ed a cercare nella letteratura uno scopo civile e patriotico: — come poeta satirico e popolare era pregiato anche da quelli che, abbastanza dotati di spirito, non s' offendevano se n' erano stati punti — come scrittore drammatico, si ricordavano di lui con onore il *Salvator Rosa* e *Mio Cugino*.

« Dopo il 1848, anche animato da sensi generosi, pareva non sapesse trovare il bandolo. Quando era d'uopo d'unione compatta, parlava di repubblichette federali; quando la monarchia si metteva alla testa della guerra nazionale e conveniva rafforzarla, ei non voleva saperne di re; inconscio degli uomini, si lasciava circondare dai Bargnani, dai Perego, dai Mazzoldi. Giornalista, dettava articoli che cadevano come voci nel deserto; criminalista, non s' era accorto che altri lo sopravanzavano; politico, sedeva solo.

« E così per otto o nove anni. — Poi la perspicacia nativa

del suo ingegno lo fece accorto che la strada battuta, se avesse potuto metter capo a qualche cosa, lo avrebbe condotto all' impossibile. Quindi, anche sempre indipendente come prima, mostrò però di comprendere la vera situazione delle cose e si pose in tal condizione d'aiutare potendo, di non nuocere più.

« La strana audacia del partito clericale e le sconsigliatezze di Ottavio Revel lo fecero deputato di Torino; il suo ingegno lo pose a contatto di alto personaggio, sì da poterne ritrarre in gravi contingenze parole autorevoli; il suo passato d'uomo di lettere lo espose al pericolo d'esser fatto cavaliere...., intendiamoci bene, del merito. Fortunatamente ei si ricordò della bella sua canzone intitolata: *Sour Cavaier;* e superò il pericolo corso, guadagnandosi una non lauta, ma ben guadagnata pensione.

« È pur sempre il più brillante parlatore della Camera, quantunque non sempre sagace oratore.

« Ora sta pubblicando le sue *Memorie.* Peccato che fu preceduto da Alessandso Dumas! — In questi ultimi giorni fece ritorno alla vita giornalistica, e imprese la pubblicazione del foglio quotidiano l'*Italia.* »

Gli ultimi giorni a cui accenna lo *Sconosciuto* sono appunto quelli del 1859.

Ci rimane adunque di presentare a' nostri lettori il Brofferio nel primo Parlamento italiano, non più deputato di Caraglio, nè di Torino, ma di Castelnuovo ne'Monti, nelle provincia di Reggio di Modena.

È da notarsi che nella legislatura del 1860, allorchè vennero fatte le nuove elezioni e il Parlamento accolse i deputati delle provincie annesse, il Brofferio ebbe a provare quanto volubile cosa sia il favor popolare, giacchè veniva lasciato fuori dal suo antico collegio, il quale sceglieva in sua vece lo

Scialoia, che optava per Moncalvo, quindi il Bullini, che moriva nell'autunno di quell'anno istesso.

Chi assevera che le idee politiche del Brofferio non abbiano mai avuto un solo punto di consistenza, ci pare usi di una severità maggiore di giustizia.

Noi troviamo, per esempio, nella seduta del 28 marzo 1861, in cui si discuteva un progetto di legge *per la proroga dell' esercizio provvisorio dei bilanci per il secondo trimestre del* 1861, che tra le frasi umoristiche di cui infiorò il suo discorso, egli disse cose molto serie, e, come un precursore dell'avvenire, espose quelle idee e quei desiderii politici e sociali, di cui oggi soltanto cominciamo a veder l'attuazione, quasichè ad allignar e a portar frutto nella testa dei governanti ci abbian messi tre lustri di lotte parlamentari.

« Son dodici anni — *egli grida* — che si attende una legge sui conventi, e non abbiamo finora che una pessima legge ecclesiastica.

« Perchè non si aboliscono i conventi? Perchè dell'incameramento dei beni ecclesiastici non si parla mai? Perchè le quistioni del matrimonio civile è problema insoluto? Perchè il foro ecclesiastico è sempre mantenuto? Perchè lo stato civile è ancora in mano ai preti? ecc., ecc. »

Oggi, come dicevamo, a parecchie di queste necessità fu provveduto, col plauso di tutti i liberali. Ma è lecito supporre, che se Brofferio e la sinistra non avessero chiesto per quindici anni che vi si provvedesse, forse le placide maggioranze avrebbero lasciato eternamente l'Italia in mano ai preti.

E la ragione di quella lentezza nell'attuar le ri-

forme necessarie il Brofferio la trovò pochi giorni dopo in una frase davvero impertinente, che sollevò nella Camera un visibilio:

« I voti della maggioranza si contano e non si pesano. »

Una pagina curiosa della biografia di Brofferio l'abbiam trovata nello spoglio delle seduta del 28 novembre 1862, laddove si scopersero gli altarini della sinistra e del terzo partito. Lo spazio ci impedisce di dilungarci, ma invitiamo chi ha vaghezza di conoscere a fondo la storia diplomatica del primo Parlamento italiano, a studiare nel *resoconto ufficiale* quel periodo interessante.

Dove il Brofferio si mostrò privo di senso pratico e fallì agli occhi di coloro che, ammaestrati dalla dura esperienza, pendono verso lo scetticismo politico, fu nelle occasioni in cui si trovò di contro a qualche questione sentimentale.

Così nella tornata del 27 marzo 1863 quando avrebbe voluto, che l' Italia dichiarasse la guerra alla Russia per la liberazione della Polonia.

E quàndo spinto dall' amicizia, che non dovrebbe mai far velo al patriotismo, sostenne l' elezione del più spudorato clericale della Camera, il cav. Cantù.

E quando Boggio lo mandò a scuola di *grammatica e di rettorica,* rimproverandolo di aver creduto che un ministro fosse obbligato ad avere quelle opinioni che espresse per le stampe quando non era che pubblicista.

Nella grande questione sorta ultimamente pel trattato colla Francia e pel trasporto della sede del go-

verno a Firenze il Brofferio fu tra più accaniti oppositori, e lo vedemmo allora stretto in dolce amplesso col suo biondo accanito avversario.

Da qualche tempo il Brofferio tornò agli antichi amori letterarii, con una pubblicazione intitolata: *I Miei Tempi*, sulla quale è curioso vedere come variano i giudizii dei critici.

Ne porgiamo due esempii.

Bersezio è di questo avviso:

« Brofferio ci diede — ne' *Miei Tempi* — una filza di volgarità e di nullaggini trapunte qua e colà di qualche frizzo stantìo del *Messaggiere* morto ed obliato. Fu un fiasco in 16 volumetti in cui imbottigliò la propria personalità, con qualche sfogo innocente di bile, in pagine non meditate dallo scrittore e non degne di esser meditate dai lettori. »

Montazio invece così ne discorre:

« Dopo le *Memorie* di Alessandro Dumas, nulla abbiam letto di più attraente, di più scorrevole, di più svariato, di più brioso quanto *I Miei Tempi* del Brofferio. Senonchè sulla prolissa opera del Dumas, quella italiana, ha il vantaggio di non presentare al lettore una apologia, un panegirico continuo dello scrittore, il quale colà apparisce or sotto le spoglie di Nembrot, or sotto quelle di Lovelace, e di travestimento in travestimento ha l'aria di passare, per la maggior stupefazione degli allocchi, attraverso tutte le molteplici incarnazioni di Visnù sino alla apoteosi finale. Nel Brofferio invece trovate la bontà spiritosa, la semplicità elegante, che tanto vi rendono piacevole quella immaginaria autobiografia, che s'intitola: *Gil Blas di Santillano*, e l'altra pur troppo reale che intitolasi: *David Copperfield*, in cui il romanziere inglese Carlo Dickens ha tracciato i principali episodii della burrascosa sua vita giovanile. Cotesta schietta

bontà, che non si smentisce giammai, fa perdonare qualche piccolo accesso di vanità, qualche piccolo sfogo di amor proprio, che trapela a rari intervalli, quasi ad insaputa dell'autore. È lecito alzarsi un momento in punta de'piedi, dopo essersi mostrato per lunghi volumi in un ritratto più piccolo, più umile, e quasi burlesco, dell'originale.

« *I Miei Tempi* volgono precipuamente sul periodo più drammatico della vita del Brofferio quello cioè, in cui egli volle esser poeta di teatro, e non vi riuscì fuorchè passando per una trafila di peripezie e di avventure che in qualche episodio rammentano il miglior poema di Filippo Pananti *(Il Poeta di Teatro)* ed in qualche altro il *Romanzo comico* di Scarron. Ad onta delle frequenti sue digressioni, ad onta che nulla piaccia di più al Brofferio quanto il fare l'*ècole buissonière*, e condurre il lettore, senza transizione da un'epoca, dalla quale sembra separarci un secolo, alle più scottanti attualità, le vicende della giovinezza di Brofferio sono, nei *Miei Tempi*, sì intimamente connesse le une colle altre, che mal saprei staccarne qualche pagina, senza far torto a tutte le altre, ed ancor meno saprei, riprodottane una, resistere al desiderio di copiarne altre cento. »

Chiuderemo. — Come tutti gli uomini di passione, che molto operando, vanno soggetti a errare più di chi sta tutta la santa vita colle mani alla cintola, il Brofferio, si fece innumerevoli nemici e prestò il fianco alle più basse e vigliacche calunnie. Ma, se dobbiam credere al Montazio, egli non se ne cura, perchè sa che la fama intera e verace non può darla che la morte, e ha fiducia nella giustizia riparatrice de'nipoti, che diranno certamente di lui: ha contribuito a far l'Italia.

Milano, 20 *novembre*.

73

CIRILLO MONZANI

Se è giusto il proverbio: *dimmi con chi tratti e ti dirò chi sei,* noi possiam dire addirittura che l'onorevole professore Cirillo Monzani, deputato di Rocca S. Casciano, nel Firentino, è un fior d'omo.

Infatti, studiatane la vita, lo trovammo stretto in intimità con Gioberti, con Atto Vannucci, col Thouar, col Malenchini, col Niccolini, col Salvagnoli, e insomma, coi migliori patrioti letterati o non letterati del nostro tempo.

Il Monzani, secondo l'elenco della segretaria della Camera, sarebbe nato a Castelnuovo ne' Monti (1). Fino dalla più verde età percorse l'Italia meridionale, maturando in cuore generosi propositi, i quali non si limitarono a' soli pensieri, come lo provò l' affaccendarsi del Del-Carretto — ministro napoletano d'abbominevole memoria — nel farlo sorvegliare da' suoi birri.

Nè il poliziesco fiuto del Del-Carretto s'era ingannato; e il Monzani fu da lui ascritto sulla lista di *morituri*, dagli Austriaci chiamata la lista *dei riottosi e dei malintenzionati.* Infatti nel giugno del 1844, subito dopo lo sbarco in Calabria degli infe-

(1) Secondo le nostre informazioni sarebbe nato nell' Emilia.

lici fratelli Bandiera, la casa del Monzani fu invasa da uno sciame di poliziotti, che la misero sossopra e arrestarono lui, quantunque non gli avessero trovato alcun corpo di delitto.

Macedonio Melloni, fisico immortale e amantissimo di libertà, pose in opera tutto il suo credito e pervenne a sottrarlo dalle unghie borboniche.

Ma pentitosi subito dopo il Del-Carretto, lo fece di bel nuovo imprigionare; e un bel dì, imbarcatolo sul *Castore,* senza neppur dargli tempo di far le valigie, lo mandò a Civitavecchia, e quindi a Livorno.

Monzani si stabilì a Firenze; di là carteggiò continuamente col Gioberti, allora a Brusselle, e l'illustre amico avrà influito certamente a fargli tener *tra tante giubbe rivolte* — come disse il Giusti — sempre onorevolissimo contegno, specialmente dopo le convulsioni del 1849 che scompigliarono la Toscana, e che fecero poi desiderare la ristorazione del lorenese.

Fu in allora che il Monzani collaborò nell'*Archivio storico italiano*, edito dal Viesseux con liberali intendimenti, nella *Biblioteca nazionale* del Le-Monnier, e nella *Rivista di Firenze*, diretta da Atto Vannucci.

Cadute le sorti della penisola, Monzani, si chiuse nella vita privata. Un giorno il Gioberti confidogli tutto il disegno del libro, che venne dipoi in luce col titolo: *Il rinnovamento*, e che fu tanto attaccato da quella nera genìa, che anche al presente inonda

la Toscana. Uno dei pochi difensori del filosofo fu il Monzani.

Egli sapeva Gioberti povero, e stava sull'avviso per giovargli, senza che la di lui suscettività ne pigliasse ombra; e l'occasione non tardò a presentarglisi.

Era vivissimo in Gioberti il desiderio di vedere un'edizione completa delle proprie opere. Il Monzani propose la cosa al Le-Monnier, che annuiva tosto. Se non che, mentre già s'incominciava la stampa dell'opera: *Il bello e il buono*, con le aggiunte e le correzioni dell'istesso Gioberti, questo moriva.

Tale pubblicazione non garbava punto al Petri, prefetto di polizia toscano, che mandò a chiamare il Monzani e gli intimò di sgombrare entro 48 ore dai felici stati di S. A. imperiale. Chiestagli il Monzani la ragione di tale castigo, rispose: *essergli stato detto,* che le opere che voleva far pubblicare *erano animate da spirito avverso alla Toscana e a Roma, e che teneva corrispondenza con persone sospette ed invise.*

Gli fu forza partire da Firenze.

Il Monzani possiede una raccolta importante di lettere del Gioberti. Di gran pregio devono essere certamente quelle scritte dal 49 al 52.

Sappiamo però ch'egli, con rincrescimento, dovette ricusare di comunicarle al suo collega Massari, che pubblicò l'*Epistolario* del Gioberti; e ciò

per ragioni di convenienza e di delicatezza, le quali devono essere al certo gravissime, se valsero a far negare alla storia un sì prezioso materiale.

Nel 1858, quando la divinazione di prossimi rivolgimenti consigliava i patrioti a concertarsi tra loro, quando l'operosità e le forze che spiegava il Piemonte onde prepararsi alla liberazione d'Italia, facevano travedere imminente la guerra coll'Austria, il Monzani, che era informato di tutto da' suoi numerosi amici di Torino, si accinse con altri patrioti a preparare il terreno in Toscana. Le solenni manifestazioni dei municipii di Siena, di Lucca, di Pisa, che iniziarono l'annessione in Toscana, ebbero a principali fautori col Thouar, coll'Aquarone, col Dolfi e con altri anche il Monzani.

Venuto il 1860, al Monzani fu confidato dal Malenchini il disegno di aprire una soscrizione per la Sicilia; ed egli entrò infatti nella commissione, unitamente con Amari, Atto Vanucci, Menotti, Malenchini ed altri.

Il Monzani in Parlamento siede al centro sinistro. Gli si addebita una soverchia tenerezza pel Rattazzi, ed è infatti una sua lancia spezzata. Sembra però ch'ei non abbia approfittato mai di questa *entente-cordiale* per fini suoi particolari.

Del resto, gli echi dal palazzo Carignano non poterono mai ripetere una sola parola del Monzani, sicchè del suo valore oratorio parleranno forse altri più fortunati — noi no.

Ad ogni modo egli ci diede col suo contegno ba-

stevole caparra per iscriverlo fra i rieleggibili, tanto più che, ammaestrato dall'esperienza, egli di sicuro avrà cessato di dividere coll'autore del *Primato*, quelle idee che — se per disgrazia fossero state attuate — avrebbero, non diremo arrestato, che è impossibile, ma al certo ritardato lo sviluppo dell'emancipazione d'Italia.

Milano, 22 novembre.

74

DONATO COCCO

Nella tornata del 6 maggio dell'anno 1861, il generale Fanti, allora ministro della guerra, proponeva una legge per una *leva di* 36,000 *uomini nelle provincie napoletane.* Al certo con infinita meraviglia del Dio-Marte, ne era stato nominato a relatore un pacifico filosofo, il Bonghi, il quale, avverso sulle prime, ebbe il buon senso di annuire alle proposte del Fanti, a patto *che acconsentisse a prendersi l'incomodo* di farla in due riprese, cioè, in due leve di 18,000 uomini cadauna. Si apre la discussione sul progetto della Commissione; ed ecco alzarsi a parlare pel primo un vecchietto, conosciuto da pochi, con una voce senile e stonata, e coll'aria di chi si accinge veramente a far un discorso.

Gli onorevoli si chiedono chi è? chi non è? e il

nome discretamente umoristico di Cocco, deputato di Gessopalena, gira sulle bocche de' suoi colleghi; messi in vena di buon umore.

Premesso un esordio per prevenire la Camera che egli non vuol fare esordii, ma che invece parlerà *senza andare a preamboli, senza cingere la giornea perchè non ambisce il vanto di oratore*, e che dirà poche e *non fornite parole;* premesso che non combatterà la legge, nè i calcoli, nè le ragioni ammesse dalla commissione, perchè esse *fanno molto onore* alla prefata commissione e *al suo relatore, il cui nome è troppo* (!) *noto nella repubblica delle scienze e delle lettere*, passa alla parte sostanziale e combatte la legge, perchè non opportuna, avuto considerazione allo stato eccezionale in cui si trovavano allora le provincie meridionali.

Profeta di sciagure, colla vista corta una spanna, il Cocco predice seriissimi guai all'Italia se si decreta la leva proposta dal Fanti:

« Questa legge — *dice* — produrrà nelle province meridionali qualche cosa di peggio che sbalordimento.

« Non vorrei ritoccare le dolenti note, ma è facile, facilissimo il prevedere quanta commozione, quanta costernazione produrrà nelle provincie napoletane la sola pubblicazione di questa legge.... »

E tracciando un poco lusinghiero quadro de' suoi compaesani, prosegue:

« .... che la plebe, quella plebe che Gioberti e Thiers asserirono essere amante soltanto dei beni materiali, non può conoscere sì presto le belle idee d' indipendenza dell'Italia, di questa

gran patria tanto adorata, ed a ragione, da tutti i suoi rappresentanti, in questo augusto consesso, a cui ho l'alto onore di appartenere.

« Ma — *continua* — gli uomini del napoletano non si presenteranno; i soldati che il general Fanti vuole, non si troveranno. Qual' è il sistema delle nostre provincie per ridurre gli uomini a marciare sotto le bandiere? Non vi sono andati spontaneamente, non *ultroneamente*, non volonterosi, ma per mezzo della forza pubblica. »

Conchiude ammettendo il bisogno di soldati; ma che c'è tempo a raccoglierli.

Come è facile imaginarsí, il Cocco, non fu ascoltato. Quanto a lui fece di tutto per esserlo. E se lo fosse stato, chi riflette oggi freddamente alle sue parole, può fare il calcolo del danno che la microscopica intelligenza di questo *moderato della paura e della circospezione* avrebbe cagionato all'Italia.

I Napoletani smentirono coi fatti i pusillamini e stolti timori del Cocco, e fondendosi coi popoli delle altre provincie d'Italia, contribuirono — come asseriva poco fa il Lamarmora — a viemmeglio cementarne la forza e l'unità.

Questo povero inascoltato è il più gran dispensatore di lodi e di epiteti in *issimo* che abbia la nostra Camera. Egli è molto vecchio, lo dice lui, ed è molto amico dell'onorevole Melchiorre.

È tanto piccino e limitato e meschino nelle sue idee e nelle sue interpellanze, che il Peruzzi un giorno fu obbligato a dirgli, che:

« .... certe domande sarebbe meglio farle privatamente e non alla Camera. »

Cocco, benchè vecchio, o forse appunto perchè vecchio, è galante verso il bel sesso e chiede che nel distribuire le medaglie per atti meritorii e di coraggio contro i briganti, non siano dimenticate le donne.

Il 20 aprile 1863, parlando sul bilancio di grazia e giustizia, fa impazientire la Camera con questo brano di lezione *ex-catedra:*

« Cassazione, o signori, non significa solo *cassare, cancellare, annullare;* la Corte di Cassazione non sempre *cassa e annulla;* alle volte *conferma....* La Corte o accoglie il ricorso e allora *cassa*, ovvero lo rigetta e allora *non cassa*, anzi rafferma la *sentenza* o *decisione.....* »

Ma, accortosi che i colleghi sbadigliano, finisce col dire:

« Io ben vedeva che l'ora tarda m'era nemica e che la Camera è stanca de' suoi ben gravi lavori. »

Oh sì; è più grave di quel che si creda il dover ascoltare di quei luoghi comuni, con tanta serietà e con tanto bisogno di serie discussioni.

Un fattarello proverà, più de' suoi discorsi, che razza di idee abbia, in fatto di libertà e di patriotismo, l'onorevole Cocco.

A Tacca, nell'Abbruzzo Citeriore, si celebrava la festa dello Statuto, il 2 giugno 1861. A quella festa, venne invitato il clero col parroco in testa, perchè col *Tedeum* si avesse a chiamar giù lo Spirito Santo ad onorare di sua invisibile presenza la cerimonia.

L' arcivescovo di Chieti, che aveva abbandonata la sua sede e si era ritirato in Acquila, facendola da Coriolano in calze vermiglie, scrisse al parroco di Tocca, biasimandolo severamente per aver preso parte lui e il suo clero a que' saturnali rivoluzionarii.

Nella lettera, tra le altre cose, diceva:

« .... essere indegno d' un sacerdote di prestarsi a celebrare coi riti un' azione intrinsecamente mala pel disprezzo alle autorità ecclesiastiche e per lo scandalo. »

Sospendeva quindi il parroco a *divinis* per tre giorni, e ripigliava:

« .... perchè dopo il non mai abbastanza deplorato inconveniente si offra a Dio un compenso all' oltraggiata S. M., e in risarcimento allo scandalo portato nei buoni, troviamo necessario prescrivere che, passati i tre giorni, dopo la messa, per lo spazio di giorni otto, si cantino dal clero all' altare del sacramento le litanie dei santi, colle preci ed orazioni annesse per l' esaltazione della santa madre chiesa cattolica, apostolica e romana, e ciò sotto pena di sospensione a *divinis* da incorrere *ipso-facto* da ciascuno nel caso di non adempimento, o non intervento. »

Portata la cosa al Parlamento, Cocco, sorse a difendere il reazionario arcivescovo, e:

« .... lo scuso — *disse* — perchè io appartengo alla diocesi di Chieti. Da principio l' arcivescovo di Chieti si addimostrò attaccato al governo italiano, fu il primo a benedire Vittorio Emanuele quando entrò nel Duomo di Chieti; egli sedette a pranzo alla destra del re.... »

Ma siccome, finito il pranzo, e partito il re, mon-

signore cambiò tattica, ecco in qual modo il Cocco spiega la cosa:

« Si scovrì che l'animo di sua Eminenza, timido per natura, erasi maggiormente intimidito per gli ordini e le minaccie venute da Roma. »

tantochè:

« ....ad un piccolo rumore giunse financo a fuggire. E temendo ancora un'aggressione lungo la strada, chiese ed ottenne il gentile accompagnamento della forza pubblica fino ad Aquila, sua patria. »

Il 6 febbraio 1863, nella discussione del *bilancio del dicastero di agricoltura e commercio*, sorge di nuovo e fa un lungo discorso sul miglior modo di governare le provincie meridionali, svolgendo un suo oscuro e prolisso ordine del giorno, col quale propone di ripristinare la commissione feudale e i regii commissarii demaniali.

E su tal proposito si diffonde a lodar molto i grand'uomini viventi e morti d'Italia:

« .... la quale è chiamata dall'onnipotenza di Dio ad essere per la terza volta maestra antica di color che sanno, a dispetto del partito retrivo, poichè l'onnipotenza della volontà divina è al disopra, ecc., ecc. »

Finito questo periodo s'intese dai banchi della sinistra risuonare un *amen*.

Dopo ciò crediamo che i lettori non siano gran fatto smaniosi di conoscere per disteso la vita di quest'onorevole, che nella nuova legislatura capirà

d'aver fatto il suo tempo e cederà il posto in Parlamento a un più giovine e più ardito propugnatore di libertà e di riforme.

Milano, 24 novembre.

75

FERDINANDO PETRUCCELLI DELLA GATTINA

Chi non sarà curioso di conoscere la vita, le gesta ed i miracoli dell'autore dei *Moribondi?* A chi non piacerà di leggere la biografia dell'onorevole, che la schizzò a tutti gli altri?

Ferdinando Petruccelli della Gattina è un uomo singolare, e merita certo che gli siano consacrate parecchie pagine. Come la sua vita è un romanzo in più volumi, così il suo carattere è una specie di problema, per tutta quella gente beata e placida, che non ama le battaglie della vita, che odia lo spirito, l'originalità e la poesia, e che vive di abbachino e di abitudini. Il Petruccelli è un vero tipo, di quella classe sociale, alla quale l'autore di questa biografia tentò di dar creazione in un suo romanzo e che chiamò la *Scapigliatura;* composta da una certa quantità di individui:

«.... pieni di ingegno, più avanzati del loro secolo; indipendenti come l'aquila delle Alpi; pronti al bene quanto al male; irriquieti, turbolenti, i quali, per certe contraddizioni terribili

fra la loro condizione e il loro stato, o per una certa particolare maniera eccentrica e disordinata di vivere, meritano di essere classificati in una nuova e particolare suddivisione della grande famiglia sociale. »

Perchè il carattere di quest' uomo riescisse più strano, volle il caso che la sua adolescenza fosse educata dai gesuiti. Dice un suo biografio che tutti i germi che si sono svolti in lui, tanto in bene che in male, sono il portato dell' educazione dei rugiadosi padri.

Il deputato di Brienza è nato verso il 1817 in Moliterno, piccola città della Basilicata, antico feudo de' Sanseverini, e patria di Domenico Cassini, il letterato. La famiglia dei Petruccelli era fra le liberali, e perciò fu martoriata e decimata da quelle jene succedentisi sul trono di Napoli col nome di Borboni. Basti il dire, che sulla fine del secolo scorso il padre di Petruccelli era stato esigliato e quattro suoi zii fatti fucilare dal Borbone.

Uscito dal seminario di Pozzuoli, terminò i suoi studii in Napoli, quindi si diede a viaggiare e stette lontano dall'Italia per qualche tempo. Di ritorno in patria si diè a scrivere sui giornali di Napoli, e quindi pubblicò il suo primo romanzo *Malina*, che ritrae i tempi della famosa Giovanna, e che, nell'indifferenza letteraria del nostro paese, passò quasi inosservato.

Più fortunato del primo fu il secondo romanzo, *Ildebrando*, che oggi l' editore Daelli ristampò col titolo: *Il re dei re*. In questo nuovo lavoro il Pe-

truccelli dipinse quella grande figura del medioevo, che fu il papa Gregorio VII, e ottenne allora un certo successo. Con quel romanzo egli provava l'idea ghibellina di Dante, che col papato, come quello che altro non è che un'istituzione creata da una casta avida di dominare il mondo, l'Italia non poteva che averne danno in ogni caso e sempre. E questa tesi il Petruccelli la sosteneva mentre tutta Europa si inchinava a Pio IX, credendo che sulla cattedra di San Pietro stesse un vero successore di Cristo, il filosofo democratico, che morì per la libertà del suo popolo. Il Petruccelli ebbe il coraggio e l'avvedutezza di chiamar bolle di sapone le riforme di Pio IX camuffato da liberale, e predisse che le avrebbe ritrattate.

L'*Ildebrando* non è certamente un capolavoro; è piuttosto l'opera d'un giovine che, ancora inesperto ma a grandi viste, abborda una tesi gigantesca. E non fu poco coraggio infatti, quello di metter in scena le mistiche figure del secolo undecimo. Gregorio VII, Enrico IV, Roberto Guiscardo, e la contessa Matilde.

Non ripeteremo il brano della storia di Napoli del 1848. Il Petruccelli eletto deputato al Parlamento, si trovava a lato del professor Zuppetta, allorchè questi presentatosi alla folla tumultuante la pregò di ritirarsi, protestando, che i deputati si sarebbero lasciati far a pezzi prima di lasciar violare da Ferdinando il loro diritto e la costituzione.

Ma è noto che a quell'assicurazione rispose il tiranno, spiegando per le vie di Napoli i suoi battaglioni in atto di guerra. Il segnale della strage desiderata dal Borbone, partì dagli insorti; e quando la rivolta fu schiacciata e fu imposto ai deputati di sgombrare dal Parlamento, il Petruccelli potè riparare a Roma, d' onde per Civitavecchia salpò per Messina a invitare i Siciliani che si sostenevano ancora a volar in soccorso dei Calabresi sollevati.

Vedemmo nella biografia dell' onorevole Calvino quale esito avesse la spedizione dei Siciliani nelle Calabrie. Il Petruccelli, che partito con essa, era stato il primo a metter il piede a terra sul lido di Paola, era corso a Cosenza, focolare della rivoluzione, e aveva impugnato anch' egli il moschetto; ma quando i Cosentini incauti furono sbaragliati da Nunziante, che li aspettava nell'imboscata, anche a Petruccelli, che era cercato dai regii, toccò fuggire.

Valicati i monti e le foreste di Calabria travestito, come il povero fanciullo Svevo, l' avversario di Carlo d' Angiò, scese alla marina e riuscì a trovare un posto in una barca di doganieri, alla stazione di Belvedere, l'antica Blanda, in vista di Stromboli e del promontorio di Palinuro. La barca stava per salpare per Scalea. Era mite il vento. Il Petruccelli si offerse per servire a un remo, e fu accettato. Giunto a Scalea, vi fu chi sparse la voce esser egli un capo rivoluzionario. Allora la popolazione — la quale pochi giorni prima aveva tirato delle sozzure e delle fucilate alla statua di Fer-

dinando II, che sta in mezzo alla piazza — resa or feroce dalla paura, per farsi perdonare la rivolta — corse per uccidere il Petruccelli, onde poterlo offrir in olocausto al vincitore.

Il Petruccelli era andato ad alloggiare in casa di amici suoi, i signori Cupido, che avvisati delle mosse degli Scaleani chiusero le porte e si prepararono coraggiosi alla difesa. Gli assalitori si accingevano già a dar il fuoco alla casa, quando il Petruccelli, come estremo rimedio, pensò di arringare la moltitudine; ma era destino fin d'allora che i suoi discorsi non dovessero venir ascoltati; gli toccò quindi di lasciarsi condurre in prigione da quei vigliacchi, che, come la storia ci insegna avere spesso usato i Napoletani, speravano col nuovo tradimento di farsi perdonare la ribellione.

Giunto al carcere, e fatto chiamar il sindaco ed il giudice di pace egli protestò solennemente della violenza fatta a un deputato, che recavasi al Parlamento, e que' due, che un po' per ignoranza un po' per vigliaccheria non sapevano che ben fare, avvertirono il ministro Bozzelli della cattura, mentre dal canto suo il prigioniero significava all'onorevole Capitelli, presidente della Camera, in quali strette si trovasse.

L'indomani il capitano della guardia nazionale recossi dal Petruccelli per annunziargli nessuna risposta esser giunta da Napoli. La prigione in cui l'avevano chiuso era la stessa, che serviva al castigo delle guardie nazionali; il capitano uscendo non

diede nuovi ordini al custode, tanto che il Petruccelli, trovando aperto l'uscio, se la svignò.

Passando dinanzi al capo-posto, questi gli chiese dove andasse.

— Che?! — sclamò il Petruccelli come offeso dalla indiscreta domanda — Non vi ha detto il capitano che è venuto ordine da Napoli di lasciarmi libero?

La franchezza gli valse. Fu lasciato passare. Difilato recossi a casa Cupido, e uscendo dalla porticina del monte, strisciando fra que' vigneti, si celò durante il giorno e la seguente notte s'allontanò su pei monti nella direzione di Tricarico.

Non era lontano due miglia da Scalea, quando in fretta ed in furia giunse da Napoli l'ordine di consegnare il prigioniero deputato al general Busacca, che stava accampato a Cosenza contro i ribelli. Questo servo fedelissimo di Ferdinando non c'è dubbio che avrebbe fatto fucilar sui due piedi il malcapitato Petruccelli. Fortunatamente egli si era già messo in salvo.

Dopo una iliade di piccoli casi romanzeschi assai, giunse il Petruccelli a Tricarico, nel cuore della Basilicata, che si teneva ancora dai rivoltosi. Era a capo di quel comitato un D'Errico, morto oggidì, il quale, come presidente dei deputati di cinque collegi riuniti, copertamente sfruttava la rivoluzione a prò del governo. Quando Petruccelli s'avvide del tradimento, e temè che da un momento all'altro i birri venissero ad arrestarlo di nuovo, si sottrasse

per la terza volta alle ricerche ed ebbe la pazienza di starsene celato per dieci mesi.

Travestito da bovaro, viaggiando di notte, entrò un giorno in Napoli, e trovata la tirannide pienamente ristorata andò tosto a cercar il mezzo di mettersi in mare per veleggiar ad altri lidi. Ma era quasi impossibile imbarcarsi senza ricapiti e sotto falso nome. Finalmente gli venne fatto di accordarsi col capitano d'un battello a vapore francese, il quale gli promise che, se si fosse trovato in mare nelle aque dell'isola di Procida la notte della vigilia d'una certa festa religiosa, l'avrebbe raccolto. Petruccelli allora si diede a cercare una barca che volesse prender il largo la notte fissata, e trovò fortunatamente dei contrabbandieri, che per sessanta scudi acconsentirono di condurlo al luogo designato.

Si salpa infatti dopo il tramonto e si voga verso Procida. All'ora fissata scorgono arrivare il battello a vapore francese; ma, sia che il capitano si fosse pentito della fatta promessa, o sia che più non si ricordasse del suo contratto, fatto è che, invece di sostare per ricevere il viaggiatore di contrabbando, seguiva imperterrito la sua rotta. Il Petruccelli dalla sua barca a furia di far segni colla pezzuola ci riuscì a commovere i passaggeri del battello a vapore, i quali pregarono il capitano di fermarsi.

E così egli fu un'altra volta salvo.

Sulla *Ville de Bastie* si trovò in mezzo a vescovi e a gesuiti, i quali da Portici, dove erasi rifuggito

il papa, durante la rivoluzione romana, si recavano di nuovo a Roma espugnata dai Francesi.

Il Petruccelli si mise a discutere con essi di teologia come un canonico, e quando scesero a Civitavecchia augurò loro dal profondo del cuore tutte le maledizioni.

Il Petruccelli continuò la rotta, sbarcò a Marsiglia e recossi a Parigi, dove avendo udito che Ferdinando confiscava i beni dei ribelli, passò in Inghilterra per fare de' suoi una fittizia vendita ad un Inglese amico di Mazzini, e tentare così di salvarli. La cessione si fece infatti, ma disgraziatamente l'atto giunse a Napoli appunto all'indomani della pubblicazione del sequestro, tantochè non fu riconosciuto dal governo.

A Londra Mazzini lo nominò commissario pel famoso prestito, che il grande agitatore mise fuori nel 50. Ma non appena si fu accorto che delle somme raccolte non si rendeva verun conto e che come tutte le collette di quel colore ne sfumava il denaro senza scopo pratico, se togli quello di far appiccar ogni anno qualche centinaio di giovani generosi, il Petruccelli rinunziò a quell'incarico e ruppe ogni relazione con Mazzini.

Ritornato in Francia strinse amicizia coi personaggi più illustri del partito repubblicano colle opinioni dei quali concordava. Sapendo scrivere assai bene il francese ebbe parte, qual collaboratore, nei giornali più riputati il *National*, il *Courrier de Paris*, la *Libre Recherche*, pubblicando molti squarci

della storia dei Borboni, a cui diede di poi l'ultima mano.

Petruccelli stando in Francia diventò francese, stando in Inghilterra, inglese. Oggi in Italia si considera come un'uccello di passaggio.

Nel 1859 seguì le truppe francesi quale corrispondente di un giornale parigino; finita la guerra tornò in Francia, da cui però fu espulso un bel giorno per avere pubblicata una lettera, che egli affermava essere stata scritta da Vittorio Emanuele all'imperator Napoleone.

In agosto del 1860, recatosi a Napoli per scrivere la storia della campagna garibaldina, fu eletto deputato da un collegio di Basilicata e andò in Parlamento a sedersi all'estrema sinistra. Ivi si diede a studiare i suoi colleghi.

Da questo studio ne uscirono i suoi articoli alla *Presse*, che raccolti poi, corretti, riveduti e con aggiunte, comparvero in volume col titolo di *Moribondi del palazzo Carignano.*

Nella prefazione di quest'opera Petruccelli dipinge sè stesso. Noi gli rubiamo i colori:

« Ei non è della pasta comune. Lo si direbbe *fiero* ma invece è un po' timido; non parla che con le persone che conosce; un profondo sentimento del vero e del giusto lo rende sarcastico e bilioso; veramente *affettivo* e perciò soggetto ad antipatie sùbite a vive simpatie, all'entusiasmo ed alla collera; egli preferisce un paradosso ad una trivialità; ama il

mondo e le brigate solazzevoli e si rassegna alla solitudine per l'invincibile nausea, che gli destano gli sciocchi ed i noiosi; la natura lo ha fatto infingardo; il bisogno, lavoratore e solerte; il tedio lo invade facilmente; la gioia lo inebbria; si accende subito, ma sa dominarsi. Alla Camera parla poco; le sue discussioni son focose e drammatiche. È indipendente, burbero, in fondo affettuoso; uomo semplice, buon figliolo, ma che ha dell'*humour* come un Inglese. »

In questo brano d'auto-fisiologia tutto è perfettamente vero, e basta rileggere i suoi discorsi, che lo dipingono, per conoscere tutti i pregi e tutti i difetti di questo originale libero pensatore.

Ora si fa dar sulla voce dal presidente, dicendo che il popolo italiano è indifferente in fatto di religione:

« .... perchè questa si fabbrica nel nostro paese e noi l'abbiamo qualche volta a corso corrente e qualche volta al di sotto. »

Ora suscita una ilarità di buona lega fra suoi colleghi, dicendo nella discussione *sul titolo degli atti del governo* che a lui poco importa se Vittorio Emanuele sia I o II, ma che raccomanda di lasciar stare il re più che è possibile, perchè è una tradizione del passato, una reliquia fragile, che non bisogna toccare. E a tal proposito recita di Ferdinando Borbone un'epigramma a modo di sciarada, che si trova negli atti ufficiali del Parlamento:

« Pria fu quarto poi fu terzo
Finalmente ei fu primiero,
E se dura questo scherzo
Finirà coll'esser zero. »

Questo suo discorso è uno de' più strani. Il nobile disprezzo delle abitudini, dell' andazzo, della *routine,* vi è esagerato; le sue argomentazioni contro la vecchia formola monarchica — *per la grazia di Dio,* sono fulminanti. Egli chiede alla Camera di qual Dio s' intenda parlare? Di quello di Kant, di Fitche, di Francklin, di Washington — oppure del Dio di Antonelli?

E la *provvidenza?* Anche questa parola, che in verità non è altro che il nome cristiano di quella potenza occulta che i pagani chiamavano *il Fato*, dà sui nervi al Petruccelli, che vorrebbe non udirne a parlare:

« Qual' è questa provvidenza che lo ha fatto re d'Italia? La provvidenza di Vittorio Emanuele fu Vittorio Emanuele stesso quando si espose a Palestro; fu l'esercito italiano, furono Garibaldi, Cavour, Mazzini. »

Questo ultimo nome suscita un gran mormorio. Ma Petruccelli prosegue impavido e propone — ben inteso inutilmente — l' abolizione della formola.

Del resto, quando si è letto un discorso del Petruccelli, si può dire d'averli letti tutti quanti. Egli è un uomo a idee fisse: e l' odio a Napoleone, che chiama nemico d' Italia, e la poca fiducia nel patriotismo de' Romani, ne sono i punti cardinali.

Così nella discussione sull' armamento, a proposito d'un progetto presentato da Garibaldi e modificato:

« .... dolcificato — *com' egli dice* — dagli onorévoli ortopedisti della Commissione, »

si scaglia contro l' imperator de' Francesi, che ci impedisce di andar a Roma, e per far dispetto al presidente che lo ammonisce, ripete tre volte:

« .... la Francia ci danneggia e ci oltraggia. »

Affrettiamoci di notare un' altro breve discorso del Petruccelli, interessante pel riflesso sul momento attuale, ed è quello della tornata del 18 luglio 1862, in cui presentò alcuni progetti di legge per proteggere il basso clero, avendo egli:

« .... preso a scopo di sua vita di difendere sempre e dovunque i diritti dei proletarii. — Il sacerdozio — *prosegue* — è una professione sociale come qualunque altra, come il medico, come il flebotomo. La messa è l' istrumento di lavoro che gli dà il pane. Il prete è un produttore, come ogni altro; produce messe, responsori, litanie, benedizioni, come il calzolaio produce scarpe e il sarto abiti. »

Infine ei vorrebbe dar moglie ai preti, e le donne applaudono freneticamente dalle tribune. Però dietro promessa del ministro di grazia e giustizia Conforti, di presentare ben tosto una legge sul matrimonio civile, e contro le esorbitanze dei vescovi, Petruccelli ritira la sua proposta in favore dei *professionisti preti.*

Le stramberie del Petruccelli diventano sempre più salienti.

Nella tornata 20 luglio 1862, fra le altre cose egli dice, che uno dei mezzi più certi per aver Venezia è quello di non metter ostacolo a che l' im-

perator d'Austria diventi re d'Ungheria e capo della confederazione della razza greco-slava del Danubio.

Bixio si ricordò di queste parole e qualche tempo dopo gliele rinfacciò, come fossero:

« ....un colpo di pugnale per le popolazioni slave e principalmente per l' Ungheria. »

Ma che? Lo stesso Petruccelli, il 7 febbraio del 1863, sulla *questione della Polonia,* quasi rinsavito, sclama che:

« ....noi non dobbiamo mancare al nostro dovere di sanzionare i principii della rivoluzione, dell' indipendenza e della libertà che la Polonia invoca. »

Or si domanda: E la Polonia austriaca che in gran parte è slava?

Uno de' più belli e fecondi e serii discorsi di Petruccelli, fu quello del 9 marzo dove dice, *sull'istruzione pubblica*, di gran belle cose, specialmente sul modo di toglierlo di mano ai clericali col renderla affatto pubblica.

La luce fuga i gufi e le cornacchie!

« Noi colla rivoluzione abbiamo promesso un fucile, una scheda e un libro a tutti. »

E definisce l' istruzione pubblica com'è adesso:

« ..... la chincaglieria dello spirito. »

Quanto a noi crediamo che essa sia qualcosa di ben peggio che una *chincaglieria*, specialmente nelle scuole private femminili, nelle quali, i soli che si

immischino, sono lo stipendiato catechista e il prevosto della parrocchia il dì degli esami.

E quando si pensa che l'avvenire d'Italia sta sopratutto in mano delle madri di famiglia!

Il 20 luglio 1862 fa un lunghissimo e brillante discorso *sulla politica estera*, nel quale schizza, con molto brio, un quadro storico degli avvenimenti di questi ultimi anni in Italia e fuori. Dice una filza di paradossi, ma finisce con una banalità; col chiedere, cioè:

« .... che il governo parli alto, chiaro, netto, reciso, autorevole. »

come se il governo potesse credere in cuor suo di oprare altrimenti.

Ritorna sulla politica generale del ministero, qualche mese dopo, e ritesse suppergiù la stessa tela. Fa una nuova censura del governo francese dicendo:

« .... Napoleone non vuole l' Italia una; egli vuole due Italie ed il papa in mezzo.... »

E più sotto:

« Ogni stilla di sangue che si versa per un principio è una stella che sorge sull' orizzonte della libertà, è una voce che smuove le viscere di Dio. »

Nè più nè meno d'un purgante, sarebbe il caso di dire.

Ei prosegue:

« Chiedo che, col 1863, il Parlamento si apra a Napoli.

Signori, io vi domando ciò come un rimedio, come concessione assolutamente provvisoria, non già come un rimovimento di governo, o un traslocamento della capitale. »

Qualche lettore, chiederà a questo punto, come mai il Petruccelli, dopo avere espresso il desiderio di veder tolta a Torino la sede del governo, abbia poi aspramente combattuto il progetto del ministero passato sul trasporto della capitale a Firenze. A prima vista il Petruccelli compare in contraddizione con sè stesso, ciò che del resto è possibilissimo; per debito di giustizia però dobbiam dire, che questa volta non lo è. Basta leggere infatti il seguito di quel suo discorso del 1862, *sulla politica generale del ministero,* presieduto allora dal Rattazzi, per convincersi come or ora nell' ultima votazione ei non abiurasse alle proprie idee:

« Finchè non abbiamo Venezia, dobbiamo restare a Torino, città al coperto, ricinta com' è da piazze forti.

« Parlare oggi di capitale, oggi che ci mancano due provincie, è per lo meno prematuro. Quando poi il momento sarà venuto, le capitali possibili saranno quelle dove l' attività nazionale farà centro per travolgersi fuori; e quindi, o Venezia, o Napoli, o Genova.... Roma non può essere seriamente una capitale; Roma è una trappola....

« Le capitali come Milano, come Roma, come Firenze non hanno che una ragione storica, la quale non può più ritornare.... »

E aggiunge che ora vuol che il governo vada a Napoli:

«.... per quella stessa ragione che si fa partire lo stato maggiore per laddove ci deve esser una battaglia. »

Egli era persuaso che Napoli doveva essere il punto d'attacco.

Da quel giorno passarono due anni e nulla accenna che quella sua profezia voglia avverarsi.

Ma è tempo di chiudere.

Il Petruccelli è repubblicano; è paradossale; è tutt'altro che assiduo alla Camera. Volendo usare per lui la stessa misura che ci siamo permessi di usar verso gli altri, dovremmo qualificarlo quale cattivo deputato e raccomandare agli elettori di sceglierne un altro in sua vece.

Ci duole di non poter emettere questo consiglio.

La Camera ha bisogno sì di uomini serii e pratici, ma un brillante che rompa qualche volta certe monotonie è indispensabile.

Quanto al suo repubblicanismo tutti vedono come finora sia lungi dall'essere pericoloso.

Milano, 29 *novembre*.

76

GIUSEPPE SPERONI

Varese è città di fama europea. La nostra gioventù dalla *camicia rossa* cominciò a Varese quella serie di fatti prodigiosi, che di vittoria in vittoria contribuirono a dar all' Italia la sua unità.

Noblesse oblige — dicono i Francesi. Dal giorno che Varese ebbe il battesimo del pericolo e della gloria, non smentì mai un solo istante la sua fama, nè la smentirà in avvenire.

Lo Speroni è il deputato di Varese. Il fatto di essere stato eletto nel collegio dov' ebbe nascita e costante dimora, è certo un' indizio per ben giudicare di lui. Chi ha potuto smentir l'antico proverbio — *Nemo propheta in patria* — non può essere privo di merito. Il favorito di una città che, sfidando il gravissimo pericolo, apriva entusiasta le braccia per la prima al liberatore e armava in massa i suoi figli, non può essere un' uomo ordinario.

Vediamo.

L' ingegnere Giuseppe Speroni fu deputato provinciale durante la mala signoria degli Austriaci: nel 1859 fu eletto capitano della guardia nazionale; più tardi maggiore della stessa e partì colla mobile per Ancona; finalmente fu scelto a deputato, dopo che il Bossi, eletto prima di lui, ebbe cessato di esserlo.

Questo succedersi di onori però potrebbe dar dello Speroni un' idea più grande di quella a cui egli stesso aspiri. I suoi nemici gli fanno grave carico di aver accettata la deputazione sotto gli Austriaci, nello stesso modo che i suoi amici gliene fanno un merito, pensando che guai pel paese se nessun uomo onesto avesse accettato. I nemici replicano, che a quella carica andava unito uno sti-

pendio di seimila lire, e gli amici rispondono che nell'accettar cariche in lui non fu mai smania di lucro e in prova di ciò lo additano oggi deputato al Parlamento.

A onor del vero, dobbiamo soggiungere che nè allora nè poi, egli non fece mai udir la sua voce, quantunque sia sempre stato assiduo e abbia fatto opera per giovare in quanto poteva al proprio paese.

Quanto alla sua nomina a maggiore, ecco come fu la cosa. L'*Uomo di Pietra*, giornale umoristico milanese, che si buscò, dal molto reverendo padre Cesare Cantù, l'epiteto di *ulcere folliculare*, perchè frustava i suoi simili quand'era pericoloso il farlo, mise in canzone un giorno certi eccentrici proclami d'un certo signor Comolli maggiore della guardia nazionale di Varese, il quale piccato sul vivo si dimise.

Era naturale che quel posto non fosse ambito; tanto più che si buccinava già che al nuovo maggiore sarebbe toccato di partire colla *mobile*. Infatti quando si trattò di nominare il successore del Comolli tutti rifiutarono e il solo che accettò fu appunto l'ingegnere Speroni, che partì quindi per Ancona col suo battaglione.

Finita l' incruenta campagna, il battaglione ripatriò, lasciando eccellente nome tra gli Anconitani; quanto allo Speroni ei rifiutò *la foglia di porro* degli indivisibili santi.

È merito codesto? È furberia?

Mentre era ancora lontano di casa gli venne offerta la candidatura del collegio di Arcisate-Cuvio-Varese. E lo Speroni, il 20 gennaio del 1861, così scrisse da Sinigaglia ad alcuni suoi amici:

« Accetto la candidatura che voi mi offerite, e sarei felice di portare anch'io il mio sassolino al grande edificio dell'Italia indipendente, libera ed una.

« Per voi che mi conoscete non occorre programma: agli altri che vi richiedessero sul conto mio potete rispondere queste poche parole.

« Per l'indipendenza io sarò sempre con quelli che vogliono armi ed armati per cacciare lo straniero da ogni angolo di terra italiana.

« Per la libertà, io non darò mai il mio voto che a leggi che la guarentiscano.

« Per l'unità, io non farò che affrettare coll'opera, come ora faccio col desiderio, il giorno in cui Roma sarà la capitale politica dell'Italia, e tutte le membra della patria potranno, intorno a lei, raggrupparsi. E a tale scopo, armi e ferrovie. »

La cronaca narra, che gli amici dello Speroni in questa occasione non stettero colle mani alla cintola. E perchè l'avremmo noi dissimulato? Il mondo non è forse di chi se lo piglia? Propugnatori della sua elezione furono il notaio Zaffanelli, il D.r Zanzi, segretario comunale, e il signor Cortellezzi, uomo di modesta condizione ma di raro buon senso e di patriotismo provato. Si trattava di vincere sulla frazione dei proprietarii di Varese, i quali votavano serrati per il nobile Giulio Bossi, già deputato *sordomuto* di quel collegio. Gli amici non trascurarono nulla per riuscire; e lo Speroni trionfò.

Come egli esercitasse la indipendenza del suo voto, lo provano la costante opposizione fatta al gabinetto Rattazzi e la famosa votazione degli 80, in cui lo Speroni ha mostrato di non aver legge che dalla propria coscienza, nè altro scopo all'onorevole mandato affidatogli dai suoi concittadini che il bene d'Italia.

Sarà egli rieletto? Crediamo di no.

Tenerissimo della propria famiglia, da cui sta con grave pena disgiunto, Giuseppe Speroni non si presenterà altra volta come candidato. Però non dubitiamo, che se alle future elezioni venissero proposti nel suo Collegio nomi che puzzano di sagristia o di demagogia, egli saprebbe tornare di nuovo all'arringo pel minor male d'Italia.

Milano, 30 *novembre*.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

D'ONDES REGGIO.

Digitized by Google

77

VITO D'ONDES REGGIO

L' *Armonia* del giorno 22 luglio 1864 porta un sonetto a Cesare Cantù, da cui togliamo questa terzina:

« Ma che val? Scritto ha già la storia i tuoi
Liberi detti *e quei del tuo consorte*
Della fronda pur degna degli eroi! »

Il consorte del Cantù, secondo l'*Armonia*, è appunto l'onorevole barone avvocato d' Ondes Reggio, professore di diritto costituzionale ed internazionale nell' università di Genova, e rappresentante del collegio di Canicatti in Sicilia.

Un deputato d' Italia risorta, che si merita una così smaccata lode da un'*Armonia*, è bell' e giudicato.

Noi rispettiamo tutte le opinioni — tranne quelle evidentemente nocive alla libertà e al progresso — nè possiamo comprendere come, in nome di quella, si possa predicare tanta indulgenza contro coloro che fanno di tutto per togliere la prima e arrestare il secondo.

La voce di questo rappresentante della curia romana, mandato in Parlamento dal voto dei colli-

torti e dei picchiapetti di Canicatti è pur una di quelle che risuonano più frequenti nelle discussioni.

A udirlo domandar la parola in tutte le questioni, chi non lo conosce, dovrebbe credere sulle prime che quest' uomo abbia una di quelle vaste e poderose intelligenze che coll'intuizione arrivano a indovinare anche ciò che non sanno, o che appartenga alla categoria di quegli oratori eterni che di tutto e su tutto vogliono sputar sentenze, appunto perchè non sanno e non indovinano nulla. Ma appena lo si ascolti appare manifesto che l' onorevole barone non è nè l' una cosa nè l' altra; nè aquila che affissa il sole, nè talpa vedova di pupille; ma piuttosto un itterico intellettuale, che vede giallo dappertutto e che a proposito di tutto cerca di ricantare la sua aria favorita, in onore e gloria del cattolicismo apostolico e romano.

Povero barone! Ei s' illude di rappresentare la religione in Parlamento, mentre non fa che scavarne le mistiche fondamenta, ammorbarne la celeste essenza, offuscarne i divini splendori. Gli argomenti più disparati, più estranei alla religione, per vezzo di antitesi, mettono in moto la querula eloquenza di questo nuovo Geremia dei conventi e della sedia gestatoria, al quale tutte le occasioni paion buone per sfoggiare il suo gergo da sagrestano e le sue teorie da energumeno.

Ascoltandolo vi nasce un dubbio strano: se quest' uomo, cioè, sia nato da donna, oppure, Caglio-

stro in diciottesimo redivivo, sia stato plasmato otto secoli or sono, con polvere di sacrestia.

Non ignoriamo i meriti ch' egli si è acquistati colle sue pregevoli opere giuridiche, nè l'attitudine letteraria di cui diè prova colle eloquenti traduzioni dall' inglese, nè lasciamo in oblio la parte che egli e i suoi fratelli presero alla rivoluzione palermitana del 48. Ma per l'indole e le condizioni del nostro lavoro non possiamo che soffermarci a sbozzare i lineamenti del deputato dell'oggi, il quale ha saputo far dimenticare pienamente tutti i meriti passati — e chiediamo se questo paladino di tutte le idee che sono già, o che meritano di essere sepolte, possa venir chiamato nuovamente a rappresentare una nazione, che ha il diritto e il dovere di chiamarsi risorta.

Noi rispettiamo profondamente il diritto sancito dalla legge nelle maggioranze elettorali; ma vorremmo che questo diritto fosse usato da esse con rispetto alla propria dignità e alla dignità della nazione; vorremmo che nessun collegio s'arrogasse il diritto d'infliggere al proprio paese la vergogna e il ridicolo di mandatarii, che fanno consistere la salute d'Italia e la grandezza della religione nella incolumità dei refettorii, nella conservazione di tutto ciò che, da utile forse un giorno, or si è mutato in dannoso, in quel fracidume, insomma, in quel miscuglio di prepotenza, di truffa, di superstizione, di usurpazione e di corrutela che si riassume nell' eloquente e popolare espressione di *santa bottega.*

L'Italia ne ha abbastanza ormai di questo nauseante frasario da pulpito e da confessionale, mercè del quale un putrido egoismo sacrilegamente larvato di misticismo vorrebbe immobilizzar la ragione e arrestare il logico andamento dell'umana civiltà.

Giacchè alla fine il signor D'Ondes e i rari onorevoli del suo stampo non agognano ad altro che a rifare le pagine più dolorose e più umilianti della storia del nostro paese, propugnando quella teocrazia, che fu la causa principale della decadenza della stirpe latina, e che è il più esecrabile oltraggio alla riparatrice ed eterna dottrina dell'Evangelo.

(La fine al prossimo fascicolo).

I DEPUTATI DEL PRESENTE

77

VITO D'ONDES REGGIO (1).

Noi sappiamo perfettamente essere una specie di vanto nei paesi più civili e colti di rispettar ogni opinione politica, per quanto essa sia contraria a quella che si crede essere la giusta, la patriotica, la vera.

E fu appunto in omaggio a questo sistema di *gutta-percha*, che il Petruccelli della Gattina, il quale, a sentirlo, è il più convinto repubblicano, il più fiero unitario, il più avanzato razionalista degli uomini, ebbe a *pregiarsi*, nel noto suo libro, di essere l'amico di D'Ondes Reggio, che è invece devoto al principio monarchico, accanito autonomista e prediletto dall'*Armonia* e dai protettori dei briganti.

« Il barone D'Ondes Reggio è il nostro Montalembert, meno la bile ed il sapere — il municipalismo siciliano in più.... Egli non ammette tutti i principii dell'89; egli osò chiamare *scellerati*, dalla tribuna, gli uomini della Convenzione — assolutamente come un cappuccino. Lo si direbbe un resurretto dopo dieci secoli — un *revenant* nel nostro

(1) Continuazione e fine, vedi Fasc. XII.°

Parlamento unitario, scettico e fortemente temprato dal battesimo della grande rivoluzione francese. Malgrado ciò, l'allettamento della parola e la considerazione tutta personale di questo fogoso cattolico, son tali, che tutti lo ascoltano con interesse, alcuno non si rivolta delle sue eresie sociali, molti si pregiano di essergli amici — ed io fra costoro. »

Diciamo il vero; queste indulgenze, queste sottigliezze, queste alzate d'ingegno, a noi non ci entrano; perocchè ci sembra, che a furia di tolleranza si potrebbe, con tutto onore, diventar l'amico dei briganti e di Francesco II, i quali, nè più nè meno dei Cantù e dei D'Ondes Reggio — colla dottrina in meno e il coraggio in più — ponno credere di essere in buona fede e di avere una loro opinione politica individuale e di esporre la vita contro gli Italiani, per la buona causa. Noi abbiamo in mente quell'adagio francese che dice: *les amis de nos amis*, con quel che segue, e lo applichiamo all'onorevole D'Ondes Reggio. Quanto al signor Petruccelli ci faremo lecito di domandargli s'ei creda veramente che il danno arrecato all'Italia dai singoli briganti, sia superiore a quello, che volentieri le arrecherebbero i D'Ondes Reggio e suoi simili, se appena potessero far trionfare le loro idee; e quindi gli chiederemo se è giustizia distributiva il *pregiarsi* d'essere amico di questi, quando si è del parere di mandar quelli alla fucilazione e alla forca.

La nostra convinzione — e la esponiamo come al solito senza circonlocuzioni — è, che non c'è più *buona fede possibile* nei sostenitori del poter

temporale, a meno che non sieno illetterati o idioti. Allorchè la giustizia, la esperienza, il sentimento, la ragione, il criterio, la necessità storica, la filosofia, l'interesse patrio, tutto insomma, si unisce a condannare un principio, una teoria, noi sosteniamo francamente, che in uomini studiosi non ci può essere illusione, ma c'è colpa, e come tale chi professa quel principio è degno d'essere stimmatizzato dagli onesti, nè più nè meno di chi predicasse pubblicamente la teoria del furto e della truffa.

Ma la micidiale dottrina ultra-cattolica non è il solo delitto di leso patriotismo, che commetta l'avvocato D' Ondes. A compire quel suo carattere anti-diluviano, non gli mancava che d'essere nemico dell'unità della patria, di quell'unità che fu desìo dei grandi Italiani, da Dante in poi. Il signor avvocato professore è affetto di *sicilianismo.*

Questa parola, a dir vero, si rivela da sè; però onde conservare a ciascuna biografia la sua parte di vernice storica, ne vogliamo dire qualche cosa.

La Sicilia — non spiaccia al resto d'Italia — è, di tutte le provincie italiane, la più nobile e, storicamente, e letterariamente parlando, la più antica.

Di questa nobiltà, che deriva appunto dalle tradizioni, che dà ad un paese una coscienza spesso smoderata di sè stesso, che infonde ne' suoi figli un vivo desiderio di autonomia — la Sicilia tutta è vaga da tempo immemorabile. Mentre il concetto d' Italia unita, sorto a Firenze, col sommo poeta, e forse per la seconda volta, si spandeva nella

penisola, la Sicilia staccata dal continente, già piena delle proprie memorie gloriose e di odio indomito alla dinastia, che, dalla regal Palermo, aveva trasportata la sede a Napoli, conservava vivissimo il sentimento della propria autonomia. Questo spirito di separazione, reso indomabile già fin prima del Vespro, palesavasi in tutto e costantemente; e non c' era scritto in passato, foss'anche del più illuminato Siciliano, che non fosse informato dal più evidente *sicilianismo*, come pure non vi fu movimento politico senza che siffatta tendenza non si manifestasse, tanto era radicata nella natura di quel popolo.

Abbiamo accennato al Vespro.

Ci sarebbe caro di potere, con rapidi tratti, indicare come, specialmente dal Vespro, abbia avuto forza e sviluppo questo spirito autonomo; e come esso si sia sposato al sentimento guelfo, di cui è quasi tipo di espressione nella storia italiana, quella sublime epistola dei Siciliani a papa Martino, nella quale, l' orgoglio del lignaggio anima e infuoca tutta la rimostranza.

Ed è appunto il *sicilianismo* e il sentimento neoguelfo che s' impastano nell' anima del deputato di Canicatti.

Che il sentimento italiano unitario del resto fosse nuovo in Sicilia anche nel 1848 e nel 1860, lo confessò un altro onorevole siciliano, Raffaele Busacca, in un suo stimato libro intitolato: *La Sicilia*

considerata politicamente in rapporto a Napoli e all'Italia:

« Ora non v' ha certamente contrada in Italia in cui questo sentimento di personalità politica propria, sia più universale e più veemente che in Sicilia; tra due milioni di abitanti difficilmente ne troverete un solo che non ne partecipi. Il *sentimento nuovo* è quello della nazionalità italiana; questo vi ha fatto rapidi progressi; ma.... il sentimento della subnazionalità, lungi dallo svanire, collo sviluppo delle idee politiche si è corroborato più che prima; e se, alla parola Italia, il popolo replica Italia, alla parola Sicilia, quella sua maravigliosa energia diventa veemente, irresistibile. »

Così, se non altro, prima di presentare l' onorevole deputato di Canicatti seduto in Parlamento, i nostri lettori avranno avuto campo di conoscere da quale, più o meno impura fonte, sorgano le sue idee e scorrano i suoi interminabili discorsi.

Fra questi risplende, per un ultra-cattolicismo ridicolo, quello pronunciato nella seduta del 27 marzo 1861, *circa la questione romana.* Chi l' ha udito quel giorno si maravigliò grandemente come il D'Ondes non fosse prete. A quest'ora egli sarebbe stato certamente cardinale, e alla morte di Pio IX avrebbe potuto aspirare al triregno.

La sua tenerezza per il papa è così sviscerata, che non temerebbe confronti, neppure coll'amor materno. Questo povero papa è veramente un mito di gomma elastica al giorno d'oggi; ognuno lo foggia, lo stira, lo stringe, lo rimpicciolisce e lo ingrandisce a sua posta.

Berni parlando di lui, ancor nell'epoca della corda e dei roghi, ebbe a dire:

E fuvvi un tratto una donna lombarda
Che credette che il papa non foss'uomo
Ma un drago, una montagna, una bombarda.

Pasquino lo dice una fiera insaziabile più di Cerbero — Chi lo porta alle stelle, chi lo chiama una sventura. Quando papa Adriano VI morì, i Romani, in segno d'esultanza, appesero ghirlande di fiori alla porta del di lui medico, in riconoscenza d'averlo lasciato morire — *ob urbem servatam.*

D'Ondes, come dicemmo, ne è così ammiratore che, nel suo discorso del 27 marzo, commise persino la storica bestemmia di fonderlo col cristianesimo e di farlo suo rappresentante:

« .... esso è il verbo divino rivelato alle genti; è per coloro che non credono, la parola più sublime che sia stata parlata da bocca umana. »

Quel giorno continuò a catechizzare i suoi colleghi, precisamente come un prete dal pulpito; chè, oltre alle idee, la voce ed il gesto egli ha di predicatore. E continuò tessendo gli elogi di Pio IX, la cui azione, secondo lui:

« .... è incivilitrice e benefattrice del mondo. »

Poi, come se alcuno gli avesse detto il contrario, da cattivo loico qual' è, scordandosi che l'arte rettorica insegna: essere la giustificazione non ri-

chiesta, più di danno che di vantaggio alla propria causa, ei si sbracciò, si strusse a provare che:

« .... i 26 milioni di Italiani sono tutti, ma proprio tutti, cattolici fin nel midollo. »

E la Camera, che poco prima colla disattenzione, coi rumori e coi privati colloqui, protestava contro le idee antidiluviane dell' onorevole fossile, in modo da forzare il presidente a ricorrere alla ragion del campanello, all' udire che i 26 *milioni* di Italiani sono cattolici, raccolse l' attenzione come per incanto e applaudì perfino all' oratore.

Tanta è la potenza di quel re dei vocaboli!

In fine di quel suo sconclusionato discorso ebbe una frase ascetica, il cui suono ci dura tuttora nell'orecchio insieme all'eco d'un *amen* e d'un ironico e *sinistro* scroscio di riso, che l'accompagnò:

« Io voglio che si entri in Roma, quando si vada tra le braccia del sommo gerarca e l' Italia riceva la benedizione del cielo. »

Queste sue banalità stantie, questi luoghi comuni senza significato, questi:

. . . . . desiderii
Che nati son di morte,

come disse Cino da Pistoja, fanno capolino in un altro suo discorsetto, a proposito dell'*abolizione dei vincoli feudali.* Non si può dire precisamente che il D'Ondes sostenesse i *vincoli feudali* con tutti gli annessi e connessi, compreso il diritto di *pucellage:*

oh no! Egli dopo averli ben definiti, si degnò di riconoscere che le son:

«.... cose che più non esistono. »

Però fece subito una restrizione, e trovò non esservi tanta ressa di discutere simili cose:

« Ov'è quest'urgenza? Quale pericolo ci minaccia?

Quella restrizione fu tanto strana che il Leopardi non potè a meno di osservare:

« In verità, dopo il chiarissimo esordio che ha fatto l'onorevole D'Ondes, io credeva che egli venisse a una ben altra conclusione. »

Ed eccoci lettori alla discussione per la legge sull' *occupazione delle case religiose.* Due campioni uscirono in lizza a rompere una lancia in favore de' frati e delle monache; gli onorevoli Amicarelli e il D' Ondes. Chi direbbe, a legger le loro frasi, che essi siano uomini del 1861? Qual' è il contemporaneo di Amicarelli e D'Ondes, che, leggendo i loro discorsi, non sclamerebbe, come Platone, parlando dell'Atlantide: Nove mila anni prima di me avvennero le cose che sto per raccontare?

D' Ondes Reggio che sapeva d' aver torto, che prevedeva, come tutti i suoi colleghi, tranne l'Amicarelli e il padre Cantù, l'avrebbero biasimato, esordì con una spuntata malizietta:

« Prevedo che la maggioranza mi sarà contraria. »

Al che, come una protesta, s'intese una voce da sinistra, che gridò:

« Anche la minoranza! »
« E sia pure. Anche la minoranza, »

sclamò il fossile oratore, rassegnato a morire per la fede come un martire nel circo; quindi modestamente aggiunse:

«.... ma l' esser solo in un' opinione non vuol dire d' aver torto; la terra si move eppure Galileo fu condannato. »

Oh modestia! Oh abnegazione! Oh sorpresa! Siete voi, dunque, il tenero, il forte, lo strenuo campione del cattolicismo, che scendete fino a paragonarvi all'empio Galileo, che fu il primo a dar un colpo di martello nel vetusto edificio dei preti? Siete voi, cattolico, apostolico e romano, che osate dar ragione al bestemmiatore del Vangelo, al condannato dal Santo Uffizio? Siete voi, il rinnegatore d'ogni verità scientifica opposta allo *statu quo,* che vi paragonate a Galileo, il grande riformatore?

Strana, inconcepibile sfrontatezza! Voi, dunque, voi, adoratore della *cieca fede*, che ispirava i giudici di Galileo, avete la impudenza di invocare quel paragone?

Sì, onorevele D' Ondes; Galileo fu condannato perchè aveva scoperta, e proclamava una verità contraria alla Bibbia, precisamente come voi condannereste al rogo — se lo poteste — tutti quelli che cercano nella *nuova scienza* e nel progresso il

grande problema dell'universo, che lascia addietro di tanti secoli le vostre meschine credenze.

Sì, onorevole D'Ondes; Galileo fu condannato allora, come oggi lo furono i Tito Speri, i Menotti, i Bandiera, che noi chiamiamo martiri e che il vostro prete vi insegna di maledire.

Sì, onorevole D'Ondes; Galileo *era solo*, perchè al suo tempo ei rappresentava la *scienza dell'avvenire*, mentre voi oggi non rappresentate che la *ignoranza del passato*.

Contraddizione delle contraddizioni! Noi vi credevamo furente contro l'empio astronomo, che osò, a dispetto dei barbassori vostri amici, proclamar che la Bibbia aveva torto. Giacchè è bene ricordarvelo, se ciò non fosse stato, se la interpretazione della Bibbia avesse potuto accordarsi colla scoperta di Galileo, i vostri amici del Santo Uffizio, non avrebbero torturato il povero vecchio, non l'avrebbero costretto a rinnegare il suo genio, nè tampoco si sarebbero permessi di apostrofarlo in istrada, come fece il domenicano Caccini, quando lo colse cogli occhi alzati al firmamento:

« *Viri Galilej, quid statis aspicientem in cœlum?* »

Questo tratto dell'onorevole D'Ondes ci conferma nell'idea dell'impossibilità ch'egli sia in buona fede. Che ei possa vantarsi di essere il più gran codino di Sicilia, è possibile; ma ch'egli, essendo tale, creda invece d'essere il miglior democratico della Camera, il solo scopritore della verità, il Ga-

lileo dei tempi nostri — ciò non può essere; e se fosse, sarebbe tal cosa da eccitare a un omerico scoppio di riso anche le balene del mar boreale.

Nelle ultime parole di quel discorso ci volle ripetere la sua idea favorita:

« Per sventura della razza umana, la verità non sta sempre nel maggior numero, »

e in questa dolce persuasione votò contro la legge.

Potremmo moltiplicare le citazioni, se ciò servisse ormai a qualche cosa.

Ma noi abbiamo troppa fiducia nell'azione invincibile del progresso delle idee e della scienza; noi crediamo troppo nella necessità della riforma continua delle istituzioni umane, per sospettare un solo istante, che quel moderno Galileo possa arrestarne il corso.

Il collegio di Canicatti nelle nuove elezioni rimetterà forse nell'urna, a maggioranza, il nome del barone Vito D'Ondes Reggio. Non ce ne maraviglieremmo.

Ma ciò di cui altamente abbiamo ragione di maravigliarci si è, ch' egli professore dell' università di Genova, possa presentarsi ad una scolaresca del secolo decimonono senz' esserne solennemente fischiato.

Milano, 13 *dicembre*.

78

MICHELE COPPINO

La natura e il casato avrebbero potuto certamente essere cortesi al deputato di Alba di sembianze meno irregolari, e di un nome più sonoro e più parlamentare.

Fortunatamente l'indole e l'educazione supplirono in parte a quei difetti, e dei n'ha tanto più merito, in quantochè, essendo germoglio di rozza pianta — figlio di ciabattino — dovette anch'esso, al pari di Mosca, indossare la sottana clericale per poter studiare.

Ottenuto un posto gratuito nel collegio Carlo Alberto in Torino, potè compiervi il corso universitario, nel quale gli furono maestri il Paravia e *Thomas Vallaurius,* d'infelice memoria; e si distinse così fra i colleghi, specialmente per la prontezza, e per la facilità nell'esporre le idee, che all'esame pubblico di laurea fu dai professori istessi applaudito.

Creato dottore, ed in seguito aggregato alla facoltà di lettere e filosofia dell'università di Torino, ebbe campo di farsi apprezzare nella carriera dell'insegnamento. Nel 1844, dalla cattedra di rettorica nel collegio di Demonte, passò successivamente in quello di Pallanza, poi di Novara, e da ultimo di Torino.

I ministri dell'istruzione pubblica si valsero in

più occasioni de' suoi lumi, specialmente per la compilazione e correzione di testi e di programmi ad uso delle scuole medie e classiche.

Morto il Paravia, il Coppino ne occupò provvisoriamente la cattedra nell' università di Torino, fino alla nomina del Capellina, dal quale rimase vinto nel concorso per titoli.

Morto anche quest' ultimo, il Coppino riprese il medesimo posto, in cui continua tuttora. Da ultimo il ministero rendendo giustizia, più che al suo ingegno, alle sue pratiche conoscenze in fatto d'insegnamento pubblico, lo chiamò a far parte del consiglio superiore d' istruzione.

Come letterato, come erudito, pare che aspiri tutt'altro che all'immoralità; ma come professore metodico, è reputato fra i migliori; e gli studenti, che sono sempre i giudici più competenti, circa il merito dei loro istitutori, lo amano e lo stimano assai.

Alba, la patria dell' imperatore Pertinace, *l'Alba Pompeja* degli antichi, scelse il Coppino a rappresentarla nel Parlamento italiano, e il Coppino vi si mantenne sempre, nei limiti della più gran discrezione.

Nel 1860 lo vediamo occupato spesso nel verificare le elezioni.

Nella famosa discussione *per la cessione di Savoja e Nizza,* si astenne dal votare, senza dir verbo. Ruppe il silenzio poco dopo, parlando contro l' emendamento Negrotto nella questione circa il *numero dei deputati impiegati.* Fece un discorsetto

pulito, limato, leccato, ma di poco sugo; e leccato limato, pulito fu pure il suo dire, quando si trattò della *compera del palazzo del conte Nomis di Pollione.*

Però, nella tornata del 27 gennaio 1862, sciolse anch' egli la lingua in occasione dell' interpellanza mossa al ministero sulla legalità del decreto 19 novembre 1861, in forza del quale s' erano fatti passare gl' istituti tecnici dalla competenza del dicastero della pubblica istruzione a quella del dicastero per l' agricoltura e commercio.

Con quel discorso fè sudare i ministri Cordova e De-Sanctis, non che il Sella che aveva avuto mano in tale passaggio. Se non mostrò molto brio, diede però saggio di lucidezza d' idee e di conoscenza delle cose d' istruzione, comparando, con molto tatto pratico, il modo e lo stato dell' insegnamento secondario nel nostro paese, con le condizioni in cui questo si trova nel Belgio e nella Prussia. E quantunque il suo ordine del giorno non sia stato accettato, riuscì però a farne addottare dalla Camera uno consimile al suo, proposto dal deputato Leardi, nel quale era mantenuto il di lui concetto di richiamare la pubblica attenzione sul riordinamento dell' istruzione tecnica, a fine di soddisfare alla coltura generale della nazione.

In quest' occasione, il Coppino, rimproverò il governo, perchè eccessivamente smanioso di riforma, in fatto d' istruzione pubblica, senza attendere i frutti degli ultimi studii, dai quali soltanto si può

giudicare, se siano buone o no, le innovazioni. E tanto si scaldò nel parlare, che il presidente, mosso a compassione, gli chiese perfino se non fosse del parere di riposare un pochino, cosa che l' oratore rifiutò coraggiosamente per tirar innanzi imperterrito.

Il Coppino, nella sua qualità di piemontese, è molto positivo, e lo mostrò in Parlamento — quando vi si discusse una *concessione di ferrovia da Bra ad Alessandria* — dichiarandosi tutt' altro che del parere dell' onorevole Valerio, il quale, il 17 giugno del 1862, volando in aeree regioni, ebbe a dire che:

« .... ai sagrificii del Piemonte non si deve rispondere con beneficii puramente materiali. »

In questi ultimi giorni l' ex-prefetto di Como ha mutato, e non a torto, di parere.

Ultimamente, parlando contro la *convenzione*, il Coppino, smesso quel fare da rêtore, che, dalla scuola aveva portato, in sui primordii della sua carriera politica, nell'aula parlamentare, liberatosi della soverchia schiavitù alle regole dell' arte, le quali, se rendevano corretto e classico il suo dire, finivano però col farlo troppo monotono e inamidato, si rivelò degno di prender posto tra i buoni oratori politici d' Italia.

Felicemente disse, circa l'indole delle rivoluzioni e dei camuffati da' rivoluzionarii:

« I primi giorni delle rivoluzioni non mentiscono ai proprii programmi, ma nel corso delle rivoluzioni medesime, quegli uomini i quali, loro malgrado, le hanno vedute a ve-

nire, i quali, male convinti, le hanno tollerate, giovandosi dell' influenza e della destrezza loro, si pongono spesso a dirizzare rivoluzioni che non hanno eccitate.

« La rivoluzione francese del 1848, fatta dagli uni fu sfruttata degli altri. »

E più oltre parlando sul papato e dei connubii politici in Francia:

« Io veggo, o signori, io veggo nella vicina Francia dove è passato, il torrente delle idee, dirò, anti-cattoliche, dove fu assaltata in tante maniere la dottrina di Roma, io veggo in questa vicina Francia, dove il *volterianesimo* ha deposto i suoi semi, e dove la razionalista Germania versa i principii della sua scienza; pure io veggo, o signori, con singolar stupore il protestante Guizot dare la mano al cattolico Montelambert, ed il volterriano Thiers unirsi al borbonico Berryer. Io veggo con istupore questa conciliazione di tanti diversi partiti a difendere un principio, che è il principio contro il quale noi dobbiamo lottare. »

È degna di molta lode nel Coppino, la squisita compitezza, e l' urbanità scrupolosa da cui giammai si diparte nel parlare, sì in pubblico come in privato. Si dirà: la è questione di temperamento.... E sia; ma di un temperamento felice. I suoi discorsi in Parlamento non diedero mai luogo ad incidenti, a proteste, a fatti personali, a richiami del presidente. È però a notarsi che di discorsi ne ha fatti ben pochi.

Bixio si permise d' interromperlo, mentre oppugnava la convenzione franco-italiana e tesseva l'elogio dell' esercito piemontese....

Bixio. — Esercito italiano.... Gli altri Italiani non sono forse soldati?

Coppino. — Ho intesa un'interruzione, la quale mi suona male.... Come se fosse correzione del mio pensiero, mi parve intendere: *gli altri Italiani non sono forse soldati?* Io non so di dove sia venuta.

Bixio. — Da me.

Coppino. — L'onorevole Bixio mi avvertì che questa interruzione è sua. Faceva bene l'onorevole Bixio a fare quella interruzione, se egli, valoroso, voleva rendere testimonianza al valore del soldato italiano; faceva male, se egli sospettava che un deputato d'Italia non conoscesse la storia contemporanea del suo paese; faceva male se egli non pensava che quest'uomo, il quale ora parla d'Italia, ed ha avuta la sventura di non poter mai operare per essa, tuttavia nel segreto del suo cuore da tempi molto lontani, raccogliendo quello che egli credeva il debito, che ogni generazione italiana lasciasse alla nuova generazione italiana, raccogliendo la speranza e il dovere del riscatto patrio, guardava quanto questa speranza fosse confermata dall'ardore anche infelice di quei molti, che nei campi di guerra, e in Italia, e più fuori, con singolare valore rendevano testimonianza all'antico verso del Petrarca ricordato dall'antico politico Fiorentino, che:

. . . . . l'antico valore
Negli italici cor non è ancor spento.....

Assolutamente, per un professore di letteratura italiana, per un preside delle facoltà di belle lettere, questo periodo è troppo involuto.

Il corrispondente della *Perseveranza*, che di solito non ispreca molto sapone, per chi non è della parrocchia, parlando di Coppino e del suo discorso del 12 passato novembre, così si espresse:

« Egli è oratore di frase copiosa insieme e scelta; a cui non manca vigore di logica ed affetto. Quantunque la sua

parola paia scritta, ed egli parli piuttosto come scrive, che non iscriva come parla, non si può dire che mandi a dirittura il suo discorso a memoria; giacchè, interrotto, ripiglia bene, e nel rispondere ad interruzioni subitanee, dove improvvisa di certo, tiene la stessa forma che terrebbe se recitasse cosa saputa a mente. Però, in questa maniera eletta, non dice cose che non siano comuni; lo stampo del suo cervello non pare atto a fargli considerare molto praticamente i soggetti politici. Si vuole sperdere in troppe ragioni, e la forza del suo ragionamento si smarrisce da chi l' ascolta. Però, è giusto dire ch' egli, a cui sanguina il cuore per la mutazione della capitale, non è uscito mai dalla più squisita temperanza nel trattare il difficile soggetto, pur, non lasciando censura nè minuta, nè grossa, nè probabile, nè improbabile che si potesse fare alla legge. Un sentimento che egli ha espresso nobilmente alla fine del suo discorso, è il dolore che ciascuno deve intendere e stimare, il dolore di vedere venir meno e sparire la fiera e generosa egemonia del Piemonte. Cioè, che questa parola *piemontismo*, inventata ad ingiuria, esprime pure il sacrificio all' Italia e di abnegazione di sè, egli l' ha saputo dire con forte affetto. Ed ha ricordato, a ragione, con quanta larga ospitalità il Piemonte avesse pur dato agli uomini d'ogni provincia d' Italia dal 1848 in poi, e come a nessun Italiano avesse domandato mai di dov' era. Questo *piemontismo* egli ha sperato si perpetuasse, anzi si ricreasse. »

Il deputato Coppino, benchè al suo entrare in Parlamento nella 7.ª legislatura si mettesse col *terzo partito*, e quindi si conservasse, fino a ieri — e fors' anco ad oggi — più o meno rattazziano, non lo si può chiamare partitante passionato e schiavo, e neppure dipendente dal suo capo.

Ne sia prova la condotta da lui tenuta nel caso

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

BIXIO

Digitized by Google

appunto della discussione e votazione del progetto di legge *pel trasferimento della capitale.* Il suo voto non fu concorde con quello di Rattazzi, nè della maggior parte degli uomini del suo partito, giacchè ei fu tra quelli che votarono contro.

Come uomo privato è una perla; amico leale, pietoso figlio. La sua povera madre è da lui amata col più tenero affetto.

L'inevitabile croce dei due santi, non ambita, nè spregiata da lui, capitògli un bel giorno addosso, e se la prese in santa pace.

Sarà un *deputato dell' avvenire?* Lo crediamo. Alba lo stima troppo per non rieleggerlo.

Torino, 15 *dicembre.*

79

NINO BIXIO

Or sarà circa una ventina d'anni, un brigantino con bandiera genovese, avendo avuto da un fortunale strappata l'àncora, mentre stava in rada d'una delle isole della Sonda, nell' oceano indiano, naufragava miseramente con buona parte dell' equipaggio. Quattro marinai soltanto riuscirono a gettarsi in una lancia; ma infuriando il vento, la fragile navicella veniva alla sua volta mandata a picco dai

marosi. I miseri naufraghi, dopo sforzi sovrumani, riuscivan ad afferrar la riva dell' isola di Sumatra; tranne uno, che i compagni s'accorsero essere stato divorato da un pesce cane.

Stettero i superstiti su quella spiaggia inospitale tre lunghi, interminabili giorni, quasi nudi, senza fuoco e senza cibo, sicchè vi sarebbero miseramente periti, se un pescatore indigeno, passando di là a caso, non li avesse raccolti e alla bell' e meglio ristorati.

Tradotti al capoluogo, venne loro offerto il dilemma: o di mutar religione, o d' essere venduti come schiavi. La religione di quegli isolani è un miscuglio di paganesimo e d'islamismo; la circoncisione v' è d' obbligo, per cui, i naufraghi, piuttosto che prestarsi a quello scherzo, preferirono d' essere condotti al mercato, dove per poche piastre vennero comperati da alcuni Europei, che tosto li restituirono a libertà.

Uno dei naufraghi era Nino Bixio, oggi generale e deputato al Parlamento del II.° collegio di Genova.

Nino Bixio nacque in Genova nel 1817. Narrano i suoi biografi ch' egli fin dalla più verde età spiegasse un indomito carattere, unito ad un ingegno svegliato, ardito e intraprendente, e che fin d' allora avesse sulle labbra il nome d' Italia, coll' intenso e riverente affetto d'un figlio che pronuncia il nome sacro di sua madre estinta.

In causa di alcuni dissapori in famiglia, Bixio,

nel 1836 si imbarcò in qualità di mozzo su una nave mercantile; e l'anno dopo si arrolò nella marina regia, in surroga nel servizio militare di un suo fratello, colpito dalla leva.

Sette anni dopo il Bixio era già timoniere di prima classe; e non gli sarebbe mancato più di un anno a compire *la ferma;* quando suo fratello Alessandro, l'attuale direttore del *Credito mobiliare* in Francia, lo riscattò dal servizio.

Al nostro onorevole, ardito e provetto marinaio, non eran mancate le offerte lucrose. Una società infatti apriva delle pratiche con lui, perchè volesse accettare il comando di un bastimento negriero. Ingente era il guadagno ch'ei ne avrebbe potuto ritrarre; ma l'onesto marinaio, non dissimulando il ribrezzo di trafficar carne umana, si era volto a cercar altra offerta.

Nominato capitano a lungo corso, non tardò ad acquistarsi bella riputazione, e fu appunto in una delle spedizioni nei mari chinesi e giapponesi che gli toccò il naufragio di cui abbiamo discorso indietro.

Nel 1848 cominciarono le sue campagne di terra. Fu tra i primi ad offrire il suo braccio per la santa causa e ad arrolarsi nella compagnia dei volontarii, capitanata da Felice Orsini, colla quale combattè a Treviso, a Vicenza e da ultimo a Venezia.

L'anno dopo, unitosi a Garibaldi, era da colà sceso a Roma e benchè in quell'impresa ei non vedesse speranza di bene per l'Italia — come più tardi

ebbe a lasciar intendere in Parlamento, nella tornata del 28 maggio 1861 — pure, per l'onore delle armi italiane, disprezzate dallo straniero, combattè intrepidamente e ne riportò la grave ferita, di cui talvolta se ne risente tuttora.

Caduta Roma, Bixio ripatriò; e ripreso l'antico elemento che, per quanto infido, lo era per lui meno della terra su cui era stato sbalestrato da non meno furiose tempeste — navigò in remote regioni fino al 1859.

In quell'anno memorabile al grido di guerra innalzato da Vittorio Emanuele, Bixio accorse di nuovo; ebbe il comando di un battaglione di *Cacciatori delle Alpi,* i quali, come ognun sa, sotto gli ordini di Garibaldi, tanto si distinsero in quella campagna.

Non è nostro còmpito di seguire il Bixio nei fatti d'armi, a' quali prese parte in quell'anno e dopo. Altri scrittori ne parlarono già, tra cui ci è grato citar l'Ottolini, che ne' suoi romanzi storico-militari: *I Cacciatori delle Alpi*, l' *Uno dei Mille* e il *Castelfidardo*, lo mette spesso in scena. Accenneremo soltanto alle parole dette in quelle supreme congiunture dal Bixio a Cavour:

« Noi abbiamo sempre cospirato fino a questi giorni; ora ci uniamo, e uniti combatteremo; fortunati se primi ed ultimi. Se poi l'Italia non sarà fatta, e ci saranno tolte le armi per farla, torneremo a cospirare, e combatteremo contro chiunque ci rattenga, o ci inganni. »

Troncata la guerra del 59 col trattato di Villafranca, Bixio, maledicendo alla diplomazia, tornò

alla vita privata, non disperando mai della causa d' Italia. Infatti l' occasione di riprendere le armi non tardò a mostrarsi.

Ed eccoci arrivati alla spedizione dei Mille, gli Argonanti dell' epoca nostra, l' impresa, che forse non apprezzata al suo giusto valore dai contemporanei è destinata a comparire ai nepoti, che saranno spogli delle nostre piccole passioni, come il più sublime e audace atto di patriotismo di cui possa vantarsi questo secolo, che si chiama il secolo del tornaconto e dell' egoismo.

È una splendida pagina di storia quella che riguarda il Bixio nella spedizione dei Mille. E quantunque già conosciuta, per le molte cronache uscite in questi ultimi anni, non istaremo però dal ridarne i più larghi tratti, perchè vogliamo che i 450 possano presentarsi completi a chi in seguito vi andrà cercando, più che le semplici biografie, un sunto fedele della storia contemporanea.

Sicilia è insorta. Non appena Bixio ne ha la notizia, giura doversi soccorrere, e con due amici suoi si mette intorno a Garibaldi per eccitarlo all'impresa. Garibaldi sulle prime accoglie l'idea con entusiasmo, gli dà ordine di preparare un battello a vapore. Bixio l' aveva già pronto a salpar da Genova, allorchè cominciarono a sorgere le difficoltà.

Cavour, che qual ministro responsabile della monarchia, non voleva nè poteva permettere che altri prendesse la iniziativa e la direzione del movimento nazionale, tergiversava.

A Garibaldi, che aveva già raccolti in Genova buon numero di volontarii, mancano armi e danari. Intanto notizie di Sicilia danno per certo che la rivolta vi è schiacciata; la fiducia manca ai capitani e Garibaldi ordina a Bixio di dimettere il bastimento, e a Bertani di licenziare i volontarii.

Bixio era tra i pochi che non si perdessero d'animo; egli giurando di partire solo, se facesse d'uopo e su un legno a vela, persiste nel proposito.

Intanto le notizie di Sicilia mutano aspetto. I sollevati si tengono forti nelle montagne del centro. La rivoluzione è tutt'altro che spenta!

Verso il tramonto del giorno 30 aprile Bixio e La Masa tornano da Garibaldi, che dimorava alla villa Spinola e lo trovano ancora assai perplesso. Ma dopo due ore di colloquio con essi, l'eroe di Montevideo era finalmente persuaso di tentar l'impresa e sclamava:

« Dunque si vada anche con venti uomini, purchè si vada. »

Bixio fu incaricato di preparar di nuovo i mezzi di trasporto. Di ritorno a Genova, andò difilato a parlar con chi doveva fornir i battelli a vapore, e la spedizione fu fissata pel giorno 6 di maggio.

La mattina della vigilia in casa Bixio si radunarono i marinai che dovevano far parte delle spedizioni come ufficiali di bordo, e comunicò loro in gran segreto, il suo piano per sorprendere i due legni della compagnia Rubattino, che dovevano trasportar i volontarii all'eroica impresa.

Come questi si sieno impadroniti del *Piemonte* e del *Lombardo*, come si imbarcassero a Quarto e facessero rotta verso Toscana, e s' ancorassero a Talamone, e si provvedessero a Orbitello di leggiera artiglieria, viveri e carbone, e continuassero il giorno dopo verso Sicilia e sbarcassero a Marsala, e combattessero e vincessero, è cosa ormai troppo nota.

È degna però d' essere qui notata la risoluzione del Bixio, comandante del *Lombardo*, allorchè — avendo perduto di vista l' altro legno, tornatolo a scoprire qualche ora dopo all' orizzonte ed entrato in sospetto, per mancanza dei segni convenuti, che invece del compagno fosse un' incrociatore napoletano, tosto diede ordine a suoi di caricare le armi e di prepararsi all' arrembaggio.

Anche sul valore e sulla sagacia spiegata da Nino Bixio nella campagna garibaldina, dell' Italia meridionale, è superfluo dilungarsi. La sua fama di soldato arditissimo crebbe del doppio; però non potè salvarsi da un rimprovero; quello di peccare per quel vizio pel quale il poeta dell'*Inferno* inventò i tormenti del settimo cerchio: la violenza.

Quando Rattazzi operò la fusione dell'esercito volontario nel regolare, Nino Bixio fu confermato nel suo grado di luogotenente generale, e dopo essere rimasto per qualche tempo a disposizione del ministro della guerra, fu mandato al comando della divisione di Alessandria.

Genova le elesse deputato, e la sua voce alla Camera fu sempre delle più ascoltate.

Esordì felicemente nella seduta del 16 marzo 1861, in occasione d'una petizione *per allontanare i Francesi da Roma*, a esaminar la quale il Macchi aveva chiesta l'urgenza. Ebbe una di quelle frasi militari, ardite, soffuse di quella ironia che non guasta mai, per cui la Camera fu messa ben presto in vena di buon umore:

« Trattandosi di alleati — *ei disse* — contro i quali certamente non vogliamo combattere, potremo pregarli che se ne vadano. Il Parlamento italiano potrebbe dir loro benissimo: signori, questo paese è nostro, vi preghiamo d'andarvene. »

E qui volgendosi ai colleghi, i quali mentre si leggeva la petizione ciaramellavano a gruppi nei banchi e fuori dei banchi, soggiunse:

« A questo proposito, prego i signori deputati di cicalar un po' meno quando si leggono le petizioni. »

Questa ruvidezza, checchè ne dicano i classici amatori della gravità parlamentare, che in questi ultimi giorni furono un po' scandalezzati dalle frasi del ministro Lamarmora, a noi, in un soldato, piace assai. Un soldato-marinaio, dottrinario, compassato, freddo, prolisso come l'onorevole Cocco o l'onorevole Sineo, sarebbe cosa da far gridare nella Camera *il salva chi può*, anche da quelli che compatiscono il dottrinarismo in un professore o in uno scienziato.

Produsse dunque una gradevole impressione l'udir Bixio la prima volta che parlò gettarsi sull'argomento, come se si fosse trattato di caricare a

fondo un reggimento di borbonici. Mentre Bixio parla, si direbbe che una mano misteriosa batta la carica sotto il suo banco e le sue parole e le sue frasi par che sfilino al passo di corsa dei garibaldini di Marsala.

La parola di Bixio, come sa vibrare a tempo ond'eccitar i lenti, così sa scendere benigna a mettere fra i partiti la concordia, quando la tempesta delle passioni politiche si scatena dagli animi.

Resterà famosa nella storia del primo Parlamento italiano la tornata del 18 aprile 1861 per la bufera suscitata dal discorso del ministro Fanti, allorchè, presente Garibaldi, volle provare la impossibilità di fondere l'esercito garibaldino nel regolare. Pretendono alcuni che la commozione violenta risentita da Cavour per le parole pronunciate da Garibaldi contro di lui in quella occasione, sia stata la causa lontana della sua morte. Abbiamo accennato a questa voce perchè voce pur troppo comune. Ma chi sa queste cose tranne Colui che sa tutto?

Fu in tale dolorosa occasione che Nino Bixio fece il suo dovere di patriota. Interprete dei sentimenti della Camera intera, con voce commossa, con accento che partiva dal cuore, egli invitò efficacemente i partiti alla concordia e riuscì mirabilmente a troncare, se non i rancori inveterati, le recriminazioni invereconde:

« Io sono fra coloro che credono alla santità dei pensieri che hanno guidato il generale Garibaldi in Italia, ma appartengo anche a quelli che hanno fede nel patriotismo del

conte di Cavour. Domando dunque che nel nome santo di Dio si faccia un Italia al disopra dei partiti. »

E continua fra gli applausi de' suoi colleghi, dicendo che lui reduce da Parigi, può assicurar l'Italia, che i liberali di tutto il mondo sono attristati dall' antagonismo che divide i due grandi uomini, e rivoltosi ad essi:

« Il generale Garibaldi sa che se, sotto le armi, e militarmente, mi dà degli ordini, io li eseguisco senza punto discuterli; ma qui mi permetterà che esprima francamente la mia opinione. Quanto all' onorevole conte di Cavour, io non gli ho mai fatto la corte, e l' ammiro soltanto per quel che ha fatto... »

E conchiude con parole che avrebbero dovuto essere scritte a lettere d'oro sulla porta della casa di Caprera:

« C'è la disgrazia che tra Garibaldi e Cavour si caccia in mezzo un' infinità d'altri uomini, che vi mettono la discordia.... pei loro disegni. »

Cavour commosso rispose col cuore in mano:

« Io nemico dei volontarii? Ma, buon Dio, chi fece i volontarii? Chi, primo in Italia, pensò ad ordinarli? Io me ne appello allo stesso generale Garibaldi. »

E loda calorosamente i volontarii, e accetta le proposte pacificatrici di Bixio, dicendo:

« Per me la prima parte di questa seduta è come non avvenuta.... »

Qui a dir vero Garibaldi non si mostrò gran fatto magnanimo — ma c' era Nizza di mezzo —

e se Bixio non avesse troncato di nuovo il diverbio forse la tempesta si risuscitava.

In altra occasione, in un lungo ed eccentrico discorso, il Bixio narrò la storia de' volontarii, dando, *en passant* al D'Azeglio, per certe sue inesattezze circa i fatti del Volturno, un piccolo rabbuffo, con queste parole:

« ....quando non si sa una cosa, è bene tacere. »

Parlò della Francia, che se non ci è ostile, certo non liquefa per noi di tenerezza, e raccontò che da colloquii avuti con parecchi generali Francesi:

« .... ha potuto rilevare che se prendessimo delle botte un po' di cattivo gusto dagli Austriaci, i Francesi sarebbero tutti contenti; e sarebbero contenti anche di venire, ma di venir dopo. »

Chiude poi con queste parole che gli sgorgano calde dal cuore:

« Armate, o signori; ve lo dice un uomo che vi vuol bene e che vi appoggia. Io vi credo patrioti; ma siate al disopra di ogni partito, e levatevi all'altezza di veri uomini politici.... Noi siamo in posizione di poter resistere senza bisogno di chiamare l'alleato che ci venga a dare aiuto.... per l'amor di Dio! »

Circa i lamenti dei meridionali, e la reazione che, si diceva allora sorgesse formidabile, Bixio assicura che le sono esagerazioni:

« Fra i reazionarii combattuti dalle truppe, non si trovò mai un Napoletano.... erano invece tutti demonii scatenati dell'inferno, Bavaresi, Francesi, Svizzeri, ecc., tutta gente che il papa caccia là per propagare il cattolicismo a suo

modo.... Che i popoli dell' Italia meridionale si lamentino: per voler essere governati da B, piuttosto che da C, può darsi benissimo — che si lamentino perchè la libertà non rende loro 100 milioni al giorno, può darsi ancora; ma ciò non deve far meraviglia;... è l'effetto della libertà; giacchè quelli che una volta tacevano, adesso parlano tutti insieme.... »

Quando gli oppositori del ministero Ricasoli, fattisi un'arma delle tristi condizioni delle provincie meridionali, tentarono di abbattere il fiero barone, che ebbe poi il voto di fiducia, Bixio fu tra quelli che gli votarono contro, ma nel tempo istesso se la pigliò colla maggioranza che non sapeva bene quello che si voleva:

« Il presidente del Consiglio vi ha chiesto chiaro: Ci volete, o non ci volete? E che cosa rispose la maggioranza? Ha dato dei consigli, ha fatto delle prediche.... Mentre abbiamo bisogno di un governo forte, in questo modo lo rendiamo nullo.... Il partito a cui appartengo è quello dell'estrema sinistra, che nel combattimento è nazionale per la monarchia italiana; ebbene invece di operare, di vedere la maggioranza forte e compatta, non trovo nulla. »

E voltosi al ministero:

« Io non ho confidenza in voi. »

gli dice con soldatesca franchezza:

« Io sonopieno d'ammirazione per molte qualità del signor Ricasoli; mi ricordo che alla lettura della sua prima nota, ho creduto di ravvisare in lui un ministro italiano che parlasse un linguaggio alto e fiero; ma sgraziatamente i fatti non corrisposero alle parole.... Era meglio che la maggioranza desse torto a noi, se così stimava, ma desse forza al governo. »

Nella discussione della legge relativa *ai militari privati d'impiego per causa politica,* porta le parti degli uffiziali che hanno difeso Venezia; e accusa il relatore di far d'una questione di cuore e di dovere, una questione d'avvocati:

« Di diplomatici ne abbiamo abbastanza di uno, che è principe de' diplomatici, voglio dire di Cavour.

In altra tornata si oppose inoltre a che si aggravasse di tassa la marina mercantile; e nella questione sull'armamento nazionale stette per chi non voleva esclusi i nullatenenti della guardia mobile:

« Anch'io sono di quelli che non hanno niente, e non intendo che alcuno mi escluda. »

Il 25 marzo del 1863, in occasione della proposta Cairoli di accordare cittadinanza agli emigrati italiani, Bixio parlò in favore, con ragionamenti semplicissimi, ma invincibili, e fece la seguente proposta che venne appoggiata:

« Tutti gli emigrati delle province del regno d'Italia ancora soggette alla dominazione straniera sono pareggiati nei diritti civili e politici ai cittadini nati e domiciliati nelle province già libere. »

Al Peruzzi, che si opponeva allegando ragioni di sicurezza pubblica, rispose bene, dicendo che il focolare di ciò che turba la sicurezza pubblica in Italia non risiede tra gli emigrati, ma a Parigi, a Roma, a Vienna....

« Io non voterò — *dice* — sussidii alcuno per gli emigrati; ognuno lavori; per chi non può lavorare, pensi la ca-

rità pubblica; non appartiene al governo di pensarvi; ma il mio voto è in favore della proposta Cairoli. »

Qui non è chiusa certo la lista dei discorsi di Bixio. Altri parecchi sarebbero degni di plauso; ma la solita ragione, che è la più tiranna d'ogni ragione, ci impedisce di citarli.

Nino Bixio è un bell'uomo, quantunque non alto della persona; di forme spigliate ed agili, di membratura robustissima, veri muscoli da marinaio. Il suo volto ha un carattere spiccatissimo di risolutezza e di intelligenza.

Andò a sedersi all'estrema sinistra, nel banco superiore a quello dove stanno il D'Ondes e il Guerrazzi. Il suo stallo corrisponde al numero 176 della pianta, che abbiamo unita al primo fascicolo.

Quantunque dell' estrema sinistra, ei non si lasciò mai trascinare dallo spirito settario. Naturalmente ciò gli ha attirato adosso una buona dose di sarcasmi e di inimicizie, e anche di calunnie, che in questo fortunato paese non mancano mai di infiorare la via di chi si sforza di uscire dall'oscurità. Si esagerarono i difetti della sua impetuosa indole, e si andò da taluni ad accusarlo quasi di antropofagia.

In compenso il Bixio si acquistò la stima di tutti coloro che amano l' Italia com'è costituita, e che in lui salutano uno dei migliori *deputati dell' avvenire.*

Milano, 15 dicembre.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

CAMERINI.

Digitized by Google

80

ANGELO CAMERINI

Fra le tante difficoltà di cui è irta l'opera, che sta innanzi ai nostri lettori, una ve n'ha che ci pone spesso in terribile imbarazzo. L'imparzialità, che è la bussola del vascello della nostra coscenza, come direbbe un secentista, invece di servirci di guida in questo mare infido, non fa che gettarci a ogni tratto sugli scogli del dubbio e del sospetto.

Tale imbarazzo consiste nelle contrarie opinioni che ci vengono fornite circa il tale o il tal'altro deputato. Finchè le discrepanze sono tenui, colla diligenza, colla pazienza, colla buona volontà, riusciamo ad appianarle; ma quando invece i pareri sono fra loro perfettamente agli antipodi; quando alcuni tra i nostri corrispondenti — ne' quali, appunto perchè da noi chiamati a quest'ufficio, dobbiamo avere ed abbiamo piena fiducia — ci dipingono Tizio per un angelo e persistono a dirlo tale, mentre altri corrispondenti — di cui pur abbiamo non minore stima — ce lo danno per il demonio in persona, e non mutano di avviso per quanto li avvertiamo della contraddizione — il nostro imbarazzo, lo ripetiamo, giunge al colmo.

Venuto il turno dell'onorevole avvocato Camerini, ed esaminato il fascio di carte che lo riguardano, ci trovammo precisamente nel tremendo caso. Varii,

disparatissimi sono i pareri di sei corrispondenti circa questo deputato. Tre stanno per il bene: tre per il male. Scrivemmo tosto ad altre persone paesane di lui, ma le loro risposte, disparate anche esse, non fecero che accrescere la nostra perplessità.

Che fare?

Si conchiuse di adottare un mezzo eroico, un mezzo non ancora messo in opera; quello di scegliere fra le sei biografie del Camerini la più rosea e la più nera, l'alfa e l'omega, l'angelo e il demonio, e di presentarle tali e quali ai nostri lettori.

Ad essi e agli intimi amici del Camerini lasciamo così l'ardua sentenza.

Comincieremo adunque da quella che gli è più favorevole, e che termina con queste precise parole, scritte in carattere distinto: *NB.* SI GARANTISCE LA ESATTEZZA DI TUTTI QUESTI FATTI.

Angelo Camerini, avvocato presso la Corte d'appello in Aquila, membro del collegio di disciplina degli avvocati, nacque in Lanciano nell'anno 1819, da distinta famiglia e fu eletto deputato della città nativa, nel 1862. L'amicizia dei più distinti liberali lo educò a sensi di patriotismo, che mai non ismentì nel corso di sua vita.

Fino dai primi passi nel foro si dedicò con coraggio e con indipendenza alla difesa, quasi sempre gratuita e spesso onerosa, di prevenuti politici, accusati dal governo borbonico d'aver preso parte ai moti rivoluzionarii dell'Aquilano nel 1841 e nel 1848.

Per tal modo ei si vanta di contare tra i suoi clienti ed amici i più illustri patrioti compromessi, e potè rendere a molti di essi importanti servigi.

Naturalmente da questa sua condotta s' acquistò buona riputazione presso i concittadini e nel foro, ed avversione grandissima dal governo borbonico e da' suoi satelliti.

Quel governo ebbe cura infatti di allontanarlo fino agli ultimi mesi da qualunque ufficio pubblico, anche comunale; e lo sottopose a sorveglianza, e spesso lo minacciò di carcere e di esiglio, sebbene per fortunate circostanze ne sia sempre stato salvato.

Dopo la rivoluzione del 1860, alla quale prese parte francamente, come aveva fatto nel 1848, il suffragio de' suoi concittadini lo chiamò a maggiori uffici comunali e provinciali.

Nell'aprile del 1861, fu nominato — senza ch'ei lo domandasse — procuratore del re; ma il Camerini, preferendo la libera e indipendente avvocatura, si dimise. Finalmente fu eletto deputato di Lanciano, quantunque in questa città non vi abbia dimora, perchè ne partì fino dalla prima infanzia.

Siede al centro sinistro, e non lo stringe vincolo alcuno di partito politico, perchè non ne vede ancora uno ben definito e disciplinato, che risponda alle sue convinzioni. Votò con libera coscienza, ma quasi sempre coll'opposizione. Fu nominato a molte commissioni in cui più volte s' ebbe ufficio di segretario. Fece parte anche di quella d' *inchiesta*

sulla marina, che, come è noto, andò miseramente in fumo.

Sebbene la sua dimora sia lontana dalla capitale, sebbene non ricco, nè ambizioso, stette assiduamente al suo posto, e, fatta eccezione delle poche e non lunghe assenze, non mancò mai di frequentare gli uffici.

Tra le votazioni più importanti e le discussioni alle quali il Camerini prese parte, anche come oratore, accenneremo le seguenti:

Il 25 marzo 1863, sostenne con Bixio la legge per la *cittadinanza degli emigrati politici*, proposta dal Cairoli;

Il 22 aprile fece un discorso sulle riforme giudiziarie *a proposito del bilancio del ministero di grazia e giustizia.*

E fu un lungo discorso, ma così monotono, che il presidente dovette pregare i deputati che ponessero termine alle conversazioni. Il Camerini in quest' occasione non disse cose nuove e peregrine, ma espose idee sane, specialmente circa il clero:

« ..... Preghino o cantino i sacerdoti nelle feste civili, non è il governo che deve dar loro importanza, credendo necessaria la preghiera o l'intervento. Così facendo, scapita nella sua autorità e cade nel pettegolezzo.... »

Più innanzi si mostra eccessivamente ottimista, asserendo, con una di quelle solite frasi che non dicono nulla, che:

« .... solo che il governo o la nazione lo voglia, non ha che battere il piede, e nella patria dei Romagnosi, dei Bec-

caria, dei Filangeri, dei Pagano, e di quanti la scienza vanta nomi più splendidi, sorgeranno i legislatori a fornirci lumi e consigli.... »

Non si perda dunque tempo; si batta il piede.... e tosto...!

Il 14 maggio sostenne con Crispi la giustizia di rivedere il processo dei condannati pel fatto di Aspromonte.

Il Camerini combattè inoltre la proposta di discutere in comitato segreto la questione del brigantaggio. Quanto alla legge Pica, egli l' approvò perchè, secondo lui, necessaria a dar forma di legalità ai giudizii. Accusò però il ministero di abusare del suo potere, e pubblicò le sue rimostranze nel *Diritto* del 21 ottobre 1863.

Nello scorso luglio, egli votò, in appello nominale, contro il ministero Minghetti; e nella questione *sullo stato finanziario*, sostenne l' ordine del giorno Conforti, che fu ritirato di poi soltanto allo scopo di non fare uno screzio.

Si può dire insomma, che il Camerini ha preso parte a quasi tutte le discussioni di organizzazione giudiziaria e che il suo voto, come la sua parola, sono stati sempre informati dai principii d'indipendenza e di coscienza, senza cui non si può volere il bene della nazione.

Se volessimo, infine, cercare il pel nell'uovo potremmo accusare il Camerini di sofisticheria. Questa osservazione la desumiamo da una certa lettera che il Camerini mandò alla *Stampa*, per rettificare

Digitized by Google

una leggera inesattezza commessa dal *Diritto* a suo carico. In che consisteva codesta inesattezza?

Nell' aver riportate, con piccola variante, poche parole pronunciate dal Camerini stesso nella tornata del giorno 19 novembre, per chiedere che il suo nome, lasciato fuori per isbaglio, fosse registrato fra quelli degli 80 napoletani che sottoscrissero una dichiarazione sull' emendamento Sandonato; e che fu detto essere degni di venir tramandati ai posteri.

E così termina la biografia favorevole dell'onorevole deputato di Lanciano.

Ecco ora il rovescio della medaglia. Ecco l' altra corrispondenza, vera antitesi, che porge del Camerini un ben diverso ritratto, perocchè ce lo presenta nientemeno che, come un borbonico sfegatato.

Lo accusa di essere stato intrinseco del procuratore generale Colangeli — il quale funzionava da *uomo di legge* nella feroce commissione militare istallata in Aquila dopo gli avvenimenti rivoluzionarii di quell'anno; e in prova appunto d'esser egli in odore di borbonico, cita il fatto d' aver incontrate molte difficoltà per essere ammesso tra le guardie nazionali, e dell' esservi stato finalmente iscritto, ma come semplice milite.

Lo accusa di aver deposta testimonianza contro l'ex-intendente signor Mariano d'Ayala, che fu poi deputato e generale dell' esercito italiano; testimonianza che, sparita dal processo, è però richiamata nella decisione contumaciale di condanna emessa

Digitized by Google

contro il d'Ayala istesso; fatto gravissimo per cui fu scritta contro il Camerini una poesia, che lo scortica vivo. Però, le poesie, non essendo documenti, noi le omettiamo e per quanto riguarda il d'Ayala, rimettiamo la cosa ai di lui amici.

La nostra corrispondenza lo accusa inoltre di essere stato famigliare con parecchi de' più odiosi borbonici, come d' un Gregorio Madonna, d' un Demmarco, d' un Di Gregorio e del vescovo-frate Luigi Filippi.

Ma il documento più grave, quello che difficilmente il Camerini potrà distruggere e che lo svela, come dicemmo, sfegatato borbonico, è il seguente:

« L'anno 1859, il giorno 28 maggio — Francesco de' baroni Cappa, 2.° eletto, f. f. di sindaco, Giovanni Signorini, Ludovico Betti, Eusanio Giannetti, Giustino Mariani, Gaetano Gigotti, barone Probo Franchi, avvocato Daniele Vespa, AVVOCATO ANGELO CAMERINI, decurioni, riunitisi, previo invito, nella solita residenza, ad unanime voto hanno espresso il desiderio di esternare a' piè del R. Trono di S. M. Francesco II, il dolore che ha contristato i cuori di tutti gli Aquilani, per la infausta deplorata morte dell'augusto Ferdinando II, di eterna rimembranza, e di tributare la universale esultanza pel felice avvenimento dell'ascesa della M. S. al Trono delle Due Sicilie. Quindi ha deliberato di umiliare alla M. di Francesco II, il seguente rispettoso indirizzo, da inviarsi al signor intendente della provincia, colla preghiera del corrispondente ricapito. »

« *S. R. M.*

« La M. V. ascende un soglio d'onde per lunga serie di anni emanavano al Regno delle Due Sicilie tutti i benefizii della civiltà e del benessere, e sul quale piovvero in ricam-

bio universali benedizioni dettate dalla fedeltà sicura e riconoscenza profonda. — La città di Aquila, che sempre ha nutrito illimitato attaccamento per la Dinastia augusta di V. M. mentre divide il recente dolore che contrasta il cuore del figlio per la infausta e deplorata perdita dell'augusto Ferdinando II, si affretta per l'organo del suo Sindaco e Consesso Decurionale a tributare al Monarca la sua obbedienza ed i voti suoi. — V. M. figlio di Santi, erede di tante virtù, religione e sapienza, e sopratutto di tanto amore pei popoli che la Provvidenza le ha confidate, non ha bisogno che di tempo e favor del Cielo per veder crescere sempre più sotto il suo scettro la prosperità de' soggetti. — Conceda adunque il Sommo Iddio lunga vita e benedizione alla M. V., ed alla Augusta Regina e Consorte Maria Sofia, chè in ciò soltanto si stringono i desiderii e i voti de' fedeli sudditi, i quali ravvisano nel compimento di essi la certezza della propria felicità. »

E qui seguono le firme dei decurioni, i cui nomi si leggono in principio del documento, fra cui quella dell' avvocato Angelo Camerini.

Ma non è tutto; il documento continua:

« Il Sindaco ha proposto che debba celebrarsi un solenne funerale in attestato della sentita devozione ed attaccamento della Città alla Santa Memoria del beneficentissimo defunto sovrano Ferdinando II.

Considerando che la devozione e l'amore dei sudditi verso un Re forte e pio, lungi di sminuirsi per morte, risorge più viva, e più sentita dai chiarissimi esempli di clemenza e di giustizia che hanno glorificato il regno di Ferdinando II. Considerando che pubblica è stata la sventura per la perdita, ahi! troppo immatura di tanto principe, e che pubblico convien che sia il luogo in cui si piange e sacre le cerimonie che accompagnino il pianto, ad unanimità. Il Decurionato delibera che siano celebrati i funerali in attestato di

sentita divozione ed attaccamento della città all' immortale memoria del defunto beneficentissimo Sovrano Ferdinando II, e che all'oggetto si versi una somma di ducati 500, desumibili metà dal fondo delle improviste, e metà da quello delle opere pubbliche, previa l'autorizzazione ministeriale per l'invertimento di quest'ultimo fondo. »

E qui di nuovo la firma di Camerini.

Avete posto mente, o lettori, alla data di questo stomachevole documento?

In que' giorni solenni Italia tutta tripudiava per le vittorie di Montebello e di Palestro!...

Noi, per la dignità del Parlamento, per minor danno delle nostre istituzioni, dal profondo del cuore desidereremmo che il deputato Camerini ci potesse convincere di non aver sottoscritto un tale indirizzo; ci potesse convincere, che quell'avvocato Angelo Camerini non è lui, e che, per una sgraziata combinazione, avvenne una deplorabile confusione di nomi.

Quanto a noi, dacchè quel documento ci fu presentato come autentico, eravamo obbligati, non foss'altro, che per dovere d'imparzialità, di presentarlo agli elettori e al pubblico. Sarebbe tempo in verità di nettar le stalle d'Augia. Non avrà dunque il regno di Napoli altri uomini intemerati da mandar in Parlamento?

Torino — Aquila — Milano, 15 *dicembre*.

81

GIOVANNI FIASTRI

Quando il generale Cialdini, che era deputato di Reggio dell'Emilia, venne dal re innalzato alla dignità di senatore, e ne restò vacante il posto nella camera bassa, i Reggiani gli sostituirono l'avvocato Giovanni Fiastri, nome, a dir vero, poco noto in Italia.

Ed ecco il segreto di questa nomina.

È da sapersi che anche a Reggio, come in ogni città italiana, esiste una consorteria, capitanata da un uomo abbastanza in alto per avere una certa influenza in paese, la quale vorrebbe, come tutte le consorterie, aver in mano la somma delle cose della provincia. Tutti quelli — ed è la grande maggioranza — che non appartengono alla chiesuola, non sono avari di motteggi e di frizzi verso di essa e del suo capo; e, come chiamano *camorra* la prima, così distinguono il secondo con un sopranome, che gli fu appiccicato nelle anticamere ministeriali di Torino e che suona *Corriere dell' Emilia.*

Costui, circondato da suoi inetti ambiziosi, fece già commettere ai diversi ministeri torinesi tanti strafalcioni e improntitudini, riguardo all'amministrazione reggiana, che ne restò in tutta la provincia una disgustosa impressione. Parecchi tra i disgustati prestarono, secondo il solito, facile orecchio ai

predicatori del partito estremo, tantochè, quando Cialdini s'accomiatò gentilmente da suoi elettori, il partito liberale costituzionale si trovò in un serio imbroglio.

Da un lato doveva guardarsi dalla *camorra* ultramoderata, nella quale non voleva metter le mani; dall'altra temeva gli sforzi dei *rossi* per far elegger il loro conte Grillenzoni, buon patriota, esule del 21, ma sfegatato mazziniano.

Fu allora che evocato il Fiastri, per salvarsi dai due estremi, il Fiastri riuscì.

Il comitato elettorale di Reggio nell'Emilia di cui era presidente Domenico Sidoli, il 16 dello scorso giugno pubblicò un proclama nel quale si legge, che:

« .... per ovviare alla dispersione dei voti si proponeva agli elettori l'avvocato Giovanni Fiastri, il quale aveva date prove della costante sua fede politica nell'indipendenza ed unità d'Italia, di una capace ed onesta operosità e di coraggioso interessamento per il patrio vantaggio. »

Ma i *rossi* tempestavano, minacciando d'imporre davvero il loro candidato; per cui il comitato credette bene di rincarire la dose e mise fuori un secondo proclama, col quale si scongiuravano gli elettori di preferire il Fiastri al Grillenzoni, il quale:

« .... attinge le sue idee politiche ed aspirazioni e a principii troppo diversi da quelli della maggioranza nazionale, e troppo lontani da quel programma col quale si rese grande l'Italia e immortale il conte Camillo di Cavour. »

In tal modo la stessa consorteria, la quale teneva

il broncio al Fiastri, perchè ei non l'aveva risparmiata in parecchie occasioni, dovette votare per lui e così gli fu assicurata la vittoria.

Or sono quarantatre anni nasceva il Fiastri in Reggio, da famiglia patrizia e molto antica. Dopo essere stato laureato in quella che chiamavasi l'università di Modena e che ora fu scomposta in convitti provinciali, cominciò a esercitare l'avvocatura.

Da una lettera, in cui il Fiastri discorre della sua giovinezza, togliamo questi brani che lo dipingono al vivo:

« Di temperamento tranquillo e raccolto, facile del resto alle emozioni e a movimenti subitanei, osservatore per inclinazione delle discipline, e non piaggiatore, nella mia carriera di studente non ebbi singolari protezioni, nè fui segno a persecuzioni. Pochi furono i miei amici, ma quei pochi sicuri e schietti.

« Il governo estense mi era esoso, ma gli incomposti ed infruttuosi moti del 21 e del 31, e i dolorosi casi dei fratelli Bandiera e delle Romagne nel 43, alienarono l'animo mio dalle sêtte, tanto più che grande impressione mi aveva fatto quel detto di Foscolo — che per rifare l'Italia bisognava disfare le sêtte — onde le opere del Gioberti, del Balbo e del D'Azeglio mi scossero e m'infiammarono d'entusiasmo. »

Il Fiastri, sì nella vita politica che nella privata, serbossi sempre netto da macchie. Egli appartiene a quella scuola politica guardinga e senza ardimenti, che ama l'indipendenza in modo di sacrificarle, a un bisogno, buona parte di libertà.

Cominciò a mostrarsi nel 48, epoca in cui s'adoperò per la fusione col Piemonte. Dapprima come

semplice cittadino, indi come incaricato del governo provvisorio, percorse le montagne del piccolo Stato, raccogliendo adesioni.

Quando nell'agosto scadde la fortuna d'Italia, il Fiastri fu uno dei pochi che avrebbero voluto si preparasse il paese alla resistenza; ma il generale sbigottimento aveva invasi gli animi, sicchè, col Santarosa, commissario sardo, e coi pochi soldati piemontesi che là stavano di presidio, fuggirono tutti i compromessi politici e quasi tutta la gioventù, già ridotta di numero, essendo il restante al campo. Tanto più che si vociferava gli Austriaci arrolassero forzatamente chiunque si mostrasse capace alle armi; ma sebbene in pericolo, ei rimase in paese e si adoperò del suo meglio, pel minor male.

Chiamato dal maggiore della guardia nazionale, signor Rocchi, a cui il municipio aveva affidata in supremi momenti la intera sicurezza del paese, fu con esso al comando di piazza, e per alcuni giorni esercitò una vera dittatura. Provvide delle cose più necessarie le truppe toscane, che disordinatamente ripatriavano; munì i fuggenti di passaporti; diede sussidii ai volontarii feriti, provenienti dai campi e assicurò in quei difficili frangenti la pubblica sicurezza.

Capo di famiglia, non potè in allora pigliare il fucile, ma spinse i suoi fratelli Giacomo e Giulio — attualmente capitani nell'esercito nostro — ad arrolarsi e ad accorrere in Lombardia.

Di poi si unì al dottor Fattori, già condannato

politico del 21, e che comandava più specialmente la guardia nazionale. All' invito di Carlo Alberto, dato da Bozzolo il dì 29 luglio, erasi, a Reggio, formata un' ultima compagnia di volontarii, che partì alla volta di Guastalla, condotta dal capitano Corbelli; ma poco stante si sciolse, ed il Corbelli che aveva obbligo di far scortare un carico di carte interessanti lo Stato, di cui facevan parte gli atti originali dell' annessione, lo rimandò in città dichiarando volerne far consegna al municipio.

Questo, agitato dal timore di compromettersi in faccia al governo che andava a restaurarsi, se gliele avesse sottratte, e addolorato nello stesso tempo del danno che avrebbe cagionato a molti cittadini, dandole a quello, stava in angustia indicibile, allorchè, informato il Fiastri di tale pericolo, si offerse di assumere sopra di sè ogni responsabilità.

Un incidente imprevisto venne a sciogliere lo da questo impegno. Il Santarosa essendo retrocesso e avendo fatta a Reggio nuova sosta di un giorno o due, prese con sè le carte ripartendo.

Occupata la città dagli Austriaci, il Fiastri restò guardandosi intorno, e dormendo per così dire come la grue con una gamba levata. Ei teneva informati gli emigrati di quanto si operava dal governo restaurato, dello spirito delle popolazioni e delle speranze non ancora spente.

Il marzo del 49 aveva ridotti appena gli emigrati in paese, che la notizia della rotta di Novara scompose ogni iniziato piano di sollevamento. Fran-

cesco V, che erasi soltanto rinserrato in Brescello coi pochi suoi cagnotti, retrocesse baldanzoso, pur facendo mostra di liberalismo e di generosità verso i compromessi politici. Perciò rientrarono la maggior parte, e così si passarono i dieci anni fino al sospirato risorgimento del 59.

Qualche persecuzione ebbe a soffrire, per cui gli fu conteso, per oltre un'anno, l'esercizio di procuratore, volendosi a ogni costo che egli si presentasse di persona al Duca e dei passati traviamenti chiedesse perdono; fortunatamente non si lasciò smuovere e stette fermo.

Finalmente ebbe il merito di far educare in Piemonte il suo figlio Eugenio, quando il Duchino ne faceva assoluta proibizione.

Nel 1859 fè parte della commissione che proclamò, in seguito alla convenzione di Villafranca, la dittatura del Farini, e la tenacità del suo carattere in quei supremi momenti, giovò alla salvezza del paese.

Ebbe parte principale nell' organizzazione della guardia nazionale e fu mandato a Milano a rappresentare il municipio in una solennità promossa dal comitato veneto, per una commemorazione funebre in onore dell' illustre Manin.

Abbiamo detto come egli sia tenacissimo ne' suoi propositi; aggiungeremo che in lui la tenacità, provenendo da profonde convinzioni, degenera talvolta in intolleranza. Non educato a larghe vedute in

fatto di politica, nulla concesse al partito estremo, che lo ricambiò di pari affetto.

Quando il municipio reggiano stanziò una somma a favore dell'impresa di Sicilia, il Fiastri si dimise dalla carica.

Egli è quindi da collocarsi nella categoria di quegli uomini onesti ai quali accennava il La Marmora, che ebbero fede un po' tardi nell'unità della patria, ma che oggi la difenderebbero ad ogni costo.

Alla Camera finora non ha parlato che per raccomandare al Sella una legge migliore per la vendita del sale. Negli ufficii, in cui intervenne con diligenza, si mostra tuttora un po' novizio; ha però criterio, buon senso e cuore, ciò che val meglio dalla parlantina colliquativa di certi suoi colleghi. I suoi amici sperano che in avvenire egli s'avvezzi a spaziare colla mente in un orizzonte più vasto, e nell'attrito delle diverse opinioni ad attenuare la soverchia angolosità del suo carattere, unico difetto che gli è rimproverato anche da' suoi elettori.

Reggio, 12 dicembre.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

SIRTORI.

Digitized by Google

I DEPUTATI DEL PRESENTE

82

GIUSEPPE SIRTORI

Non ci ricordiamo in qual giorno dell'anno 1840, nel collegio di Gorla maggiore, paesello che sorge a poche miglia dalla neo-città di Busto-Arsizio, su di un ameno poggio lambito dall'Olona, uno scolaro, mestamente seduto in un canto della maggior camerata, stava recandosi a memoria il primo canto della Basvilliana, mentre i suoi condiscepoli giocavano allegramente nel cortile. Questo scolaro subiva nè più nè meno d'una punizione, che gli era stata inflitta da un suo maestro di rettorica, per uno scappellotto dato in iscuola a un suo compagno, mentre quegli stava spiegando un ode d'Orazio.

Ora vedete stranezze del caso! Il maestro di rettorica era l'oblato Giuseppe Sirtori, di cui tessiamo la biografia, e lo scolaro castigato è colui che, volontieri annuendo all'invito di Cletto Arrighi, s'è preso l'impegno di raccogliere, ordinare e mettere innanzi a' suoi benigni lettori queste notizie biografiche sull'illustre uomo, che da oblato e maestro, si trasformò in generale garibaldino e rappresentante d'Italia.

Era un brav' uomo, fin d' allora, quel professor Sirtori. Prono all' ira, infiammabile come un zolfanello, ma giusto, generoso e magnanimo, come generalmente non lo sono gli Oblati. Ed è anzi questa la ragione vera per cui oggi non lo è più.

Nacque il Sirtori in uno di que' paeselli posti sulle ridenti colline di Brianza tanto cara ai Milanesi, che traggono ogni anno a villeggiarvi.

Adolescente, furono suoi esercizii prediletti la ginnastica e la caccia. Alzavasi a mattina prima dell' alba, si armava d' un fucile, o infilzava un paio di reti sulla punta d'un bastone, e via per le più riposte valli; nè per tutto quel giorno lo si rivedeva in paese.

La caccia fu chiamata il simulacro della guerra. Infatti il giovane cacciatore, mentre s'andava abituando ad una vita avventurosa e piena di fatiche, acquistava agilità e ardimento, e sviluppava quella facoltà preziosissima, per gli uomini di guerra, che consiste nel conoscere a vista d' occhio le circostanze topografiche della percorsa campagna.

Eppure, quest' uomo, che a Venezia fu per la sua intrepidezza chiamato l'Ajace della Laguna, e che Garibaldi giudicò degno di succedergli nel comando dei volontarii, erasi posto a battere in gioventù una carriera ben diversa da quella a cui il suo destino lo chiamava. I suoi genitori lo avevano voluto prete e Sirtori aveva dovuto entrar in seminario, dove si era distinto ben presto fra i più indipendenti e i più studiosi.

Nelle vacanze autunnali egli aveva stretta amicizia con Cesare Correnti, sicchè, venuto il tempo di continuare a Milano gli studii teologici, Sirtori pigliò nella casa abitata dell'amico suo due camere, le quali divennero ben presto focolare di cospirazione e ritrovo di parecchi distintissimi giovani, tra cui il povero Pezzotti, Ercole Porro, Vitaliano Crivelli, Alberico Gerli, conosciutissimo in Milano col sopranome di *pepe*, pe' suoi frizzi mordaci, ed altri parecchi.

In Milano, fra le società politiche *minatrici*, una se ne istituì, chiamata degli *Spartani*, i membri della quale dovevano far prova di forza, di destrezza, procurare le occasioni di esercitarsi alle fatiche ed agli stenti, e stringere relazione cogli uomini del popolo, onde prevalersene al bisogno, come infatti avvenne.

Il momento più burrascoso della vita di Sirtori, fu quello in cui, essendo già ascritto al così detto ordine levitico, lo assalse il dubbio, che la religione cattolica, ormai più non rispondesse nè ai politici principii, nè alle aspirazioni religiose della società moderna. Il dubbio è il primo passo dell'anima per giungere alla conoscenza del vero; ma non andò molto che Sirtori sentì colla maggior evidenza che il tempo del dogma apostolico-romano volgeva al suo fine, che la civiltà, la scienza, il progresso l'andavano soverchiando dovunque, e che gli animi generosi anelavano a qualche cosa di più elevato e di più degno, che non fosse il culto delle

immagini e la passiva e pecorile rassegnazione. Tanto gli bastò per deciderlo a gettar la sottana alle ortiche; atto codesto, che fra tutti i meritorii della sua vita così piena di belle azioni, merita francamente di essere dichiarato come il più meritorio.

Allora si recò a Parigi. Convinto che la sola filosofia e la scienza avrebbero potuto riempiere nella società quel gran vuoto, che vi avrebbe lasciato la disparizione del cattolicismo, egli volle recarsi colà dove erano riuniti i più illustri dotti, dove abbondavano gli strumenti più necessarii allo studio, e dove era possibile istituire confronti fra i diversi rami dello scibile.

Il progresso della scienza rende impossibile l'invenzione d'una nuova teodicea. Oggi l'apparizione d'un nuovo profeta alle genti sarebbe salutata da risa universali; l'umanità, come dice la Sand, oggi è profeta a sè stessa. La scienza sarà dunque lo Zend-Avesta — il Corano — il Vangelo dell'êra nuova. Ben è vero che la scienza, come sintesi e legge dell'umanità, ancora non è che un desiderio; ma già gli sforzi degli studiosi tendono ad affrettare la venuta di questa nuova e grande religione. Quando i materiali dei diversi rami dello scibile saranno assicurati, il sommo architetto arriverà.

Stabilitosi il Sirtori nel *Quartier latin*, divideva le ore del giorno frequentando il *Jardin des Plantes*, la Sorbona, e il Collegio di Francia, studiando in pochi anni le più disperate materie: la

chimica, le scienze economiche e sociali, nulla insomma lasciando inesplorato. Alcuni suoi compagni d'emigrazione che lo conobbero in quell'epoca, ci dissero che l'esaltazione della sua mente era tale, da dargli talvolta le sembianze dell'alienazione mentale. Certo è che il Sirtori patì di malattia cerebrale a Parigi e stette per qualche tempo ammalato in un ospizio, dove era stato fatto ritirare con soverchia precipitazione. Risanato fe' ritorno a' suoi studii.

Di tante fatiche Sirtori intendeva cogliere più tardi il frutto a beneficio degli studiosi; ma sopraggiunse il 1848.

Allora si ricordò che il primo dovere d'un liberale è quello di mostrarsi tale coi fatti; perciò abbandonati, come già un dì il filosofo dell'idealismo trascendentale, i diletti suoi studii, impugnò il fucile e si gettò a combattere i soldati di Luigi Filippo.

Quel ch' egli fece alle barricate di Parigi sarebbe troppo lungo il narrare diffusamente; accenneremo soltanto che, inviato il terzo giorno della lotta, quale rappresentante degli insorti ad un battaglione di linea, che da una caserma minacciava far fuoco sulla moltitudine, riuscì colle sue esortazioni e co' suoi modi concilianti a farlo capitolare, e a consegnarne le armi al popolo insorto. All' *Hôtel de Ville*, ebbe lungamente a lottare contro Lamartine, il quale sedotto forse dai belli occhi della duchessa d'Orleans, aveva già fatto stampare il *manifesto* della reggenza.

E fu l'insistenza di Sirtori, e l'intervento di Ledru-Rollin in favore del reggimento popolare, che indussero finalmente lo storico-poeta ad annullare quel manifesto, e a proclamare la repubblica.

Scoppiata la rivoluzione in Lombardia, Sirtori recossi immediatamente a Milano, nell'illusione che, stante la repubblica in Francia, non fosse possibile in Italia una diversa forma di governo. Seppe a Lugano che Correnti, l'amico suo più caro, era del governo provvisorio, e pieno di speranza scrisse a Mazzini, perchè accorresse a prestare il suo concorso alla nuova repubblica.

Ma è facile immaginarsi quale disinganno fu il suo, all'arrivo in Milano, trovando le cose così diverse da quelle ch'egli aveva imaginate. Pure non si scoraggiò. Sirtori era di quelli che nutrivano convinzione, che la Francia, ove l'avessimo invitata, ci avrebbe recato aiuto, e che il nome solo di repubblica avrebbe ispirato tale ardore nel popolo, da fargli superare i maggiori ostacoli. Sostenne quest'opinione, abbastanza erronea, contro Correnti, contro Maestri, contro lo stesso Mazzini, il quale, strano a dirsi! erasi rassegnato a nascondere nelle pieghe della bandiera tricolore la parola da lui idolatrata.

Appena però ebbe veduto che la disposizione generale degli animi era in Lombardia contraria a tale idea, e che il paese era bisognoso più di opere che di parole, si arrolò come semplice milite nel battaglione lombardo, che stava per muovere in soc-

corso del Veneto; mostrando così coi fatti che, se la mente poteva ingannarsi, il cuore no.

A Venezia, Sirtori non tardò ad attirare sovra di sè l'attenzione di tutti pel mirabile sangue freddo che non lo abbandonò nei più difficili frangenti, e per una quasi arcana inspirazione, che lo guidava sempre a scegliere fra i varii partiti il migliore. Giunse così di grado in grado e senza neppur destare invidia in quelli che poco prima gli erano superiori, fino a quello di colonnello di Stato maggiore. Benchè nuovo alla milizia, pareva avesse sempre esercitato un comando, tali erano l'energia e la sicurezza con cui dirigeva le operazioni e impartiva gli ordini. La sua intrepidezza al fuoco divenne proverbiale, tantochè fu chiamato l'invulnerabile. Campione di quelle stupende sortite, che valsero a Venezia una gloria imperitura, fu negli ultimi mesi la vera anima della difesa delle lagune. Accadde anzi che, per essere uscito una notte da Brondolo, alla testa d'una colonna, senza renderne informato il general Pepe, e ciò per non compromettere il segreto dell'operazione, da cui soltanto dipendeva il successo, fu lì lì per essere posto sotto consiglio di guerra. Ma le acclamazioni del popolo e i frutti della vittoria — una bandiera strappata al nemico, 800 buoi requisiti e molte vettovaglie — dissuasero il general in capo dal porre ad effetto la minaccia. Per tali fatti, e più ancora per le qualità dell'animo, Sirtori era da tutti i militi ed ufficiali del battaglione lombardo più che amato, venerato.

Dopo aver contribuito a fondare il circolo italiano, da cui emanarono le proposte più coraggiose che furono poi in parte attuate dal governo, Sirtori fe' parte dell'assemblea, ove sedendo alla sinistra fu il solo, se si eccettua il Tommaseo, che osasse contrastare alle velleità dittatoriali di Manin.

La sera del 11 agosto si sparse in Venezia la nuova dell'armistizio Salasco, mercè il quale, anche Venezia doveva essere abbandonata dagli Italiani all'Austria. Fu quello per la città un terribile istante. Udivasi quel muggito che precede sempre le popolari sommosse. Se si fosse tardato a prendere una risoluzione, poteva nascerne un disastro. Niuno però ardiva assumersi la responsabilità di un'iniziativa. Sirtori, eccitato da alcuni amici, salito su una delle scranne situate vicino ai pilastri delle Procuratie Nuove, tenne al popolo un' eloquentissima arringa, raccomandandogli la calma necessaria in quei supremi momenti; disse che bisognava provvedere al pericolo, con uomini che godessero la meritata fiducia del popolo. E parlando, pareva che la voce gli uscisse dai precordi; l' occhio gli scintillava, e un raggio d' entusiasmo dava un' insolita espressione al suo viso. La moltitudine, che applaudì freneticamente al giovane ufficiale, accolse senza più la sua proposta.

L' onda popolare trasse allora innanzi al palazzo governativo; altri intanto erano corsi in cerca di Manin. Il generale Colli, uno dei regi commissarii, voleva schermirsi dall' annunziare l'avvenuto armisti-

Digitized by Google

zio; ma costretto dalle grida della moltitudine ad affacciarsi alla finestra, non potè evitare che la dolorosa notizia non fosse fatta palese.

Allora Sirtori, che gli si era posto accanto, gridò ad alta voce: *Da questo momento i commissarii regi sono decaduti.* Il popolo applaudì. In quella sopraggiunse Manin, che gridò al popolo le memorabili parole: *Per queste quarant' otto ore governo io.....* In tal modo Venezia prolungò di un anno la sua gloriosa resistenza.

Quando negli ultimi tempi il Manin, che non era uomo di guerra, si mostrò prono ad ascoltar voci di capitolazione, il Sirtori, con Ulloa e Baldisserotto, fu investito dall'assemblea di pieni poteri per la difesa, gli ultimi atti della quale sono scolpiti nella storia a caratteri indelebili.

Caduta Venezia, Sirtori ricalcava il cammino dell' esilio.

Sbarcato a Genova, il San Martino, allora ministro dell'interno, lo fece tosto tradurre in carcere. Uscitone per l' intromissione di parecchi patrioti, Sirtori si avviò alla volta della Svizzera, e di là a Londra. Quivi s' incontrava con Mazzini, invitato dal quale, acconsentì a formar parte del Comitato nazionale italiano. L' unico atto del medesimo, al quale Sirtori prendesse parte, fu l' invito alla sottoscrizione del famoso prestito. Egli aveva acconsentito a porre la sua firma al programma di quel comitato, dopo essere riuscito a farvi cancellare la parola repubblica, la quale, inimicando il Piemonte e i molti

che speravano in esso, non avrebbe che aumentate le già molte difficoltà da superare. Sirtori però si ingannava lusingandosi che Mazzini rinunciando alla parola avesse rinunciato alla idea.

Unitosi questi infatti, nel 1851, con Ledru-Rollin ed altri esuli a costituire un comitato centrale europeo, egli, come si sa, lanciava agli Italiani un proclama, in cui consigliava d'innalzare, nel moto futuro, la bandiera repubblicana. Sirtori ne fu indignato; dalle lezioni del 48 e del 49, aveva appreso che l'unione di tutte le forze italiane era indispensabile per l'indipendenza e l'unità nazionale; vedeva perciò tutta l'insipienza d'una politica, la quale volendo formare dell'Italia una sola nazione, cominciava col dividerne gli animi. Mazzini invece era uscito dal 48 più infatuato di prima nel suo intollerante dogmatismo. Per lui la fede è tutto; i battaglioni austriaci inezie; i cannoni e le fortezze, cose troppo materiali perchè un uomo credente nella formola: *Dio e Popolo* possa tenerne conto. Sirtori però diè opera dapprima, per indurre il Comitato italiano di Londra, a disdire quel proclama; non essendovi riescito, gli mandò la sua dimissione, non senza prima rivolgere al pubblico una lettera notevolissima per singolare vigore di logica, in cui poneva a nudo gli errori di Mazzini nello stabilire i termini del programma nazionale.

Sirtori, ridottosi a Parigi, attese principalmente a' studii militari, senza cessare dal prendere parte alle cose politiche, ogni qual volta un avvenimento straor-

dinario o sperate eventualità gli facessero credere essere l'inazione una colpa.

Il 2 dicembre Sirtori sarebbe caduto negli artigli della polizia parigina, se non si fosse salvato rifugiandosi presso Giuseppe Ferrari.

All'approssimarsi della spedizione d'Oriente, sorta la speranza che la guerra una volta incominciata avrebbe potuto farsi generale, fu un grande agitarsi fra gli esuli nostri dimoranti in Parigi. Molti pensarono si dovesse star pronti ad afferrare l'opportunità di agire, e che intanto si cercasse una base comune su cui raccogliere tutte le frazioni del partito nazionale italiano. Fu allora che Sirtori scrisse un proclama, il quale fu comunicato ai più influenti dell'emigrazione italiana in Parigi, e che si riassumeva nelle parole: *indipendenza*, *libertà*, *unificazione d'Italia con Vittorio Emanuele*, e in cui si proponeva come metodo di riuscita e come guarentigia dirimpetto al potere esecutivo, un'assemblea nazionale.

D'allora, e fino all'aprirsi della campagna del 1859, il Sirtori prese poche volte la parola sulle questioni politiche che interessavano l'Italia. Però, nel febbraio del 1857, pubblicò uno scritto sulla questione napoletana, in cui consigliava l'alleanza di tutte le opinioni ostili alla tirannide borbonica, e la riserva del governo al suffragio popolare. Nel giugno del medesimo anno indirizzava una lettera all'imperatore Napoleone, in cui lo consigliava, se voleva es-

sere più grande dello zio, a seguire verso l' Italia una politica grande e generosa.

Da questi documenti emerge chiaro un fatto: ed è che il Sirtori non è uomo da sètte, nè politico che stimi essere la quintessenza della saggezza e del patriotismo l' ostinarsi in un sistema, quando questo è riconosciuto nocivo o inopportuno agli interessi generali d' un popolo. Sirtori crede invece che anche l'ottimo dei sistemi deve accettare quelle modificazioni che i fatti, l'esperienza e l'opportunità suggeriscono, ove non si voglia fare della politica, che è per eccellenza l' arte delle utili transazioni, una scienza puramente filosofica e speculativa.

Sirtori, accorse in Italia all' epoca della guerra del 59, ma non potè avervi parte, abbenchè ne facesse domanda, per alcuni malintesi ch'erano sorti fra lui e il conte Cavour; malintesi tenuti vivi da taluni che, mentre da un lato si mostravano amici di Sirtori, cercavano poi con Cavour di metterlo in sospetto.

Nelle prime elezioni politiche del 1860, quattro collegi di Lombardia si disputarono l'onore di averlo a loro deputato. Ma sedeva da poco tempo in Parlamento, quando un invito di Garibaldi lo chiamò a Genova. Ne erano causa i moti di Sicilia.

Sirtori arrivò a Genova verso la metà di aprile; egli credeva che armi e mezzi di trasporto fossero ivi già pronti; rimase perciò non poco deluso vedendo che nulla erasi fatto ancora. Stando così le cose, nei consigli che giornalmente tenevansi in

casa di Bertani, ove Bixio e La Masa mostravansi i più convinti e animosi consiglieri della spedizione, Sirtori sosteneva non doversi con troppo scarsi mezzi avventurare un'impresa sì grande; però conchiudeva sempre i suoi discorsi colle parole: *Se partite, io sarò con voi.*

Volendo sapere quale via il governo avrebbe seguito nel caso che la spedizione si fosse fatta, colse l'occasione in cui Cavour reduce dal viaggio in Toscana, passava da Genova, per avere con esso un'abboccamento. Il risultato di questo, fu per Sirtori molto soddisfacente. Cavour si mostrò espansivo, pieno di fiducia, rassicurante, e fra le altre cose che disse in quell'occasione è memorabile questa frase storica, che non sappiamo sia stata finora rivelata al pubblico: *In fatto d'audacia, si assicuri, signor Sirtori, che il conte Cavour non è secondo a nessuno.*

Dopo aver fatto la parte della prudenza — come egli stesso ebbe ad esprimersi — finchè la spedizione si presentava incerta, una volta che fu decisa, il Sirtori ne divenne parte attivissima e, dopo Garibaldi, la più importante, quando si consideri che da questi fu nominato capo dello Stato maggior generale. Nel primo consiglio tenutosi circa il piano da adottarsi, Sirtori manifestò il parere che la via più sicura per riescire, era quella di attaccare il nemico nel cuore stesso delle sue posizioni, poichè, diceva, padroni di Palermo noi abbiamo una base sicura, e depositi d'armamento, e l'immenso risultato di un grande prestigio, mentre portando la guerra

sulle montagne, noi potremo vincere in piccoli scontri, ma alla lunga le nostre forze si assottiglieranno, e non avremo che deboli risultati.

A Calatafimi, visto in pericolo il general Garibaldi, che si era spinto con pochi fin sotto il ciglio della posizione occupata dai nemici, seppe trasfondere in tutti l'ardore di cui era animato e volò a sostenerlo. Ferito, mentre da cavallo impartiva ordini, non vi fece attenzione e continuò a comandare, e a dar esempio di freddo coraggio finchè il combattimento non ebbe fine.

All'attacco di Palermo, un lieve timor panico minacciava disordinare le file dei Siciliani. Sirtori si spinse innanzi, accompagnato soltanto da un tamburo, a cui ordinò battesse la carica. Allora i nostri attraversarono a passo di corsa lo spazio interposto fra il Ponte dell'Ammiraglio e Porta Termini, e la vittoria fu decisa.

Nei combattimenti dei giorni successivi, Sirtori fu instancabile; sempre primo, dove maggiore era il pericolo, moltiplicandosi nel dar ordini, ed eseguendo egli stesso quelle cose di maggior momento che non voleva rimettere ad altri. Fu in uno di quei frangenti che, ad un cittadino, il quale lo sconsigliava dall'attraversare una via, perchè mitragliata dall'artiglieria nemica, il Sirtori afferrò la barba, e trascinatoselo dietro fino alla parte opposta, gli gridò:

« Vedete che non tutte le palle colpiscono! »

Il pover'uomo non ebbe fiato per rispondere, ed

ebbe poi a confessare, che gli era parso d' essere caduto nelle ugne di un demonio.

Dopo l' armistizio, Sirtori ebbe incarico di dare qualche forma d'ordinamento a tanti corpi che andavano formandosi. Garibaldi, quando lasciò Palermo per recarsi a Milazzo, investì il Sirtori dei poteri dittatoriali. Richiamato all' esercito, dopo l' arrivo in Sicilia del Depretis, veniva il Sirtori, in data dell'11 agosto, nominato comandante dell' esercito in assenza del dittatore, il qual comando esercitò ogni qualvolta Garibaldi si assentava.

A Napoli, Sirtori fu di nuovo investito da Garibaldi della pro-dittatura; ma dopo il malaugurato fatto di Cajazzo, fu richiamato al campo, e d' allora in poi dovette esclusivamente attendere alla guerra. Nelle operazioni sul Volturno, l'ingegno strategico di Sirtori ebbe largo campo di esercitarsi, e se le disposizioni da lui date sieno state saggie, ne fu prova la battaglia del 1.° ottobre, la quale fu vinta dal valore dei volontari non solo, ma dall' antiveggenza dei capi, i quali lasciarono ben poca parte al caso.

Nelle dissensioni politiche, che in quel tempo agitarono più volte il paese in causa dell'antagonismo fra Garibaldi e Cavour, Sirtori non s' immischiò moltissimo; ma quando parve che il governo dittatoriale fosse caduto in balìa del partito estremo, egli non mancò, unitamente a Cosenz e a Bixio, di fare a Garibaldi rispettose rimostranze; e quando al cominciar di novembre Garibaldi prese la deci-

sione di far ritorno a Caprera, egli con Bixio gli fece sentire di quanti imbarazzi poteva quella decisione essere causa al paese, e come a Caprera egli poteva senza volerlo, divenire la bandiera di tutti i malcontenti. L'ex-dittatore, dopo averlo tranquillamente ascoltato, rispose con quella sua calma mista di orgoglio: *Garibaldi sarà sempre Garibaldi.* Ch'egli divenisse poi bandiera e stromento dei malcontenti, come Sirtori presentiva, ne fu prova pur troppo Aspromonte.

Partito Garibaldi da Napoli, e rimasto Sirtori al comando dei volontarii, furono emanate dal governo quelle disposizioni che dovevano avere per risultato lo scioglimento dell'esercito meridionale.

E fu allora che Sirtori cominciò a farsi dei nemici.

Quanto a lui, conscio di adempiere ad un'alto dovere continuò il suo lavoro sotto un cumulo di responsabilità, che avrebbe affranta qualunque tempra meno salda, senza badar troppo ai clamori che sorgevano da destra e da sinistra. Mentre infatti da una parte la stampa sbrigliata lo accusava di interessate compiacenze a tutte le pretese, anche eccessive, del governo, i rappresentanti di questo, gli facevano colpa di soverchia rigidezza, nel tutelare i diritti e gli interessi, che a loro non apparivano sempre legittimi.

Trasferiti in Piemonte gli avanzi dei volontarii, i partiti non erano ancora in quello stato di calma da poter apprezzare con imparzialità e giustizia i fatti recenti, e gli uomini che vi avevano avuto maggior parte.

Sirtori, per motivi facili a indovinarsi, fu di tutti il più bersagliato. Si giunse persino ad accusarlo d' essersi venduto al potere. E fu certo sotto il peso di tali accuse, che il giorno 23 marzo del 1861, avendo l'animo gonfio di amarezza, gli sfuggirono nel Parlamento quelle imprudentissime parole, alludenti a guerra civile, che suscitarono nella Camera il più grande tumulto.

Tanto procellosa fu quella tornata, e così veementi si scatenarono le passioni aizzate dalle parole del Sirtori, il quale gridò quella famosa frase:

« .... noi siamo l'Italia; »

che il presidente dovette coprirsi e sospendere la discussione.

L' indomani, quasi tutti i garibaldini residenti in Torino, per ringraziarlo delle strane parole da lui pronunciate alla Camera, gli mandarono i loro biglietti di visita. Ma Sirtori, che si era già accorto d'essersi lasciato trascinare dalla foga del discorso, anzichè compiacersi di quella dimostrazione, si affrettò di dichiarare alla Camera, che le parole da lui pronunciate nell' agitazione della vigilia, non erano l' espressione del suo animo, ma effetto del turbamento in cui si trovava.

Nobili e schiette parole, che pochi avrebbero avuto il coraggio di pronunciare, e che a noi basterebbero a dare l' idea più elevata del suo carattere.

« In quella tornata l'emozione della Camera e la mia mi impedirono di misurare le parole. »

Egli non se le ricorda; ma deplora:

« .... che la stampa le abbia interpretate in modo iniquo. »

E si fa, con nobile franchezza, ad encomiare:

« ... i soldati, gli ufficiali, ed i generali dell'esercito regolare che io proposi sempre a modello dei miei soldati..... I miei sforzi furono e saranno sempre diretti a far sì, che i volontarii amino e imitino le virtù militari dell'esercito regolare, poichè è mia convinzione che l'esercito una volta chiamato sardo e ora italiano, non solo può essere modello a un giovane esercito di volontarii, ma può essere di modello, quanto a patriotismo e a salde virtù militari, a tutti gli eserciti d'Europa.... »

E termina, chiedendo che queste sue parole vengano inserite in seguito del processo verbale dell'ultima tornata.

Non è meraviglia se il Sirtori abbia più volte destato la collera di uomini ambiziosi, i quali tacciarono lui di invidiosi istinti; e neppure è da stupirsi che molti, da amici che gli erano, si sieno mutati in avversarii accaniti.

In quest'opera istessa si ebbe già occasione di accennare, da altri, a questi screzii. Noi ci guarderemo bene di erigerci a giudici inappellabili fra Sirtori e i suoi avversarii. A noi basta aver espressa la nostra convinzione sul carattere e sulla vita di questo illustre garibaldino, com'essa ci risulta genuina dai raccolti documenti.

Di soda dottrina come egli è, il Sirtori fu onorato dell'amicizia dei più illustri scienziati di Francia, e dei migliori patrioti d'Italia. Mamiani,

Digitized by Google

quando nel 1860, seppe che colla spedizione di Sicilia era partito anche Sirtori, fu udito esclamare con nobile orgoglio: *Bene! la filosofia non doveva mancare in mezzo ai generosi che combattono per la libertà e per la giustizia.*

Fra le decorazioni che splendono sul petto di Sirtori notiamo quella di ufficiale dell' ordine militare di Savoja, e la gloriosa medaglia di Marsala.

Nè dobbiamo tacere per ultimo della bella e splendida testimonianza datagli da Guglielmo Pepe, il quale volle che la spada, che era stata portata da Napoleone I.° nei primi passi della sua gloria, e che dall' imperatore dei Francesi era stata donata al generale Florestano Pepe, poi da questi al fratello Guglielmo, dovesse passare in proprietà di Giuseppe Sirtori.

Quella spada è ancora in possesso del nostro garibaldino, deputato di Milano, e noi nutriamo speranza che presto giunga il giorno ch' ei possa farla sfolgorare di nuovo sugli occhi degli Austriaci nelle battaglie che caccieranno per sempre lo straniero oltre l' estremo confine d' Italia.

Milano, 28 dicembre.

83

GIUSEPPE SANNA SANNA

Al Sanna Sanna potrebbe essere mosso l'uguale rimprovero che già facemmo al Mureddu; d'essersi, cioè, esclusivamente occupato delle cose dell'isola nativa.

Se non che a lui, come al Mureddu, siamo proclivi a trovare la scusa, pensando alle condizioni eccezionali in cui si trovò sempre quell'isola e all'urgente necessità che tutti i pensieri e tutti gli sforzi de' suoi rappresentanti si convergessero in lei sola.

Egli stesso sentì quasi il bisogno di giustificarsi, allorchè nell'esordio d'una sua interpellanza *sulle condizioni della Sardegna*, ebbe precisamente a dire:

« Signori! In presenza dei maravigliosi avvenimenti che da tre anni si compirono in Italia, i deputati dell'isola di Sardegna, comunque grandi, urgenti ed incontrastabili fossero i suoi bisogni, si condannarono da sè stessi al silenzio. A noi parve, o signori, che le questioni puramente locali dovessero cedere il posto alle questioni d'alta politica e d'interesse generale di tutta Italia....

« Ora però l'opportunità è giunta, ecc. »

Patria del Sanna Sanna è il paesello di Anelo, nel circondario di Nuoro, dove nacque circa quarant'anni or sono. Quand'ebbe compiti i sette anni, il buon padre di lui volle ch'ei si staccasse

Digitized by Google

dal villaggio avito, dove non c' erano nè studii, nè maestri, nè scuole, nè altre simili *birberie* — come le chiamava Renzo — per recarsi a cercarle nella capitale dell' isola. Presa a ventidue anni la laurea d'avvocato, esercitò per un triennio questa professione, finchè i moti del 1847, le riforme politiche d' Italia, e la pubblicazione dello Statuto, lo persuasero a gittare la toga alle ortiche e a dedicarsi interamente alla politica, prendendo parte a quanto in quell' epoca poteva dar moto e vita al risorgimento nazionale.

Strana, eccezionale, meschinissima era in quei tempi la condizione della Sardegna. Vessata da secoli, angariata, e nello stesso tempo negletta dal governo, senza strade, senza commercio, senza istruzione, senza industrie, abbisognava per risorgere d' appoggiarsi a tutti i primi elementi della civiltà e del progresso.

La stampa e la rappresentanza del paese innanzi al Parlamento erano, come sono tuttora, i soli mezzi efficaci per ottenere i necessarii provvedimenti. Ma la stampa era in Sardegna in pessime condizioni. Fino al 1848 per tutta l' isola non esisteva che un giornale: l' *Indicatore Sardo*, organo del governo assoluto, che lo alimentava con favori e privilegi (1).

(1) Vennero pubblicati in Sardegna due brevetti (7 novembre 1837 e 21 febbraio 1843) del ministro Villamarina, coi quali rispondendo alle *venali supplicazioni* di alcuni scrittori, concedeva loro il *privilegio* d'avere nell' isola il monopolio della stampa periodica *per le notizie politiche*, e ciò pel modo commendevole con cui avevano compito alle ASSUNTESI OBBLIGAZIONI, ecc.

È ben vero che nascevano di tratto in tratto altri giornali, schiettamente liberali; ma appena sorti morivano consunti, in causa dell'ignoranza del paese. La cosa giunse al punto che, in sullo scorcio del 1849, essendo cessato anche il vecchio *Indicatore*, in tutta Sardegna non c'era un solo giornale.

Fu allora che al Sanna Sanna, vedendosi intorno un tanto vuoto, venne il felice pensiero di fondar in Cagliari un foglio settimanale; se non che, il difficile stava nel trovar un tipografo che glielo volesse stampare a condizioni ragionevoli. Erano così sfiduciati gli editori sardi, che neppure offrendo loro gratuitamente la collaborazione, non che un discreto numero d'associati, il pubblicista non venne a capo di trovar chi si assumesse l'incarico della stampa a proprie spese.

Che cosa fece egli allora? S'imbarcò per Genova, si portò a Torino, apprese i rudimenti dell'arte tipografica, poi comperò tutto il materiale per trapiantare in patria una piccola tipografia. Ed ecco in qual modo, nel marzo del 1850, in Cagliari, comparve alla luce il primo numero della *Gazzetta popolare* che fu veramente degna del proprio titolo.

Nel 1852 erasi organizzata nell'isola una vasta reazione, che tendeva a far governare il paese con mezzi eccezionali. Si erano istigati i soldati delle guarnigioni contro i cittadini; e in questi si era sparso a larghe mani l'odio contro chi propugnava le riforme; il governo dal canto suo, ingannato dai

reazionarii, accennava di voler mettere a stecchetto i liberali. La *Gazzetta popolare* resistè, a tal punto che non valsero persecuzioni e processi a farla smettere dal parlar alto e chiaro; e il fisco tentò un colpo ardito contro il Sanna Sanna; spiccò un mandato di arresto, pel ridicolo motivo che si supponeva falsificata la firma del gerente, la quale, come tutti sanno, non è altro che una formalità.

Il Sanna Sanna dovette raccomandarsi alle gambe di due buoni cavalli, che lo sottrassero alle ricerche del fisco e della polizia. Questa non mancò di invadergli la casa e di frugargli nelle carte, sperando trovarvi la corrispondenza con Mazzini, ma invano; per cui s'accontentò di aprirgli il processo per titolo di falso.

Quel processo fu così assurdo ed impudente, che la pubblica opinione ne fu indignata. Al punto che resosi vacante a Cagliari un collegio elettorale, dietro rinuncia del cavaliere D. Domenico Fois, il Sanna Sanna fu quasi per acclamazione designato come il rappresentante che doveva succedergli.

Accolta con sensibile gradimento dagli elettori e con sincero entusiasmo dal restante popolo, che in quella candidatura vide una protesta contro la odiata *camarilla* di Cagliari, la nomina a deputato del Sanna Sanna si può dire francamente essere stata per l' isola una fortuna.

È un fatto, che se il Sanna Sanna nel 1862 non avesse mossa interpellanza al ministero sull'incuria inesplicabile — ereditaria di ministero in mini-

stero — in cui veniva lasciata la Sardegna, forse quell' isola sventurata sarebbe ancora nelle condizioni in cui trovavasi nel 1850.

Dopo quell'interpellanza qualche cosa si ottenne. Si emanarono leggi per dotare l' interno di strade e di ponti, si concessero le ferrovie, si pensò ai boschi e alle scuole.

Nè pago di ciò il Sanna Sanna, volle che anche la provincia provvedesse a' più urgenti bisogni, e nella sua qualità di membro del consiglio provinciale di Cagliari, fe' sì, che fossero stanziati altri due milioni per opere pubbliche.

Abbiamo accennato a una *camarilla* e crediamo prezzo dell' opera darne un cenno che serva a mantenere sempre più alla nostra opera quel carattere storico di cui ci lusinghiamo di averla improntata.

Come tutte le città italiane, anche Cagliari accoglieva nel suo seno fin prima del 48 una congrega di uomini, avidi d' oro e d'autorità, i quali piaggiando il governo torinese avevano saputo accappararsi il monopolio di tutte le amministrazioni municipali e governative, in modo che, chi non era con essi, non poteva sperare salute od impiego.

Sorto il 1847 e promulgato da Carlo Alberto lo Statuto, si sarebbe detto che quella camarilla dovesse sciogliersi; ma non fu così. I furbi si piegarono alle nuove idee, e finsero di spasimare di libertà. Il loro organo ufficiale, l' *Indicatore Sardo*, che fino allora aveva cantato *osanna* al *paterno regime*, mu-

tato stile a un tratto si scagliò contro quelli stessi ministri a cui fino allora aveva leccati i piedi; e poco mancò che, quando nel 49 sventolò a Roma la bandiera repubblicana, esso non proclamasse a Cagliari quella forma di governo, come la più conveniente e la più utile al regime del popolo.

Dopo la battaglia di Novara il vento tirava a reazione e la camarilla anche. Ma quando nel 1850, la politica del governo sardo, che temeva l'influenza del clero, mutò di nuovo, e il conte Siccardi propose le riforme ecclesiastiche, quegli uomini ligi si diedero a sbraitare di innovazioni, a sostenere l'abolizione delle manimorte e degli ordini religiosi:

« .... perchè il diritto d'acquistare, accordato alle manimorte, proveniva dalla insana politica dei tempi meno inciviliti, da un falso principio di religione che alimentava la cupidigia degli uomini. »

Ma che? Non appena il Siccardi fu uscito dal ministero ed essi poterono sperare che la reazione trionfasse di nuovo, tementi di essersi mostrati un momento avversarii del clero; eccoli fare ammenda onorevole e dolersi, e battersi il petto, e confessare nelle colonne del loro giornale, che nel passato si erano *forse più del dovere* occupati nel combattere i preti, e che si pentivano d'averli caratterizzati come *avversi per originaria istituzione ad ogni principio di liberale riforma.* Poi di passo in passo, da sostenitori accaniti dei progetti Siccardi, farsene acerrimi censori e osar scrivere queste righe:

« Si vuole l' incameramento dei beni ecclesiastici! ma si

rifletta che con ciò la Chiesa va a perdere la sua indipendenza; che è dannoso agli interessi dello Stato ed a quello spirito d'indipendenza che tanto contradistinse la Chiesa nei primi suoi secoli.... che si sancirebbe un grande atto d' ingiustizia, perchè si vulnererebbe il diritto di proprietà, il diritto di disporre dei propri averi, ecc., ecc. »

Chi più contribuì a smascherare quella triste genìa, fu appunto il Sanna Sanna, che col suo giornale, e alla Camera la battè sempre in breccia, e riuscì a far sì che oggi di quella fatale influenza non se ne conservi in Cagliari quasi più che la memoria.

Il Sanna fu nominato membro del consiglio d'amministrazione delle ferrovie sarde.

Spaventato dalla grande responsabilità che gli derivava dal suo ufficio, fu lì lì per rinunziare, e l' avrebbe forse fatto, se la sua rinunzia non avesse reso difficile la costituzione della Società, e non avesse presentato il pericolo di screditare a Londra la speculazione.

Il Sanna Sanna ha divisato, per ragioni di famiglia, di ritirarsi dalla vita parlamentare e di dedicarsi interamente al suo giornale, per difendere gli interessi della Sardegna, e mettere argine agli arbitrii ed alle prepotenze da qualunque parte abbiano a venire.

Noi auguriamo a lui che la *gazzetta* e la *popolarità* gli siano leggiere, e al suo collegio un successore non meno amante del paese e non meno onesto di lui.

Cagliari, 29 dicembre.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

PATERNOSTRO.

84

PAOLO PATERNOSTRO

Il Parlamento, saranno ora circa tre anni e mezzo, si occupò della sicurezza pubblica in Sicilia, la quale come è noto, era assai compromessa. Dai deputati Siciliani si annoverono i mali, si svelarono i rimedii. Che cosa sia avvenuto di questi ultimi, lo sa Iddio; certo è che i giornali e la voce pubblica continuano a dirci che quei mali non sono cessati, e che i provvedimenti sarebbero oggi più che mai necessarii.

Noi non siamo di quelli che accusano sempre, in ogni circostanza, il governo; noi anzi abbiamo di lui l' opinione che Sismondi aveva di Dio; non pretendiamo, cioè, la *tenerezza personale*, ma *una beneficenza universale*, e lungi dal chiedergli ogni cosa, vorremmo che il paese s' abituasse a non aspettare il bene che dalla propria iniziativa e dalla propria attività.

Dell'attuale ministero, poi lo diciamo francamente, non pretendiamo assolutamente nulla. Esso ha già da fare abbastanza per reggersi in piedi, arietato com'è dalla impopolarità, e dalla convinzione generale che sia nato già morto e non rappresenti che una necessaria transizione.

Nondimeno, giacchè egli sta ancora al potere, ci permettiamo di consigliarlo a rileggere quanto disse

il deputato Paternostro sul pessimo stato della sicurezza pubblica nel proprio paese.

Il concetto fondamentale del suo discorso fu che per aver forza di attaccar l'Austria nella Venezia, senza cui non ci sarà mai vera Italia possibile, bisogna far contente le provincie meridionali.

Egli, pure ammettendo che s'era molto esagerato nel dipingere i mali della Sicilia, disse ai ministri, e specialmente a Cavour, che essi non sapevano governare.

In questo suo discorso, notevole per un certo ardimento da moderato, il Paternostro — mentre si vendicava, per così dire, dell'acre opposizione che la sinistra aveva mossa contro alla sua elezione, col pretesto che, lui bey del vicere d'Egitto, aveva perduta la cittadinanza italiana — dipinse nettamente sè stesso:

« Io appartengo — *disse* — alla destra pura; io passo per estremo cavouriano; il che per taluni è un delitto. »

Infatti negli avvenimenti, che accompagnarono e seguirono la dittatura di Garibaldi e le prodittature di Depretis e di Mordini, il Paternostro si era distinto in Sicilia come uno de' più ardenti oppugnatori di quell'antagonismo, che i garibaldini avevano suscitato contro Cavour e il ministero dell'alta Italia.

Il Paternostro ebbe a dire che l'ordine non avrebbe mai potuto regnare in Sicilia:

« ....finchè vi saranno le influenze, le pressioni di una minoranza ardita che padroneggia la piazza..... Io vi parlo delle influenze di una minoranza sfrenata, di un pugno d'uo-

mini arditi, che hanno per bandiera l'agitazione; di un pugno d'uomini arditi, che unità nazionale, autonomia, amministrazione di luogotenenza o di governatore, sicurezza pubblica, fanno consistere in ciò che le loro tendenze trionfino, e che facciano tutto ciò che loro pare e piace, e che, se tutto non va secondo i loro desiderii, si uniscono, fanno dimostrazioni e si sforzano d'imporsi.... »

Il suo discorso ebbe censura dall'Amari, e il Paternostro rispondendogli, il giorno dopo:

« ....il mio carattere — *disse* — è una sventura per me in certe occasioni; ma questo mio carattere non mi permette d'usare artificii; è impossibile che senza calma, ed io non ne ho molta, un uomo possa usare artificii nel dire.... »

In altra occasione rettifica un errore storico:

« Non voglio si dica che la bandiera italiana sia stata salutata in Sicilia soltanto quando Garibaldi sbarcò, e seguendo Garibaldi; in Sicilia la bandiera italiana era stata salutata prima e fino da quando s'inalberò lo stendardo della rivoluzione.... »

Alludeva forse alla parte da lui presa nella celebre rivolta incominciata alla Ferravecchia in Palermo il 12 gennaio 1848, della quale avemmo occasione di parlare già parecchie volte.

Quella sollevazione d'un popolo inerme e guardato a vista è così gloriosa per l'Italia, è così poeticamente grande, che ogniqualvolta ci cade di poterne celebrare un'eroe, lo facciamo con animo lietissimo e superbo.

Il Paternostro aveva ricevuto, cogli altri congiurati, l'avviso, che il giorno 12 si sarebbe insorto.

Al mattino egli trovavasi con La Masa nel caffè della famosa piazza, d'onde uscito si diede ad arringare il popolo; quindi spintosi per la via contigua corse al convento della Gancia, allo squillo delle cui campane, come nel 1860, fu compita la mirabile rivoluzione, che fece stupire il mondo, e che fu riguardata come la ripetizione dell'antico Vespro.

Non meno esplicito il bey si mostrò in Parlamento a proposito della leva:

« Io non comprendo come gridando tutti i giorni: armiamoci! quando poi si viene all'armamento, si mettono avanti tutte le difficoltà possibili per impedire che l'armamento si faccia. Questo non saprei spiegarmelo altrimenti che col considerare come molti vogliono l'armamento, ma lo vogliono a modo loro; hanno la teoria del tutto o niente, hanno la teoria dell'io o nessuno....

« Il popolo io l'amo quanto altri; quanto gli onorevoli della sinistra; ma io credo che amare il popolo non è adularlo tutti i giorni, non è agitarlo e metterlo in una falsa via; non è dare al popolo delle speranze che non si possono realizzare.... Amare il popolo è ponderarne i bisogni, i diritti, stabilire delle leggi, perchè abbia il maggior bene possibile, il minor male, senza agitare le sue passioni coll'adulazione quotidiana e col gettar in faccia agli avversarii politici l'accusa di non amar il popolo.... »

Ma cerchiamo di conoscere un po' più addentro il commendatore, bey, Paolo Paternostro deputato di Misilmeri.

Egli è nato in questo borgo a poche miglia da Palermo nel 1821. Era ancora studente, che il famoso Del Carretto lo tolse a perseguitare, tanto che lo fece

cacciare dall'università per una prolusione da lui letta nell'aula di diritto naturale.

Questa persecuzione del ministro borbonico valse egregiamente a far di lui un rivoluzionario; venuto infatti il 48, come vedemmo, egli fu dei primi a scendere in piazza. Fu eletto membro del comitato generale rivoluzionario, quindi deputato al Parlamento, capitano della legione universitaria, presidente della commissione per la vendita dei beni nazionali, e finalmente membro del consiglio di guerra, quando le sorti della rivoluzione volsero alla peggio.

Spenta questa dal Borbone, il Paternostro riparò a Malta, indi in Francia ed in Inghilterra, ove guadagnossi il pane insegnando lingua e letteratura italiana.

Nel 1851, stabilitosi in Egitto, vi esercitò l'avvocatura, e così distintamente da essere nominato consigliere di governo, indi segretario generale e direttore presso il ministero degli esteri. In compenso de' prestati servigi, il vicere d'Egitto, Saidpaseià, gli conferì il titolo di bey e gli assicurò, co' suoi donativi, un modesto patrimonio.

Prese parte in Toscana ed in Sicilia agli avvenimenti del 1859 e 1860 e fu, come La Farina, Cordova ed altri, allontanato dagli affari per opera del partito avanzato. Eletto di poi dal governo a reggere la provincia di Noto, fu dagli elettori di questa istessa provincia scelto a rappresentarla in Parlamento.

Egli stesso lo confessa, fu sfegatato cavouriano;

ma poi s'avvicinò a Rattazzi che lo nominò prefetto d'Arezzo; dalla cui carica si dimise tosto che Peruzzi fu salito al potere. Egli combattè i partiti autonomisti e il *regionalismo* minghettiano; e sarebbe pronto a combatterlo di nuovo se Minghetti risalisse al potere.

Nell'ultima confusione delle lingue e dei partiti, il Paternostro, seguendo Rattazzi, votò la Convenzione e il trasporto della capitale a Firenze; ed ora egli sta aspettando che l'Italia, sfruttata di ministri possibili, si rivolga un'altra volta al suo capofila, a cui il *Paternostro* dall'intimo del cuore ripete: *adveniat regnum tuum.*

Torino, 29 dicembre.

85

STEFANO JADOPI

Un altro onorevole, che in sè stesso compendia e rappresenta uno dei più truci e interessanti brani della storia contemporanea italiana, è Stefano Jadopi, deputato d'Isernia.

Isernia, città sannitica, a 50 miglia circa da Napoli, patria di Celestino V papa, si vuole da certi storici balzani sia stata fondata nientemeno che cento anni dopo il diluvio universale. Comunque

sia essa, a ragione, si vanta d'essere fra le più antiche città della penisola, e delle sue passate grandezze gliene rimangono le vestigia e le tradizioni.

Nè minore aveva conservata la fama anche in epoca moderna. Nel 1799 Isernia si era difesa contro i Francesi con tanto valore, che il di lei nome, al principiar del secolo, andava celebre sulle bocche europee. Tanto più che il generale Monnier, che l'aveva presa d'assalto — quello stesso, crediamo che comandò al sangue di San Gennaro di bollir fuori di tempo — le aveva inflitto un tremendo castigo, saccheggiandola e passandone gli abitanti a fil di spada.

Se non che, nel 1860 Isernia ebbe a palesare tali abominevoli vergogne, che tutte quante le sue passate glorie ne rimasero spente. Il di lei nome disonorato fe' il giro d'Europa, e quantunque l'opera nefanda fosse compita da pochi retrivi, pure, l'essere questi fra i primarii della terra, fe' sì, che la colpa si spandesse sulla maggioranza de' cittadini, che pur non era meritevole di biasimo.

Il giorno stesso che Garibaldi dava battaglia sul Volturno all'esercito borbonico, accadevano in Isernia, e specialmente in odio di casa Jadopi, tali scene d'orrore che, per quanto la storia sia severa, non potrà mai trovar parole atte a flagellarne degnamente gli autori.

Fin dal mattino del giorno 30 settembre i liberali Iserniesi avevano notato nella città un insolito

gironzar di contadini e un andirivieni di sospetti corrieri. Il centro del convegno era il palazzo vescovile, dove si sapeva che monsignor Saladino teneva diretta corrispondenza con Gaeta.

Verso le 4 pomeridiane di quello stesso giorno, una turba di armati di scuri e di picche si riuniva sull'alto della città, in un luogo detto Largo della Fiera; a questi si univano parecchi prigionieri liberati dal sotto-governatore, nell'idea che avessero a difendere la causa dell' ordine, e tutti uniti andavano al palazzo del vescovo. Da questo uscì, caporione dell'impresa, lo stesso cameriere di monsignore, che messosi alla testa della feroce masnada, s'avviò giù per la via principale, alzando il grido di: *viva Francesco II* e *morte a Garibaldi.*

Pochi garibaldini accorsero in difesa della minacciata città e scambiarono delle fucilate coi reazionarii, ma sopraffatti dal numero, non poterono trovare scampo che ritirandosi.

Isernia restò così in mano dei satelliti del vescovo, che sfogarono contro i sospetti di liberalismo tutte le più infami passioni, di cui sia capace una turba aizzata da prete cattolico.

Come in tutte le città del napoletano, anche in Isernia, due erano allora le fazioni politiche, per non dire i partiti: liberali e borbonici. I primi riconoscevano per capi: lo Stefano Jadopi, letterato, e Francesco Fortini, antico liberale; i secondi si accostavano a Gennaro De Lellis, rappresentante — come dice una cronaca d' Isernia — lo *statu quo*

municipale. Finchè regnò il Borbone, non potendo mostrarsi i liberali, era come se non ci fossero in paese, e la tirannide, poggiata sull' ignoranza e sulla paura dell'inferno, si sosteneva dal De Lellis. Ma venuto Garibaldi, il movimento italiano trovò favore nei giovani capitanati dall'Jadopi, il quale, sebbene fosse genero del De Lellis, di cui aveva sposata la figlia Olimpia, si pose di lui antagonista.

Stefano Jadopi era già stato deputato del Parlamento nazionale nel 1848 come rappresentante del distretto di Isernia, e aveva passati i dodici anni di tirannide, fra persecuzioni, vigilanze e incriminazioni innumerevoli, finchè era stato eletto sindaco della sua città, allorchè Liborio Romano, entrato al potere, sperò, tenendo a bada liberali e borbonici, di salvar i cavoli e la capra.

Ma il giorno che cominciò in Isernia la reazione, Stefano Jadopi non era in casa; giacchè era stato chiamato a Napoli, il 18 settembre, per deliberare sulle sorti del paese. Appena rimasta priva la città di chi solo poteva mantenervi l' ordine, in mancanza di truppe, i retrivi avevano cominciato a mettere a leva l' infima plebe. Come poi Isernia fosse lasciata tanto sguarnita di forze, è quasi un mistero. Certo è che i comandanti Pateras e Fanelli, colle loro colonne insurrezionali, come pure la guardia nazionale mobile di Molise, comandata dal De Sanctis, i quali erano poco tempo prima convenuti in Isernia come a punto strategico importante, in quel giorno avevano lasciata la città.

Quella turba di ribaldi che vedemmo staccarsi dal palazzo di monsignor Saladino e che eccitati da lui, dal canonico Giura, da Gennaro De Lellis, ex-sindaco borbonico, e da suo figlio uffiziale nei cavalleggeri della guardia, percorrevano le strade della città gridando *morte a Garibaldi.* Dopo aver fugati i pochi liberali che tentarono di opporsi a loro, si diressero verso la casa di Stefano Jadopi, e trovatane chiusa la porta, cominciarono a preparare l' occorrente per appiccarvi il fuoco. Stava nella casa sola con cinque teneri figli la signora Olimpia Jadopi, moglie del nostro onorevole, la quale udite le minaccie dei furenti, i colpi di fucile e le bestemmie ribalde contro di suo marito, raccolse i suoi pargoli e fuggita per un uscio posteriore della casa, si occultò in un attiguo abituro, dove fu testimonio oculare dell' incominciata carneficina.

Infatti in casa d'un altro liberale, il signor Cosmo De Baggis era incominciata la strage. Entrativi i reazionarii, vi scannarono il padrone di casa, il giudice circondariale, e martoriarono un altro figlio di Stefano Jadopi, il secondogenito, il povero Francesco, al quale dopo aver cavati gli occhi, diedero per ricetto una lurida prigione.

Il povero adolescente orribilmente mutilato venne portato il mattino seguente a sua madre. La cronaca d' Isernia così descrive la scena:

« Dopo lungo esitare stabilirono che la salma agonizzante si portasse alla desolata genitrice, la quale avvertitane, spinta da materno amore, corse incontro allo spettacolo;

chiamò, scovrò, scorse il figlio.... non una parola si ebbe!... occhi non aveva! respirava appena...; cieco, muto, nulla avvertì, nulla intese; non il pianto de' fratelli e delle sorelle; il gelo di morte lo ricopriva!... stupida la madre, avviliti i fratellini; un prete vi accorre frettoloso; vi accorrono anche gli onorevoli dottori Reali ed Antonio Milano. Inutile ogni sussidio di arte pel disgraziato. S'impetrò il soccorso della religione. Mancando il giovinetto di *confermazione*, invitarono il vescovo ad impartirglielo; negò! Nuovo e memorando esempio di carità apostolica!...

« Lunga l'agonia; lunghe assistenze e strazianti furon rese, fino all'ultimo respiro, dal dolore materno. Franceso Jadopi non era più alle ore 4 1/2 pom. del 1.° ottobre 1860. Spirava vittima della reazione; moriva per aver caldeggiata, promossa, proclamata l'unità italiana nella barbara sua patria a 18 anni e 10 mesi. Il suo sangue possa essere seme di patriotismo negl'ingrati figli di quella sciagurata terra, e così possa essere benedetto il momento in cui fu versato.

« La campana mortuaria annunziò alla città la grave perdita, e fu maraviglioso vedersi nel dì seguente, riunito clero e congregazioni per accompagnare alla tomba l'estinto, che ancor veniva guardato da gente armata, quasichè spaventasse sinanche un cadavere! »

La reazione venne una prima volta fiaccata dall'arrivo in Isernia del governatore di Campobasso De-Luca con forte colonna di guardia nazionale sannitica; ma questi non potè sostenersi che per poche ore, giacchè fu avvisato dalle scolte, che truppe borboniche con cavalleria e fanteria giungevano in ajuto dei ribaldi, e che una moltitudine di contadini armati infestava i monti circonvicini, minacciando di troncargli la ritirata. Fu dunque forza

al De-Luca di sgombrare e abbandonar di nuovo la infelice città alla strage ed al saccheggio.

La Olimpia Jadopi, fuggente per la campagna coi figliolini che le restavano, fu tratta di nuovo in città da suo padre e dagli altri suoi parenti, capi dei reazionarii, i quali, non appena furono nuovamente padroni del campo, ripresero le vendette.

La prima casa che fu saccheggiata e arsa fu quella di Stefano Jadopi; altre case di liberali ebbero la stessa sorte. Dirigeva la turba il cameriere stesso del vescovo Saladino, il quale segnava le vittime e le case da aggredire, e gridava arringando da un balcone: *che re Francesco accordava, per sei mesi, la libertà al popolo basso di fare quanto volesse.*

Stefano Jadopi intanto, quasi presago della sventura di sua casa, sollecitava il governo dittatoriale che spedisse rinforzi a Isernia. Il colonnello Nulli infatti, con una colonna staccata da Napoli, si spingeva fin nella valle di Pettorano; ma quivi preso all'imboscata dai borbonici, non poteva continuare il cammino verso la desolata città. Cosicchè anche quando, vinto Lamoricière, il re galantuomo si mosse da Bologna incontro a Garibaldi, e mentre gli echi di gioia nazionale si ripetevano dal Cenisio a Marsala, oltre al territorio romano, Gaeta ed Isernia sole restavano contristate e in mano al nemico.

Ma non tardò la punizione. Il 21 settembre le truppe italiane sbaragliarono i borbonici tra Isernia

Digitized by Google

e Venafro, facendo prigionieri il general Scotti Douglas, e un discendente del beato De-Liguori.

La infelice moglie del nostro deputato, la quale come vedemmo, al primo fuggi fuggi dei reazionarii, era stata raccolta co' suoi figliolini da suo padre, capo della reazione, il De Lellis, alla notizia incerta della nuova battaglia, è trascinata di nuovo fuor di casa, pei campi, ed è sorpresa sulla strada dalla fuggente plebaglia iserniana, che l'additava ai soldati borbonici come di famiglia liberale. Ella co' suoi cinque pargoli sarebbe rimasta vittima degli sconfitti scherani di Francesco II, se per caso una voce non avesse loro annunciato, che se era moglie di un liberale, dessa era però figlia del più fedele borbonico, il cavaliere De Lellis.

A quel nome ogni ira cessò; e un gendarme, degli altri meno inumano, le promise perfino che avrebbe pensato a condurla in salvo a Gaeta.

All'approssimarsi delle armi italiane a Venafro, il primogenito di Stefano Jadopi, che trovavasi a Napoli, ignaro della carneficina del fratello, ma saputo la rotta del colonello Nulli, corse a Molise per procacciargli aiuto. Stefano suo padre intanto era andato a Caserta munito d'ordine ministeriale e ottenuto il passo dal generale Sirtori, attraversò il campo d'assedio a Capua, si spinse verso i distretti desolati dai borbonici in cerca della perduta famiglia. Ma chi la diceva chiusa in Gaeta, chi fuggita, chi sterminata.

È più facile imaginare che descrivere l'angoscia del povero marito e padre in quella ricerca.

Finalmente seppe che sua moglie Olimpia e i figli erano giunti sani e salvi in Roma ed alloggiavano nella via *Piè di marmo*, tantochè, dopo un mese di incertezze e di dolori poterono ritrovarsi alfine riuniti in Napoli, a piangere insieme sulla memoria del povero Francesco, martoriato ed assassinato per ordine del cattolico monsignore.

Oggi Isernia comincia appena a risorgere; ma molte famiglie portano ancora il lutto delle orribili scene del 1860. Sul palazzo Jadopi, ora ricostrutto, una lapide arresta il passaggero a meditare quanto possa l'ira dei preti di Cristo nelle ultime ore del loro dominio temporale e spirituale:

« Chiunque tu sii — contempla questo luogo a memoria imperitura — di coloro i quali spinsero alla ferocia — la plebe e il popolo d'Isernia — commettendo incendii, rapine — dalla sera del 30 settembre al 20 ottobre 1860 — la tarda posterità — faccia severo giudizio dei nomi — che la istoria ha registrati — per la uccisione di un figliolo della patriotica famiglia — di Stefano Jadopi — in olocausto d'Italia una. »

Lieti d'avere rimembrato nella biografia d'un onorevole, un interessantissimo brano di storia patria, non ci dilungheremo oltre a parlare del deputato Stefano Jadopi, il quale non brillò, a dir vero, in Parlamento per quelle doti che rendono illustre un deputato.

Egli è fra i meno diligenti e si trova notato fra i

mancanti perfino nella solenne votazione sulla legge *pel trasporto della capitale*, alla quale intervenne pur si gran numero di deputati negligenti.

Però non vogliamo omettere le parole, che su di lui pronunciò il Massari, parlando del brigantaggio:

« Mi è grato di poter citare a questo proposito l'esempio di un egregio nostro collega, che mi duole di non veder sedere in questo consesso a cagione di un lutto domestico; il quale, bersagliato più che altri dalla sorte, nel mese di ottobre scorso, ebbe la casa bruciata, ed un figlio barbaramente trucidato, e che appena giunto a Napoli, quando alcuni amici ed io gli parlavamo dalla possibilità di ottenere dal governo del re un compenso, una riparazione, rispondeva con maschia e semplice dignità: No, non voglio capitalizzare la mia sventura. *(Bravo! bene!)*

« Non voglio guastare con inutili commenti, queste parole; ma certo posso affermare che in esse si racchiudono i sensi dei veri e buoni liberali napoletani. »

L'Jadopi non aprì bocca mai, nè crediamo che aspiri una seconda volta ad essere eletto deputato.

Milano, 1.° *gennaio* 1865.

86

ANNIBALE MARAZIO

Le Alpi, è il nuovo giornale che la borghesia torinese volle fondato a propugnare gli interessi, le suscettività, i sospetti delle popolazioni subalpine,

dopochè Torino ebbe cessato d' essere la capitale provvisoria del regno d'Italia.

Uno de' suoi principali collaboratori ne è l' onorevole Marazio, deputato di Santhià, già direttore del *Diritto* e della *Monarchia Italiana*.

Annibale Marazio è il più giovane dei nostri onorevoli. Di famiglia vercellese in origine, ei nacque in Alba nel luglio del 1830, mentre a Parigi davasi il traccollo ai Borboni e sul trono di Francia insediavasi il re cittadino. Se il Marazio sia nato per diventare un grand' uomo, il ravvicinamento di queste date potrebb'essere pel suo astrologo un argomento propizio a tirarne l'oroscopo.

Addottoratosi in legge all' università di Torino ebbe, per un'istante, vaghezza di esercitare la professione dell'avvocato; ma siccome chi fa l'*avvocato* non vuol dire che abbia *la vocazione*, così questa lo chiamò altrove, vale a dire all' arringo politico-letterario. Infatti, sul finire del 1854, entrò nella redazione del *Diritto* invece di Ausonio Franchi, che se ne ritirava per dar vita al periodico: *La Ragione*.

In quel tempo il *Diritto* era ispirato da Lorenzo Valerio, oggi prefetto di Como e senatore del regno, da Correnti, da Rebecchi, da Depretis, da Pareto che rappresentavano la *sinistra* del Parlamento subalpino. In poco tempo il Marazio divenne il *factotum* del *Diritto* e lo indirizzò a promuovere movimenti liberali, che nella storia del governo subalpino saranno ricordati.

Nel 1855 il *Diritto* fu il propugnatore più operoso delle riunioni popolari, colle quali si domandava e si ottenne la revisione delle leggi d'imposta.

E quando nel 1857 questo foglio, che aveva presa parte vivissima alle elezioni generali, schierandosi dal lato dell' opposizione liberale, vide che nella prima votazione il partito retrivo aveva vinto in molti collegi, tosto si associò nei ballottaggi ai candidati ministeriali, mostrando in quella circostanza che, più della vittoria del partito, amava la vittoria della libertà.

Il 10 gennaio del 1859 si riaprì il Parlamento subalpino. Il discorso reale, l'atteggiamento dell'Austria, il continuo affrattellarsi colla Francia, lo stato delle popolazioni, l'agitazione che serpeggiava ovunque, tutto prediceva prossimo lo scoppiare della guerra; e la guerra scoppiò di fatto; e da quell'istante il Marazio cessò da ogni cruda opposizione al ministero.

Pure il *Diritto* fin là aveva vissuto una vita non molto prospera, giacchè poco noto e poco letto, tirava innanzi fra le passività finanziarie. Stanchi gli azionisti di dovere continuamente versar danaro, senza speranza di lucro, cedettero nel giugno del 1859 la proprietà del foglio all' onorevole Marazio, al quale venne in mente di allargarne di assai la mole raddoppiandone quasi il sesto. L'impresa a cui s' accingeva era discretamente difficile, ed ei si mostrò un vero uomo di coraggio civile fuor del comune; ma la sua temerità fu co-

ronata da felice successo. In capo a pochi mesi il *Diritto* fu uno dei giornali più diffusi d'Italia; chè non solo era letto, ma di frequente dagli altri citato; tantochè la proprietà di quel giornale, che nel 1859 era stata regalata al Marazio, nel 1860, un anno di poi, fu dal Marazio ceduta all'ex-deputato Giovanni Antonio Sanna per la bella somma di L. 72,000.

Questa cessione di un giornale valutato a sì alto prezzo è il primo caso che ci abbia offerto l'Italia; ed oggi, grazie all'esempio dato dal Marazio, anche i giornali possono dirsi una proprietà non meno di una casa o di un podere.

Dalla metà del 1859, all'ottobre del 1860 tennero le redini del governo due ministeri: il ministero Rattazzi ed il ministero Cavour — Il Marazio fin d'allora si mostrò favorevole al primo, più che al secondo; ed era fra coloro che si facevano illusione di poter stringere in nodo indissolubile il conte col causidico.

Sul terminare del 1860, alcuni uomini politici, a capo dei quali era il Rattazzi, che non dividevano le vedute di Cavour, specialmente nelle quistioni amministrative, divisavano di dare vita col nuovo anno (1861) ad un giornale col titolo: *La Monarchia nazionale.*

Di questo fatto noi ebbimo già a parlare in qualche altra biografia di deputato del *terzo partito.*

Ebbene; la direzione della *Monarchia* venne affidata a Marazio; il quale, dopo la morte di Cavour, appena insidiatosi il ministero Ricasoli, incominciò a prestargli appoggio, per muovergli di poi guerra gagliarda.

Caduto Ricasoli e installati al potere gli uomini della *Monarchia nazionale*, il Marazio avrebbe voluto abbandonarne la direzione; se non che, pei sopravvenuti fatti di Sarnico a cui poco di poi tennero dietro i dolorosissimi di Aspromonte, il Marazio credette di suo dovere fermarsi sulla breccia a combattere per quella politica, che a lui pareva la più conveniente, e che i posteri meglio assai di noi, giudicheranno.

Non investigheremo più addentro la condotta politica del Marazio, il quale, dal 1859 in poi ci appare amico al Rattazzi, come prima eragli stato avversario.

Ei militò sempre nelle file dell'opposizione contro il ministero Minghetti-Peruzzi, finchè nel settembre del 1863 la *Monarchia* cessò di essere *nazionale* in sue mani, per diventare *italiana* passando in quelle dell'onorevole Ballanti..

E così ritornava il Marazio alla sua vita privata.

Se egli non fu sempre felice nelle lotte giornalistiche, non si può però negare che non abbia dato prove di accortezza, di coraggio e di ingegno.

E sarebbe forse per molto tempo ancora rimasto ai suoi studii, ove la sopravvenuta morte del marchese Gustavo di Cavour nel febbrajo scorso, lasciando vacante il collegio di Santhià, non l'avesse chiamato nuovamente alla vita pubblica.

La lotta elettorale da cui il Marazio uscì vittorioso vuole essere ricordata.

Di fronte ad un gran nome, al marchese Einardo di Cavour, figlio al Gustavo e nipote al conte Camillo ei lottò imperterrito come un paladino, per conquistar il cuore de' suoi elettori. Il ministero Minghetti, com' è naturale, fece quanto era in poter suo per sconfiggere il Marazio; ma a nulla valse l'opera del governo e sarebbe impossibile il dissimulare che l'elezione del Marazio a Santhià ad onta del nome di Cavour, ad onta di tutti gli sforzi del partito ministeriale, non sia stata una delle più sensibili sconfitte toccate al ministero, che fu per antonomasia intitolato, da alcuni onorevoli umoristi, *il ministero dell' illusione*, sotto la presidenza dell' *eterno fanciullo*.

Uscito trionfante a Santhià il suo nome dall' urna, egli fece manifesti a' suoi elettori i principii politici che lo ispiravano, e rispose con franchezza alle accuse di taluno, che lo rimproveravano di essere uno sfegatato puritano, o rosso, che dir si voglia, sostenendo — ciò che forse è troppo — di non essere nè *rattazziano*, nè *ricasoliano*, nè *minghettiano*, ma liberale indipendente.

Chiuse il suo discorso facendo solenne promessa di adoperarsi per l'utile d'Italia e del collegio da lui rappresentato. E per inaugurare la sua carriera con un atto di beneficenza, mandò al sindaco di Santhià una somma di denaro da erogarsi in favore degli asili infantili.

Poco dopo aver prestato giuramento, ebbe agio nelle interpellanze Saracco, intorno alla *situazione del tesoro*, di dare il suo primo saggio d'eloquenza parlamentare. Nella tornata del 1.° luglio scorso investì il Minghetti, smascherando le sue batterie; il suo dire fu chiaro, e tuttochè uomo di partito, il Marazio seppe abbastanza innalzarsi al disopra dei partiti. Il che noi crediamo sia non piccolo pregio per un esordiente, quale era appunto il Marazio.

Il suo discorso fu, a dir vero, un poco elementare; ma trattandosi ch'ei parlava per la prima volta, e che gli bisognava cominciar da un esordio, ed emetter il suo programma, noi non ci trovammo gran malaccio, come il suo collega Bonghi, che chiamò quel discorso l'*uno via uno, uno* della politica italiana.

Noi crediamo che il Marazio, acquistando pratica nella vita politica, potrà essere utile al suo paese; ce lo ripromettiamo più ancora dalla sua giovinezza che dal suo ingegno, e fin d'ora gli auguriamo un lieto e glorioso avvenire. Voglia il giovine deputato gettar lungi da sè fin l'ultima scoria dello scet-

ticismo che adombra il suo carattere; voglia richiamar in sè l'entusiasmo e la fede nel bene, di cui hanno bisogno gli uomini per farlo. E così non vadano delusi i nostri voti e le nostre aspettazioni!

Milano, 1.° *gennaio* 1865.

Digitized by Google

Aggiunte e Giustificazioni

« ..... Se taluni fatti e nomi generosi restano ignorati o dimenticati dallo scrittore, prego coloro che hanno documenti e possono illustrarli di farmene avvertito, perch'io possa, nella seconda edizione, ammendare i miei errori o la mia insufficenza. »

(*Docum. della Rir. Sicil. illustrati da* G. La Masa).

NICOLA DANZETTA

(N.° 48, pag. 3)

Il *Corriere dell' Umbria,* parlando della biografia dell'onorevole Nicola Danzetta, comparsa nel primo fascicolo del secondo volume di quest'opera, ci avverte d'un'omissione o inesattezza, della quale dobbiamo dire francamente aver avuto la maggior colpa il Danzetta istesso.

L'inesattezza nostra fu d'aver lasciato supporre, che fra i membri del governo provvisorio di Perugia, i quali all'avvicinarsi degli Svizzeri si ritirarono sui monti, dinanzi alla forza maggiore, ci fosse anche l'onorevole Danzetta, mentre esso in quel giorno nefasto viaggiava alla volta di Torino, dove andava

a portare al conte di Cavour i voti de' suoi compatrioti.

Mentre ringraziamo il *Corriere dell'Umbria* d'averci fatto notare questo fatto, non possiamo a meno che di fargli osservare una circostanza, la quale scusa perfettamente la nostra omissione.

Come mai avvenne infatti, che quella lettera in cui i membri del governo provvisorio di Perugia si giustificano d' essersi ritirati all' avvicinarsi del nemico, e descrivono appunto la fuga *verso i monti, a piedi, sotto pioggia dirotta, attraverso strade appena accessibili ai pedoni, ecc., ecc.*, sia stata sottoscritta anche dal Danzetta, mentre poi in essa non si fa il menomo cenno che egli fosse lontano dal fatto?

Perchè mai il barone Danzetta firmò la relazione di un fatto a cui non fu presente? Chi doveva mai supporre ch' egli non vi fosse? E se egli sottoscrisse quella lettera sulla fede dei compagni, perchè non aggiungere almeno una frase che accennasse alla sua lontananza al momento della fuga?

SALVATORE E BENEDETTO MAJORANA

(N.° 57, 58, pag. 78)

In confutazione di alcuni fatti a carico degli onorevoli zio e nipote Majorana, la cui biografia vide la luce nei fascicoli 9 e 10, sappiamo che essi stessi si accingono a pubblicare un opuscolo, nel quale sa-

ranno raccontate cose e presentati al pubblico dei documenti, che servano loro di giustificazione.

Per mostrare ai nostri lettori quanto vivo desiderio di imparzialità e di giustizia ci ispiri, ci affrettiamo noi stessi a pubblicare in sunto quei documenti, lasciando il pubblico pienamente giudice del loro valore.

Sta infatti che la famiglia Majorana, come quella che assolutamente non era invisa al governo borbonico, potè, senza dar troppo sospetto, ospitare e soccorrere un tal De Giovanni, uno dei più arditi capi della rivoluzione del 1848.

Sta infatti che girò per qualche tempo nella Camera una protesta contro la biografia dei Majorana stampata nei 450. Che ad essa posero la firma parecchi deputati siciliani, i quali furono istantemente invitati a ciò dall'onorevole Cordova, alla cui falange i Majorana appartengono.

Sta infatti che l'avvocato Consiglio, siciliano, amicissimo dei Majorana, ma il di cui nome non è certo noto all'universo nè all'Italia, ha stesa una specie di dichiarazione per difendere i Majorana dalle accuse della loro biografia nei 450.

Sta in fatti che in varii giornali stranieri si è parlato con lode di Filippo Majorana, ispettore della polizia di Catania, come di un letterato di fama.

Ma non aggiungeremo altro, desiderando appunto di lasciar intatto il criterio dei nostri lettori e degli elettori italiani sulla maggior o minore efficacia di simili giustificazioni.

LAZZARO NEGROTTO CAMBIASO

(N.° 63, pag. 110)

Ricevemmo una cortese lettera, quantunque leggermente ironica, del marchese Lazzaro Negrotto Cambiaso, il quale ci avvisa d'una grave confusione incorsa nella di lui biografia, che fu stampata sotto al numero 63, sulla fede del nostro corrispondente genovese.

Dio scampi i 450 da simili corrispondenti!

Amiamo essere sinceri, giacchè abbiam fede nel proverbio: peccato confessato è mezzo perdonato.

L'errore d'altronde è così manifesto, che non ci sarebbe stato modo di dissimularlo. Anche noi come un giorno il divin maestro, leggendo la lettera del marchese Lazzaro Negrotto, gridammo un po' confusi:

Lazare veni foras!

L'errore consiste nell'avere tinto il deputato di Pontedecimo del colore e delle colpe d'un altro marchese Negrotto Cambiaso, che fu prima del 1860, deputato di Novi.

Ci limitiamo per ora a mettere i lettori su questo avviso, riserbandoci di dare in una futura dispensa, la biografia rinnovata del deputato di Pontedecimo. Sarà un foglietto volante da inserire nel secondo volume, a pagine 109, 110, 111, 112 al posto dell'attuale biografia.

CASIMIRO ARA

(Num. 65, pag. 148)

Su questo onorevole, avvenne già una polemica sulla *Cronaca Grigia* in risposta al giornale il *Vessillo d' Italia* di Vercelli, il quale in un appendice, ebbe a fare parecchi appunti alla biografia del deputato Ara, che è datata da Torino e che sta sotto al numero 65.

Riportiamo in succinto tale polemica, per coloro che non hanno potuto seguirla nel giornale di Cletto Arrighi, e la riportiamo per una ragione assai importante e interessante per tutti i collaboratori e corrispondenti di quest' opera: ed è, di poter mostrare ai nostri lettori, che, se pur qualche rara volta ci avvenne di pigliare, come si dice, un granchio — e chi può vantarsi infallibile, tranne il papa? — la maggior parte delle volte, possiamo dar le prove che il nostro dire è scevro di errori e di malizia.

Il Vessillo d' Italia, riproducendo nella sua appendice la biografia dell'onorevole Ara, vi aggiunse in confutazione quattro note o postille, che alla nostra volta ci trovammo obbligati di smentire o di rettificare.

Ciò venne fatto come dicemmo sulla *Cronaca Grigia*, in via di polemica, e per mezzo di una lettera spedita al direttore del *Vessillo d' Italia*.

E la risposta non poteva essere più lusinghiera per noi. — Eccola:

« Non vogliamo entrare in polemiche colla *Cronaca Grigia* la quale, anche in mezzo a severi rabbuffi, ha trovato generose parole per noi, ed ha, se non altro, riconosciute le nostre buone intenzioni. Quando alcuno decentemente ci avvisa de' nostri errori, noi ci doliamo di noi stessi e lo ringraziamo. — Così intendiamo di fare in questa occasione. — E perchè fare altrimenti? Ostinarci nell'errore? Non dare ascolto a chi ci dice il vero? — e non trarne profitto?

« Non dunque per contraddire per sistema, ma per meglio confermare la *Cronaca Grigia* nel concetto che ha di noi, soggiungeremo — aver noi creduto in buona fede di fare qualche giunta e qualche rettificazione alla biografia dell' onorevole Ara, col solo intento che la verità sia conosciuta. »

E qui discende a discutere di alcuni giudizii nostri, riguardo all'Ara, giudizii che a lui sembrano un po' severi, e sui quali — appunto perchè apprezziazioni e non fatti — non val più la pena di ritornare.

GIUSEPPE FERRARI

(Num. 67, pag. 129)

Poco dopo che fu uscita la biografia dell' onorevole Ferrari, i 450 ebbero l'onore di parecchi articoli in lode ed in biasimo in varii giornali italiani.

Uno della prima specie, in lode del nostro lavoro, si leggeva nel fascicolo di novembre dell'anno scorso

della *Rivista Contemporanea;* e di questo noi non abbiamo a far altro che ringraziare molto vivamente l'autore; ma tre della seconda specie, si leggevano in altri fogli ed erano tutti quanti in confutazione della biografia di Giuseppe Ferrari, deputato di Luino, che stampammo nell'11.ª dispensa.

Ci si accusa d'aver offeso *col nostro giudizio* l'illustre filosofo e d'aver lasciata correre qualche inesattezza sui fatti della di lui vita.

Su queste non diciamo; perocchè, le sono inesattezze così minute, che non val la pena di rilevarle.

Ma sulla prima accusa protestiamo solennemente, e diciamo che alcune delle frasi, le quali furono prese dal nostro aristarco in cattivo senso, non sono altro che effetto dello stile originale di chi scrisse quella biografia; come pure ci duole che quegli non abbia voluto a bella posta avvertire molte altre frasi, le quali fanno fede della ammirazione pel filosofo della storia professata da chi stese quella biografia.

Quanto all' appreziazione del di lui sistema filosofico ognuno è padrone della propria, nè c'è autorità che possa imporre ad altri un giudizio od un criterio diverso da quello che uno scrittore crede di esporre.

Digitized by Google

GREGORIO UGDULENA

(Num. 68, pag. 149)

Nella biografia di Ugdulena è mestieri di apporre la seguente nota là ove è detto che disdisse l' atto della caduta dei Borboni, da lui votato nel Parlamento siciliano (pag. 151 e 152):

« Ci risulta che l'Ugdulena, l'atto da lui votato della caduta dei Borboni, non lo disdisse per iscritto; anzi sappiamo da fonte certissima che ei fu uno dei pochissimi che non fu neppur richiesto per soscrivere l'atto di disdetta come Daita, ed altri molti; il che fece appunto il governo borbonico, perchè sapeva essere l'Ugdulena uno di coloro che, essendo stato poi dal Borbone beneficato, aveva implicitamente ogni suo atto precedente disdetto; nè altrimenti potrebbe spiegarsi la sua nomina di professore di lingua ebraica e di teologia nell'università di Palermo, nè quella di canonico nella cattedrale palermitana. »

VITO D'ONDES REGGIO

(Num. 77, pag. 221)

Riceviamo dal Sindaco di Canicatti questa lettera che onora lui e il suo collegio, e la stampiamo con vera soddisfazione ed orgoglio:

Canicatti, 10 gennaio 1865.

« *Signor Direttore*,

« Scrivendo del barone D'Ondes Reggio, nei 450, Ella non ha dubitato di affermare, che egli fu *mandato in Parlamento dal voto dei* COLLITORTI *e dei* PICCHIAPETTI *di Canicatti.*

« Con pari franchezza le è piaciuto chiudere l'articolo a questo modo: *Il collegio di Canicatti nelle nuove elezioni rimetterà forse nell'urna, a maggioranza, il nome del barone Vito D'Ondes Reggio. Non ce ne maraviglieremmo. — Ma ciò di cui altamente abbiamo ragione di maravigliarci si è, ch'egli, professore dell'università di Genova, possa presentarsi ad una scolaresca del secolo decimonono senza essere solennemente fischiato.*

« Le qualificazioni regalate in principio agli elettori di Canicatti e l'antitesi posta in fine, danno diritto, a me elettore e Sindaco di Canicatti, a me che tanta parte mi ebbi in quella elezione, d'indirizzarle il seguente richiamo.

« Allorchè quattro anni or sono il collegio di Canicatti mandò deputato al Parlamento il signor D'Ondes Reggio fè atto sommamente civile, patriotico ed onorevole. Intese a recare nell'Assemblea nazionale l'onesto patriota nel 1848, il raro cittadino vissuto nell'esilio più che decenne per amore al suo paese e per odio ai Borboni, il dotto Siciliano che ora co' severi studii del pubblicista, ora coll'eleborata versione dell'Hallam, facevasi decoro dell'isola e dell'Italia adoperandosi pure ad impiantare fra noi le dottrine e le sane abitudini costituzionali; in fine l'abile oratore che compatibilmente agl'interessi generali della nazione, avrebbe propugnate le esigenze legittime di questa Sicilia tanto gloriosa quanto infelice e così profondamente ignorata o dimenticata colassù.

« Poteva mai il collegio di Canicatti, nell'inizio del 1861, sospettare che questa illustre individualità dovesse indi ecclissarsi politicamente, acconciandosi alla zimarra del picvano?

« Noi sicuramente, chiaro signore, poichè qui si ha l'uso di giudicare degli uomini di quello che sono stati e sono, non da ciò che possono forse esser domani.

« D'altronde non appena gli elettori di Canicatti risepero dei nuovi amori del loro deputato, spedivano un indirizzo al ministero perchè avesse spinta la legge di sop-

pressione de' frati, delle monache e di somiglianti istituti da medio evo: così protestando sufficientemente contra le tendenze aliene del loro eletto.

« Del quale indirizzo favellò il ministro signor Peruzzi alla Camera elettiva nella seduta del 26 aprile 1864 (*Atti Ufficiali, Num.* 557, *pag.* 2157).

« Non so comprendere come ciò Le sia sfuggito nel paziente studio, cui Ella si è dedicata, di frugare le produzioni parlamentari ad attingervi gli adeguati criterii delle biografie da Lei tessute.

« Parmi evidente che, se quella svista non fosse accaduta, gli elettori di Canicatti, non avrebbero ora a dolersi del sarcasmo pubblicato al loro indirizzo.

« Dopo questo ben sarebbe maraviglioso (anche per Lei, giova sperarlo) se il nome del signor D' Ondes riuscisse dall'urna di Canicatti nelle nuove elezioni. Tengo del resto che ai meglio disposti a meravigliarne debba mancar la materia a suo tempo.

« Conto in fine che Ella sia tanto giusta e gentile da non indugiare la pubblicazione di questo riclamo.

« E la prego a credermi con distinta considerazione

« *Suo Devot.* Salv. Gangitano. »

ANGELO CAMERINI

(Num. 80, pag. 33)

La biografia dell' onorevole Camerini terminava con una preghiera a lui diretta, perchè togliesse quella specie di incertezza che risulta dalla sua doppia biografia. — Egli così ci rispose:

Torino, 11 gennaio 1865.

« *Signor Direttore,*

« Solo nel giungere in Torino per riprendere il mio posto nella Camera de' Deputati, mi capita tra mani la mia cu-

riosa biografia a doppia faccia, che pur dichiarando incertezza, si è creduto inserire nella compilazione de' 450 *Deputati del presente e dell' avvenire.*

« Ella mi eccita a giustificarmi, se lo possa, dalla taccia di *demonio* e *sfegatato borbonico*, che mi affibbiano tre suoi corrispondenti, a fronte di altri che mi descrivono a Lei come un *angelo.* Non ho pretensione di meritar quest' ultimo epiteto, ma so di trovarmi anche più lontano dal primo, e di essere, sopratutto, onest' uomo.

« Comunque sia alquanto arbitrario il tribunale cui mi veggo citato, pure non lo declinerò, perchè son partigiano assoluto della libertà di stampa, i cui trascorsi credo debbano correggersi da sè, e sotto la sola pressione legittima della pubblica opinione. — Se faccio omaggio al principio, che monta se qualcuno, o io stesso, ne sia la vittima?

« Risponderò all'attacco, e son certo che Ella, cui piacemi suppor rette intenzioni, darà posto a suo tempo al mio reclamo; ma ho bisogno di tempo, perchè essendosi citati fatti e documenti, è mestieri che cerchi io pure documenti e notizie, e mi rivolga a persone residenti anche in estreme provincie del regno, siccome ho già fatto, e me ne giungon man mano i risultamenti. Questo solo dichiaro per ora; che mi tengo in grado di dimostrare anche a Lei, che coloro l'hanno indegnamente sorpresa, e che han mentito, o quel che è peggio, sapendo di mentire.

« Voglia nella sua lealtà pubblicar per ora questa mia protesta, perchè non mi si accusi di codarda rassegnazione, e ritenga pure che sento di potermi appellar sempre alla pubblica opinione che non mai mi ha fatto difetto; a fronte delle *identiche* detrazioni (fatte sempre alle spalle), mi ha onorato di suffragi in *ogni maniera* di elezioni amministrative, e mi si manifesta lusinghiera anche in questa circostanza, da parte di amici e colleghi di qualunque partito politico, quali sembra vogliono a gara mostrarmi simpatia ed affetto, per ristorarmi ad usura della patita ingiustizia. Di ciò s' abbiano que' generosi la mia sentita riconoscenza.

« Mi creda, signor Direttore

« *Devotiss. Servitore*

« ANGELO CAMERINI, *deputato.* »

Mentre attendiamo dall' onorevole Camerini gli schiarimenti, che noi stessi, pubblicamente, gli abbiamo richiesti, dobbiamo avvertire i nostri lettori, che dal canto nostro possiamo sostenere, che nè noi siamo stati *sorpresi* dai nostri corrispondenti, nè essi in alcun modo ci possono avere *mentito;* giacchè mentre speriamo vivamente che l'onorevole Camerini sappia trovare argomenti tali che possano giustificarlo pienamente delle due accuse: l' una *a riguardo del d'Ayala,* l'altra *d'aver sottoscritta la stomacherole supplica al Borbone* — abbiam però ragione di credere che quei *due fatti, come fatti,* siano perfettamente veri, perchè erano troppo bene documentati per non essere tali.

Quanto poi all'*appreziazione* di essi, lo ripetiamo noi stessi, abbiamo invitato l' onorevole Camerini a darci i mezzi di farla con piena verità e giustizia; il che dimostra appunto, che noi non siamo stati *sorpresi* — nè che i corrispondenti ci hanno voluto *mentire,* com' egli un po' imprudentemente ebbe a scrivere nella lettera a noi diretta.

ERRATA-CORRIGE

Nella biografia di Guerrieri Gonzaga, pag. 106, nel secondo verso del sonetto — invece di *pioggia* — leggasi *piaggia.*

Nel terzo verso — invece di — *e col pensier, presago errar ecc.* — leggasi — *e, col pensier presago, errar ecc.*

Nella biografia di Casimiro Ara, pag. 120, linea 19 — invece di *entrando in Torino* — leggasi — *entrando in Trino.*

Nella biografia di Petruccelli, pag. 213, linea 18 — invece di — *sul modo di toglierlo di mano* — leggasi — *sul modo di toglierla di mano.*

Nella biografia del Coppino, pag. 237, linea 15 — invece di *all'immoralità* — leggasi — *all'immortalità.*

Fine del Volume II.°

Digitized by Google

Aggiunte e Giustificazioni

DA AGGIUNGERSI IN FINE DEL II.° VOLUME

ANGELO CAMERINI

(Num. 80, pag. 33).

Riceviamo dall' onorevole Camerini, la seconda lettera, da noi aspettata, e che ci facemmo un dovere di provocare da lui, acciocchè egli avesse campo di giustificarsi dinanzi a' suoi comunazionali di certi fatti, che per dovere di imparzialità fummo obbligati di rivelare sul di lui conto.

Che se da un lato, per ogni effetto di ragione, dobbiamo constatare che i principali fatti, da noi esposti, sono veri e indistruttibili, dall' altro siamo lieti di porgere ai lettori questa lettera, la quale li metterà in grado di fare di essi una giusta apprezziazione, e di pronunciare un adeguato giudizio.

Saremmo lieti se il Camerini, agli occhi dei nostri lettori, potesse uscirne pienamente giustificato.

Digitized by Google

Sig. Direttore,

Torino, 30 gennaio 1865.

Mantengo l'impegno preso nella passata mia lettera da Lei cortesemente pubblicata nel fascicolo 15.° de' 450. Ella lo credè alquanto imprudente ma converrà che è tanto bugiardo che falsifichi ed avveleni un fatto innocente, quanto un altro il quale assolutamente inventi una calunnia. Ritenga pure che i suoi corrispondenti non sono direttamente i miei detrattori, e che abbiano accettato in buona fede informazioni altrui, sorpresi da apparenza di documenti; non ho rancore nè con questi nè con Lei che non poteano immaginare tanto artifizio d'iniquità; ma se i suoi corrispondenti diretti possono essere onesta gente (e li escludo del tutto) dimostro però che i loro informatori *hanno mentito sapendo di mentire.*

Io li conosco costoro; potrei indicarli a Lei tra cinque nomi al più senza equivoco di sorta. Potrei dirle chi ha recato in Torino i così detti documenti, e quali pratiche traditoresche abbia fatte nelle stesse sale del Parlamento, ma senza frutto per falsare la opinione de' miei colleghi; chi in una parola ha rappresentato la parte del *Saltabadil*, sempre però domandandosi ingenuamente: *Suis je donc un voleur?. suis je donc un bandit?* ma rispetterò, signor Direttore, la sua riserva e quella de' suoi corrispondenti, e le risparmio le biografie di coloro. Tanto nella mia provincia è storia volgare. altrove nessuno ne ha mai sentito il nome.

È tutta gente del mio paese, signor Direttore, che ho dovuto combatter sempre, battere spesso in opere d'intrigo e di profitto, mascherate di patriottici intendimenti. L'astio era conseguenza; han tenuto a memoria la massima del D. Basilio di Beaumarchais, ed ora spetta a me risarcire alla meglio lo sdrucito della calunnia. Di loro non più.

Mi concederà però, signor Direttore, di volgere anche a Lei una parola che credo di verità; i soli uomini da nulla non la sopportano. Per amor di sè, per amor della libera stampa non ripeta sopra gli altri suoi *pazienti*, siccome ha qualche volta chiamato i 450, quello *sperimento*, quel mezzo *eroico* che per la prima volta ha tentato sopra di me di

presentare ai suoi lettori una doppia biografia, *la rosea e la nera*, *l' Alfa e l' Omega*, *l' Angelo e il Demonio*. Potrebbe qualcuno dimostrare che un documento è creato di pianta, che gli si attribuisce un fatto avvenuto tra i suoi antipodi. Ella che credo onest'uomo sarebbe desolato di aver contribuito senza volerlo a lacerare la riputazione di un galantuomo, ma potrebbe guarentire di restaurarla completamente? potrebbe esser certo che le giustificazioni passeranno sotto gli occhi di *tutti*, *tutti* coloro che han letto la calunnia? potrebbe metter pegno che penne credule o sfrenate, ed immorali o personali nemici, o amatori di saporiti scandali propagassero all'infinito la detrazione senza la discolpa? La sperienza del mondo, e la sua lealtà risponderanno che no. Non le dolga, signor Direttore, se a duro giudizio risponda un mite consiglio.

Veniamo ora a' fatti, che, secondo gli informatori, mi chiariscono *sfegatato borbonico*. Lo diverrei apertamente per Dio, se i liberali fosser tutti simili a loro. Ma stringo la mano a tanti colleghi dall'estrema destra all'estrema sinistra; mi guardo intorno e veggo tanti virtuosi Italiani, separati da opinioni diverse, ma concordi così nello scopo della patria unità, ed il cuore si ristora ogni giorno nella santità delle sue aspirazioni!

Que' fatti e que' documenti non son cosa nuova. Sono attacchi ripetuti da cinque anni; sono circostanze *identiche*, dalle *identiche* persone (sempre alle spalle, che di fronte non osano) in ogni occasione di spenimenti elettorali. Furon rimessi pure al Ministro dell' Interno, quando particolari motivi di un panico non giustificato, fecero desiderare a qualcuno di spaventarmi della interpellanza che io mossi nella Camera il 21 dicembre 1863, sulla pessima applicazione della legge di eccezione pel brigantaggio. Col mio carattere tali mezzi non valgono, e tirai dritto sulla mia via. D'altronde io non faceva quistione di persone ma di principii; i documenti parvero inconcludenti al buon senso de' governanti, e la detrazione fallì per quella volta il suo colpo. Trattandosi dunque di fatti notorii, se dimostrerò che coloro i quali hanno informati i di lei corrispondenti li han falsati, avrò ragion di ripetere, che *han mentito sapendo di mentire*. Ne' miei Abruzzi, dove son noti fatti e persone, il paese ha riso a coloro sul muso ed ha risposto in ogni circostanza co' suoi suffragii. Oggi han tentato la pruova in più vasto campo, e per province dove i nomi nostri suonano ignoti, ed ora,

mi par vederli fregarsi le mani di gioia, applaudendosi della riuscita! Il criterio e la lealtà di Lei, signor Direttore, diran da ultimo se han ragione di ridere.

Potrei ricordar cento fatti, nominar cento persone, mostrar cento lettere che mi giungono a protestar contro la trama maligna, ma per servire a brevità, per quanto la materia il comporti, ed a delicatezza di non chiamar nomi in mezzo, quasi a dividere il vile attacco che io soffro da coloro, citerò solo quelli che mel permettono, rimettendole al tempo stesso gli autografi, de' quali Ella potrà giudicare.

1.° Mi son rimproverate intrinsechezza e *famigliarità con persone in alti posti collocate presso il governo Borbonico, e segnatamente ne' tempi che successero alle vicende politiche del* 1841 *in Aquila, e del* 1848 *in Italia.*

Gran che, davvero, se un avvocato che gode posizione non infima nel Foro del suo paese, sia conosciuto ed anche apprezzato da' funzionari! Senza ciò quali servizii avrei potuto rendere agl' innumeri imputati politici, che dal 1841 venivano a chiedere al giovane appena ventenne, un patrocinio che sapevan gratuito, ma affettuoso, per simpatia di principii? Sono apprezzato la Dio mercè, anche adesso da' funzionarii del *Re d'Italia,* ad una differenza soltanto: prima la considerazione era accompagnata dal *sospetto;* ora lo è dalla benevolenza. Non ostante; esaminiam le cose da vicino. Di qualcuno è verissima la vecchia e stretta relazione di famiglia. Di qualche altro è vero che mi avesse special riguardo. Della maggior parte è falsa la famigliarità e la frequenza. Non distinguo i nomi, perchè un sentimento di giustizia, da cui non derogo per alcuno, mi condurrebbe a riflettere, che se taluni uomini non volgari, non san trovare nelle loro convinzioni e nella loro coscienza il sentimento e la forza di allontanarsi recisamente dal male, e repudiarne altamente ogni partecipazione, non è men vero che trovano nelle loro qualità di mente e di carattere, il mezzo d' infrenare alquanto gli eccessi della tirannide, che gavazza ben più largamente nel sangue, quando il potere cade nelle mani di vili quanto imbecilli. Se avessero tutti potuto far come io faceva il paragone tra magistrato e magistrato, tra il male che si lasciava fare, e quello che s'impediva, oh! le parole di riprovazione sarebbero men dure!! La mia bandiera è *giustizia per tutti.* Ora però trattasi di me solo.

Ebbene; se i miei detrattori non han la memoria del

cuore, o la soffocano, l' ha ben viva però l' onorando *servo di pena*, barone Giuseppe Cappa. Nel mio paese, signor direttore, anche le *maschere* metton giù il cappello al nome intemerato di costui, il compagno di sofferenze e l'amico di Carlo Poerio, e di cento altre vittime illustri, il condannato a 25 anni di ferri pe' fatti del 1841, ed a 24 per quelli del 1848; e sempre me difensore dolente ma non timido, e che invano avea voluto declinar la responsabilità ed il dolor di un incarico, che presentiva di poco frutto, pel dolcissimo amico!! Ha viva la memoria l'altro venerando condannato deputato Giuseppe Pica, che fu parte operosa nel fatto del 1841 e parte illustre nella rivoluzione e nella Camera del 1848. Ho loro domandato una semplice testimonianza, e mi scrivon lettere che mi han commosso, e che sentono anche troppo della loro amicizia (1).

Ma la miglior mia difesa non è forse l'affetto di tali uomini? Vegga, signor direttore, dalle loro parole qual uso abbia io fatto della mia posizione e delle mie relazioni; se ne abbia vantaggiato o no la sorte de' patrioti compromessi, e se io le abbia pure saputo senza esitazione respingere, quando mi parvero troppo in contrasto con la mia coscienza politica. Sappia da loro non da me, signor Direttore, se, a parte l'opera disinteressata (nello stretto senso della parola) ed intrepida del difensore, io sia stato inutile del tutto fin da' miei primi anni alla causa della libertà, o se a questa non abbia portata io pure la mia piccola parte di sacrifizii, di opera, di denaro, di rischi. Essi citan fatti noti al paese ed a' miei detrattori, a qualcuno de' quali sull' anima di fango pesa pure la *gratitudine*. Io non posso abusar della cortesia sua, per pubblicar quelle lunghe lettere, ma ella le apprezzerà, ed a me basta andar superbo che il Cappa mi *domandi se io possa aver bisogno della sua parola per farmi riconoscere e stimare uomo onesto e liberale, da' veri liberali ed onesti* ed il Pica mi dichiari che *amato e pregiato da quanti conoscono e sanno la schiettezza dell' animo mio e la indipendenza del mio carattere, egli è lieto di potermi chiamare amico da 25 anni.* (2)

Nè mi mancarono soddisfazioni del cuore ottenute in que' modi, e per chi nemmeno avea con me relazion di clientela. Tacerò di molti cui non ho avuto l'agio di chieder licenza.

(1) La Direzione dei 450 conserva nel proprio archivio queste lettere, ed è pronta a mostrarle a chicchessia.
(1) Doc. N. 1 e 2.

Le invio bensì una lettera del ch. avv. barone Giuseppe Petrini, cugino e difensore caldo e disinteressato dell'altro benemerito patriota barone Luigi Falconj, oggi defunto, e vedrà come non fosse superflua l'opera mia a salvar costui nel 1842 dalla fucilazione, che la polizia borbonica voleva ad ogni costo eseguita. Quel cuore egregio mi fu grato ed affettuoso fino alla tomba!! A questo fatto cooperava con noi l'onorevole Pica (1).

Mi è dato nominar pure l'altro onorevole amico deputato Francesco de Blasiis, oggi segretario generale nel ministero di Agricoltura e Commercio, noto a me nel 1849 solo di nome, e per la parte importante presa nella rivoluzione e nel Parlamento del 1848. La premura e la vigilanza affettuosa che io portava sulle processure politiche, mi fece giungere a scovrire, che la corte criminale di Aquila spiccava contro l'egregio uomo mandato di cattura. Agitato e commosso, giunsi non senza rischio, a farne pervenire a lui l'avviso in altra provincia, e per differenza d'istanti potè sfuggire a' gendarmi, ed al giudizio appunto che riguardò pure Mariano d'Ayala, insieme al quale riportò condanna a *morte* in contumacia. Non dimentichi, signor direttore, di confrontar questo fatto con l'altro addebito, di che ci occuperemo in proposito dell'ottimo d'Ayala. L'onorevole de Blasiis è venuto spontaneo a ricordarlo e mi ha profferito attestati di amicizia e di stima (2). Le par egli, signor direttore, che io sia giustificato delle mie relazioni?

2.° — *Si è asserito aver io tale odor di borbonico, che incontrate molte difficoltà, per essere ammesso tra le Guardie Nazionali, fui finalmente inscritto, ma come semplice milite.*

L'impudenza tocca il ridicolo. Nessuno ha osato muover difficoltà, perchè la pubblica opinione mi conforta; la picciola masnada ringhia alle spalle, ma non ardisce pur latrarmi di fronte, perchè sa che conosco e mantengo i miei dritti. Alla formazione delle liste della Guardia Nazionale, presi parte io stesso, comechè consigliere municipale, nel 1861. Mi sarei tenuto onoratissimo di farne parte come semplice milite, ma nella formazione provvisoria fatta dal

(1) Doc. N. 3.

(2) In qualche istante sentirei quasi riconoscenza pe' miei detrattori, che mi han procurato attestati di tanti chiari uomini, e messa in una certa evidenza una vita, oscura sì ma non del tutto inutile alla causa della libertà ed al paese. Ho forse torto a dolermi di coloro!!!

consiglio che successe, m'ebbi grado di sergente, e nella prima elezione declinai quella qualsiasi parte di voti, che mi volevano al comando della mia compagnia, e desiderai che fossero riuniti tutti sulla persona di carissimo amico mio, che per gioventù, attitudine, merito e circostanze, potea meglio rispondere all' uffizio, in que' tempi geloso. Fui eletto a maggioranza enorme di voti luogotenente, siccome son tuttavia. Perchè eletto deputato, più tardi volli dimettermi dal grado, del quale non posso più compiere assiduamente i doveri; ma la mia compagnia non lo ha mai permesso, contenta che tutte le volte che sono in patria, io vesta la mia divisa, e monti la mia buona guardia, siccome scrupolosamente faccio, al pari di ogni altro camerata che non abbia, siccome ho io, la esenzione.

In quanto all'*odor di Borbonico*, sappia, signor Direttore, che Aquila e Lanciano son città di spiriti ardentemente liberali; non carezzan borbonici nè clericali. È perciò che appena il dritto elettorale è penetrato nelle nostre province meridionali, sono stato circondato da' loro suffragii. Nella prima elezione comunale fui consigliere. Decadutone per sorteggio, fui nel susseguente anno rieletto sebbene assente pel Parlamento. Moriva l' illustre e benemerito marchese Bartolomeo de Torres, che la prima volta il voto di tutti che amiamo il paese chiamò a consigliere provinciale, ed io sempre assente fui l'eletto a succedere in quell'ufficio; onore grande per sè; grandissimo perchè successione del ch. personaggio. Queste elezioni avvennero ad enorme maggioranza assoluta di voti. S'installava il collegio di disciplina degli avvocati presso la Corte di appello degli Abruzzi, ed i miei colleghi mi eleggevan pure a farne parte, e lo stesso favore elettivo mi ha compartito uffizii nell'amministrazione della Cassa di risparmio, nel consiglio provinciale delle scuole, e parecchi altri che tengono anche troppo esercitato il mio buon volere di cittadino. Infine, dopo che il mio nome era già uscito più volte dalle urne elettorali politiche, Lanciano mi proclamò suo deputato al Parlameneo. Affermo poi senza timor di smentita, che io non conobbi la mia candidatura, se non dal telegrafo che nel dì precedente alla elezione mi interpellava se l' avrei accettata.

A detrazioni bugiarde risponde il paese co' fatti, e mi duol soltanto di esser costretto a scendere a' particolari minuti di una vita modesta, che potean bene rimaner ignorati. Valga di opportunità per esprimere riconoscenza profonda a' miei concittadini!

3.° — Mi si accusa di *aver reso testimonianza contro l'ex-Intendente Mariano d'Ayala, che fu poi deputato e generale dell'esercito italiano; testimonianza che sparita dal processo, è però richiamata nella decision contumaciale di condanna a morte contro il d'Ayala stesso, fatto gravissimo per cui fu scritta contro del Camerini una poesia che lo scortica vivo.*

Incominciam dalla poesia che ben conosco e conservo, e spero, signor Direttore, che Ella convenga che sarebbe ben meschino quell'uomo politico che si sentisse punto, nonchè scorticato dagli anonimi. Sappia poi che quella è poesia moderna, che parla financo del molto oro pel quale ho venduto i miei voti al ministero. Davvero che questi ha speso assai bene il suo denaro! Basta consultar gli appelli nominali ai quali ho preso parte fino alla convenzione del 15 settembre quando nel sostener l'opera del ministero, ho sostenuto il meglio d'Italia nostra. Sappia pure ch'io conosco assai bene l'autore di quella balorda cicalata. Povero diavolo di applicato! e mi son regalato lo spettacolo di leggere io stesso in di lui presenza quella cartola, e sentirlo declamare sulla viltà, la iniquità, ed anche l'ignoranza e la imbecillità dello scrittore! Avrei potuto mortificarlo, ed anche trarne soddisfazione, ma non ho mai avuto il gusto di basse vendette! La miglior vendetta sarebbe che Ella pubblicasse quella sconciatura e che io le appiccassi il nome!

Passando al merito dell'accusa, chi scriveva che la dichiarazione era sparita dal processo, ne sapeva più di me, e probabilmente conosceva il come, perchè io sapeva invece che in dicembre 1863 quella dichiarazione esisteva; parecchi funzionari amministrativi e giudiziarii l'ebber sott'occhio, e ne rimiser la copia al Ministero dell'Interno, in occasione della mia interpellanza del 21 dicembre pe' fatti del brigantaggio. Una scrupolosa delicatezza non mi permette ora di offrirne la prova diretta, ma ben mi permette l'onorevole amico e collega Comm. Leopardi, di affermare come gli sia nota la esistenza in quell'epoca, ed il tenore nonchè innocuo, lodevole di quella dichiarazione. Grazie poi anche a lui, egregio ed onesto uomo, che sapute le accuse, viene spontaneo a stringermi la mano, e profferirmi questo attestato, insieme all'altro anche più prezioso di reputarmi non indegno della sua stima ed amicizia. Oggi ho domandato io la copia, e quel processo che era intero, si è trovato lacero, scucito, e mancante appunto del fog. 30 che contener dovea la mia dichiarazione. Chi avesse l'in-

teresse ed i mezzi di farla sparire, il criterio può dirlo — io ho fatto il dover mio di sporgerne denuncia al poter giudiziario, che, spero, saprà trovarne il bandolo. Certo, se in dicembre 1863, fu cercato il processo da funzionari che ho nominalmente indicati, o la dichiarazione esisteva, o avrebber mancato tutti al dovere di promuovere istruzione contro i violatori di un pubblico Archivio. Se la dichiarazione stesse, ne avrà vanto anzichè vergogna, perchè ne appariva meglio le mie intenzioni; nonostante, poichè trattasi di difendersi non di trarne gloria, lo farò col troncone di lancia che mi han lasciato, perchè i birbanti, la Dio mercè han sempre qualche cosa di guasto. Mi trovo nel caso preciso de' paladini della tavola rotonda, che rivolgevano il calcio dell' asta, quando aveano a far con malandrini, e della più trista specie, indegni di esser trattati col ferro.

Il fatto è questo. D' Ayala ex Intendente di Aquila, fu costretto, per l' avvicinarsi delle truppe borboniche, ad allontanarsi e cercar rifugio in Rieti, lasciando la sua famiglia (1). Si era, parmi, al 24 giugno 1848, e le truppe sfrenate, reduci dal Po, in numero di circa cinquemila, trovavansi a poche miglia dalla città. In un caffè assai frequentato, e da uomini di ogni risma, ed anche da spie, che incominciavano a circolare, si presentarono il giovane pittore pugliese Saverio Altamura, e G. F. oggi magistrato del Regno d' Italia. Buoni e caldi liberali. entrambi, ma più impetosi che riflessivi, proposero con fervide parole di far barricate, e ricever que' soldati a fucilate. Il progetto era più generoso che possibile, e l' incendio e saccheggio inevitabile di una città cospicua e patriottica, non potea tornar utile alla causa Italiana. Sorse un diverbio specialmente tra i due proponenti ed il signor Pasquale Carli, bravo e vecchio patriota, ma di mente più calma, ed oggi

(1) Alquanti giorni dopo, quando le truppe Borboniche occupavan già il paese, io con alquanti amici del D' Ayala, m' ebbi l'onore di accompagnarne la egregia consorte e figlio in Rieti. Le *maschere*, che circondan solo il potere, non esclusi i corrispondenti, erano sparite. Trovavansi allora in Rieti, tutti i rifuggiti della rivoluzione — i due Romeo, Carbonelli, Del Re, Sergentini, ecc., ecc. Quanto favore ciò ne concitiasse presso il Governo Borbonico, si capisce di leggieri, ma valse a proteggerci ancora la larva della costituzione. N' ebbi dal chiarissimo D' Ayala parole di affetto, e ricordo di un suo storico lavoro, che serbo tra le cose più care. Questi sensi non ha smentito, quando dopo 15 anni, l' ho ritrovato collega in parlamento.

magistrato anch' esso del Regno d' Italia. Io non presi forse altra parte che procurar di calmarli e far che i due recedessero, ed uscisser dal caffè, perchè tra gli astanti appariva chiaro il malumore. Giunser le truppe; il fatto era notorio, Altamura fuggì; la polizia agguantò G. F. e s' aprì un processo, nel quale tra' molti testimoni, venimmo naturalmente indicati il Carli ed io. Volemmo intenderci, almeno con coloro che aveano opinione di onesta gente. Si riflettè che il fatto era pubblico, ed altri lo dichiaravano in tutte le sue circostanze. D'Ayala, del tutto estraneo a questo incidente, era in salvo del pari che Altamura, ed entrambi aggravati di ben altre imputazioni capitali, secondo la giustizia Borbonica, in confronto alle quali avea ben poca importanza un vago progetto (1). Non restava che tentar di salvare l' arrestato G. F. negando ogni di lui cooperazione, e tenendo fermo a fronte di altri che lo accusavano. Questo contegno era quello di ogni onesto; escludere i presenti, senza aggravar gli assenti, fuori i limiti della necessità, e sopratutto della *verità*. Questo contegno però importava secondo la legislazion Napoletana il pericolo di essere sperimentati col carcere come testimoni renitenti a dire il vero, e non l' avremmo sfuggito se la istruzione non fosse stata condotta da un magistrato antico liberale del 1821 — il signor F. M. che agevolò le nostre rette intenzioni ma poco dopo fu destituito, e le istruzioni politiche cadder tra mani assai tristi. Riuscimmo per buona ventura nello intento, il che non si sarebbe ottenuto, se la nostra voce fosse stata discreditata dall' ostinato diniego del fatto notorio, e G. F. dopo non breve carcere fu dalla polizia rilasciato. Ora però che la mia dichiarazione è distrutta, come pruovar tutto questo? Han distrutto gl' imbecilli la prova degli sforzi miei più precisi per salvare il sig. G. F. Non han però potuto distruggere il fatto. I ladri di archivii non han guardato che quest' unica dichiarazione, e per quest' unica circostanza, è richiamata congiuntamente a quella del signor Carli, nelle sentenze contumaciali di condanna del 22 dicembre 1852, 12 luglio e 1.° ottobre 1853, e 22 decembre 1854 (2). Non han guardato che al foglio 29 è rimasta la dichiarazione del signor Carli (3) che mi assegna,

(1) Copia della rubrica del processo ed accusa contro D'Ayala, Altamura, ecc. Doc. N.° 4.
(2) Copia N.° 5.
(3) Copia N.° 6.

ed è verità, una parte assai più muta che non appaia dalle decisioni, siccome conferma nella graziosa lettera che mi scrive, narrando le ragioni del fatto (1). Le par egli, signor Direttore, che io mi sia condotto da birbante, o da onest'uomo? Giudichi il mondo, ma io tornerei a far lo stesso.

Se i detrattori volevan trar dagli archivii pubblici documenti della mia condotta, dovevan cercarvi cose loro notissime. Doveau frugare nel processo del Comitato del 1848 al fog. 22, vol. 16 (2), ed avrebber trovate le mie lettere sorprese a' detenuti membri di quel Comitato, col sunto del processo, e le istruzioni per le difese, ardire che mi valse dal famoso procuratore generale Gallo, minaccia in pubblica discussione, di trarmi dal banco de' difensori a quello degli accusati, a che però seppi replicar per le rime. Gli accusati, membri del Comitato, stan lì, tutti viventi. Avrebber tratto fuori le mie dichiarazioni da testimone, nella processura della reazion di Fornimporte attelata nel 1852 contro i comandanti del distaccamento di guardia nazionale che andò a reprimerla, e del quale mi onoro aver fatto parte. Avrebber trovato la prova della mia costanza politica nelle arrischiate eccezioni; nei violenti attacchi contro testimoni borbonici, fatti come difensore gratuito quasi sempre, in tutte le centinaia di processure politiche che tormentarono il mio povero paese. Ma ha quella gente coscienza? Ha trovato una sola parola di lode a lenir la calunnia?

4.° Siamo all'ultima accusa, che siccome Ella ben dice, difficilmente si distrugge. Il fatto sta, nè io, costi che costi, rinnegherò mai la mia firma nè le mie parole. Si tratta dunque di *appreziazione*, e non è facil cosa riprodur le circostanze fuggevoli che giustificarono un fatto in altri tempi. Che però gl'indirizzi da me consentiti nel 1859 nel Consiglio Decurionale, mi svelino *sfegatato borbonico*, è ben altra cosa e val la pena di esaminarla. Guardi però, che in un fatto vero, poggiato sopra documenti che i miei detrattori non aveano interesse ad involare, si è pur trovato via di mentire. Comprenderono che ben altro è farsi con pochi mestatore zelante, altro è dividere la responsabilità di un atto che parte da un corpo numeroso ed ufficiale, e le han trascritte le deliberazioni come prese solo da nove, men-

(1) Doc. N. 7.
(2) Copia N. 8.

tre invece tra le due, furon 21 decurioni, che votarono unanimi in consesso, e stimarono far bene. Taccio i nomi, perchè non voglio chiamar altri a risponder con me, ma quelle risoluzioni esistono. Potrei far altri appunti ed osservazioni su' documenti, ma non voglio espormi di nuovo a più fondata taccia di *sofisticheria* (1).

Scendiamo alla estimazione di que' documenti. Potrei ben dirle, signor Direttore, che nel 1865, e da Milano, grande città di sentimenti omogenei, e nella quale l' individuo si confondeva nella massa che resisteva eroicamente alla straniera dominazione, mal si giudicano le condizioni del Napoletano nel 1859, ed in una ristretta popolazione di una città di provincia, nella quale ciascuno è in evidenza e personalmente esposto. Che se in que' giorni il cannone di Palestro e di Montebello, che ricordar le piacque, *incominciava solo* a tuonare, se ne faceva giungere a noi, ed anche difficilmente, una debole ed indistinta eco, che non bastava ad atterrar le prigioni ed il castello di Aquila. Che avvi gran tratto tra il partigiano iniziatore e propugnatore di riprovevoli risoluzioni, e chi le subisce con tutti, in seno ad un corpo deliberante, dove messo in campo una volta per dispotica insinuazione era tristo partito, non restava che scegliere tra il rassegnarsi, o affrontare un inesorabile danno personale. Che il far parte di un decurionato, era nel Napoletano obbligatorio per legge, e non potea rifiutarsi la nomina. Se così le dicessi, avrei ben diritto a conchiuderne che il suo giudizio è esagerato, e che tutto questo non basta a svelar lo *sfegatato borbonico*, ma qualcuno invece potrebbe compatire e far la parte de' tempi; altri più rigido potrebbe tacciarmi al più di debolezza. Io però non mi difendo su questo terreno. Per l' uomo politico anche la debolezza è colpa, ed io sento che se lo avessi creduto opportuno, avrei trovato il coraggio di oppormi, come lo trovai in me, quando dopo il 1848, fui tra coloro che nel nostro Foro propagarono apertamente ed organarono la onorevole resistenza, che fece respingere indegnamente e da tutti la petizione per la revoca della costituzione, e la rinnovazione del giuramento politico al governo assoluto. Anche questo fatto, troppo noto a' corrispondenti, ed a qualcuno per comu-

(1) Se il signor Direttore leggesse da sè il resoconto, l'articolo e la lettera, di che fu quistione, cangerebbe di avviso. Nessuno può accettare il ridicolo senza protesta.

nanza di professione, ma non potea esser titolo alla benevolenza borbonica!! Dirò invece a fronte alta, che dolorando sì (creda se vuole), ma consultamente quel consiglio prese le incriminate deliberazioni. Nel decurionato da poco tempo, e per la prima volta a 40 anni, io era chiamato con altri che avean fama di liberali, quando cioè il governo borbonico faceva le mostre d'introdur riforme. In quel consesso, e tra' nomi inscritti e tra quelli taciuti, v'era gente rispettabile per probità ed anche per opinioni politiche. Molti ve n' ha che anche oggi rappresentan gl'interessi del paese nei consigli amministrativi, per suffragi e fiducia che riscuotono. Dirò solo del primo, poichè è tra i nominati, e che presedeva l'assemblea. Uomo caro a tutti; indipendente per opinioni di carattere, coltura, nobile condizione, parentele, ricchezza, abitudini costanti di tenersi lontano dagli uomini del potere di tutti i tempi. È costui sempre l' Eletto del paese, l'assessore perpetuo, il deputato ad ogni opera buona e patriottica. Fu testè nominato dal governo Italiano con general plauso a Sindaco di Aquila, ma per modestia declinò gli onori di un ufficio, del quale non rifiuta mai le fatiche. Sarei troppo scusabile se avessi fallato con simili uomini! Ma noi tutti fummo dominati da ben altri motivi al sacrificio che per noi si faceva. Nel maggio del 1859, tranne pochissime individualità elette per intelligenza e per fede, e molti ciarlatani *dell' indomani*, nessuno può dir che vagheggiasse come probabile e prossima l' unità Italiana. Fra gli eletti non posso annoverarmi; tra' ciarlatani non voglio.

Io ho creduto all' unità nazionale dopo il successo di quel prodigioso Garibaldi, e se ho avuto torto, lo divido con troppo di uomini politici per arrossirne. — Crede ella, signor Direttore, che in maggio del 1859, quando *pendevano indecise* anche le sorti delle prime battaglie italiane, il Conte di Cavour fosse già un convinto unitario? — Io non lo credo — Nel 1859, specialmente nelle provincie meridionali incominciava solo a prevalere la speranza di libertà e di confederazione. L'opinione generale, ed i suggerimenti che eminenti liberali, ora stimati tra gli unitarii, ne mandavan da Napoli, confortavano a lusingare il novello re Francesco II, e cogliere ogni opportunità per staccarlo dalla matrigna austriaca, di chiamargli a memoria di esser figlio di una principessa della casa di Savoia, detta per antitesi all' altra, la *Santa*. — Ciò spiega le frasi dello indirizzo, e la man-

canza assoluta di ogni menzione della vedova di Ferdinando — Indirizzi analoghi spedivansi da ogni parte, ed Aquila fu anzi tra gli ultimi. Potrei citare anche il personaggio che consigliò a quel passo, ma è in posizione cospicua, e non chiamerò alcuno a dividere i miei guai. — Ricorderò solo che questo concetto e questo sistema sono storici e basterebbe rovistare i giornali pubblicati in quell' epoca nel libero Piemonte. — Non era che la ripetizione di quanto erasi fatto nel 1848, e di un sistema che prevalse fino al 1860 — nel mezzogiorno. Uomini eminenti che fanno oggi pure splendida mostra nella scena politica, non isdegnarono continuarlo quasi sino a quando l'unità d'Italia divenne un fatto compiuto. — Io non mi credo da più di loro; come essi io l' accettai lealmente e fermamente, e d'allora in poi la sostenni anche quando non fu senza pericolo; quando le reazioni fervevano, e quando numerose orde borboniche minacciavan da presso la città di Aquila, che loro ne impose con fiera attitudine a difesa. — Quando alcuno potrà rimproverarmi di aver mancato per opera o per parola al principio una volta accettato, allora sì che ne avrò vergogna. Fu questa l'idea che prevalse nel decurionato di Aquila, e fu consumato il sacrificio delle individuali opinioni. — E sì che allora era il caso di sofisticar sulla forma. Non ho a memoria, anzi gravi dubbii mi si fan sorgere sulla veracità della seconda mia firma. — L'assenza m'impedisce di assicurarmene, ma se fosse vera come lo è la prima dovrei confessare che sottoscrissi senza pure leggere la sconcia redazione della deliberazione seconda, perchè ingoiata la sostanza, non era più a far quistione di parole. — Del resto il mio paese ci giudicò, e sebbene di liberali spiriti, non ci ha mai fatto carico di quel fatto, reputato da tutti necessario ed a buon fine. — Facemmo bene? Facemmo male? Gli avvenimenti han dato torto a noi ed a molti, ma abbiam contato senza Marsala e Castelfidardo!!! La nostra coscienza e la nostra patria ci assolve.

Conchiudo questa lettera oggimai troppo lunga, signor direttore, permettendomi di rivolgerle due rimostranze.

Trattavasi di un uomo che da altri era designato per onesto e non ozioso amico della libertà; che in Parlamento ha serbato condotta irreprensibile, come Ella riconobbe, e quel che è più indipendente, che è la parte meno sospetta perchè meno si presta al successo ed all'ambizion personale. Com'è che il suo criterio non ebbe a sorprendersi che i tre

corrispondenti non avessero per lui una parola soltanto di lode o di scusa, almeno per dichiarar che la di lui vita non fu che una costante ipocrisia di 46 anni?

Ed ancora? Non le cadde in pensiero di domandare ai suoi tre corrispondenti: com'è che questo *sfegatato borbonico* cui vien riconosciuta una tal quale capacità, protetto dall'intrinsichezza di principali funzionari de' Borboni — zelante fautore di servili dimostrazioni — non abbia conseguito il benchè menomo vantaggio, la benchè menoma onorificenza, ed era invece assoggettato a nota di sorveglianza, bizzarra quanto onorevole e risaputa nel paese?

Una sola di queste riflessioni, le avrebbe fatto riconoscere il piede forcuto e l'odor di zolfo del Diavolo, se avrebbe messo in mano la chiave dell'intrigo, ed io non avrei forse avuto motivo di scriver questa lettera.

Io non pretendo dirmi sicuro che Ella cangi il suo giudizio, o receda dalla stima pe' suoi corrispondenti. Son quistioni di libero criterio, di libera coscienza — a me premeva solo stabilire i fatti in guisa da non avervi a tornar sopra più mai. Inventino ora o falsifichino documenti, il mondo saprà a che tenersene. Non mi preoccupo poi soverchiamente della estimazione di que' fatti perchè devoluta alla pubblica opinione, alla quale sento potermi sempre appellar sicuramente, e che per me si è manifestata benevola nell'affetto de' miei colleghi ed amici. Non mi è mancato anche prima che potessi difendermi, come loro non mancherà mai la mia gratitudine.

Voglia credermi, signor direttore.

Devotissimo servit.

Avv. A. Camerini, *Deputato.*

Fine delle giustificazioni del II.° Volume.

Digitized by Google

Digitized by Google

Aggiunte e Giustificazioni

DA AGGIUNGERSI IN FINE DEL 3.° VOLUME

Parecchie di queste aggiunte e giustificazioni *si riferiscono ancora agli anteriori volumi. Essendoci state spedite troppo tardi, quando il Fasc.* 23 *era già uscito, non potemmo pubblicarle allora. Pure ci guarderemmo bene di ometterle adesso, giacchè, oltre la ragione dell' imparzialità e della giustizia, c' è anche quella dell' interesse. Tutte queste onorevoli lettere, infatti, in cui ci si additano le inesattezze e gli errori, dai quali neppur l'* infallibile *si sarebbe salvato, sono, per così dire, il decoro dell' opera, e formano la più bella testimonianza di stima che ci potesse capitare da tanti onorevoli rappresentanti dell'Italia.*

Perchè poi queste nuove aggiunte al volume 3.° *possano essere messe al loro posto, abbiamo provveduto col dare il foglio staccato da aggiungersi appunto alle* aggiunte e giustificazioni *che stanno in fine dell'antecedente volume.*

La Direzione.

Digitized by Google

NICOLA MELCHIORRE.

(N.° 70, pag. 162 – Vol. II.°)

All' invito da noi fatto all' onorevole Melchiorre nelle *aggiunte e giustificazioni* del volume 3.° a pagina 258, egli così cortesemente rispose:

« *Egregio Signore*,

Dalla Camera a dì 28 aprile 1865.

« Il gentile invito ch' ella si è piacciuto dirigermi nella puntata 23, pagina 34, dei 450 per avere dati certi e precisi intorno alla mia vita e privata e pubblica, m' impone l' obbligo non solo di somministrarli nell' accluso foglio insieme ai legali documenti che li giustificano, ma ancora di riferirle grazie senza fine per il singolare tratto di squisita urbanità, di cui mi sarà sempre grata la memoria. Quando lessi la mia biografia pubblicata nel N. 70, vol. 11, pag. 174 quantunque in essa vedessi notati fatti non veri, ed alcuni coloriti con nere tinte, non ne sentii rammarico, nè stizza, perchè mi accorsi che la buona fede del Giudice era stata sorpresa ed ingannata da false informazioni, di che non giova rintracciare la origine. E poichè ella si mostra verso di me così cortese, e tanto premuroso di sapere il vero sul mio conto, mi è dolce sperare, che approfonditi i fatti che riguardano la mia vita, vorrà giudicarmi con severa imparzialità, e come scrittore e come deputato dal momento in cui entrai nella Camera fin ad oggi. Io ho la coscienza di aver adempiuto i non facili doveri di questo mandato con

ferma indipendenza di carattere, e con sincera lealtà e franchezza, e di aver sempre con questi principii, di cui mi pregio essere caldeggiatore, compiuti i doveri e di avvocato e di uomo pubblico ne' diversi disimpegni e funzioni, di che sono stato onorato dal suffragio dei miei elettori politici ed amministrativi, e però mi penso ch' ella dando un'occhiata ai resoconti della Camera elettiva, nelle tornate della quale ho spesso preso la parola nella trattazione di svariati argomenti, ne troverà la conferma. Ad ogni modo abbia per certo, che qualsiasi giudizio porterà sulla mia vita pubblica e parlamentare, sarà da me rispettato, quando sieno stabiliti ed accertati i fatti, a cui si appoggerà, senza che l' altrui malevolenza vi eserciti alcuna sinistra influenza. Ella che apprezza gli uomini onesti e sinceri, vorrà essere cortese di aggiustar fede alla sincerità delle mie dichiarazioni, e di gradire gli attestati della mia stima, nel mentre mi professo:

Suo devotiss. Servo NICOLA *avv.* MELCHIORRE ».

Uniti a questa lettera il Melchiorre ci trasmise buona copia di stampati e di manoscritti, e di documenti i quali, come egli dice nella sua lettera, provano a evidenza che alcuni fatti della sua biografia furono dai nostri corrispondenti mal conosciuti, ed altri coloriti con tinte più nere del bisogno; come pure dall' esame dei suoi lavori in Parlamento ci siamo accorti che l'averne noi taciuto affatto per amore di brevità, o per bisogno di varietà, può aver dato di lui, come deputato, un concetto che non sarebbe il giusto; giacchè amiamo riconoscere ch' egli fu piuttosto assiduo alle sedute e fe' parte di quel gruppo di deputati che si chiama degli *indipendenti*.

ANGELO GROSSI.

(N.° 118, pag. 213).

Ecco in succinto che cosa ci scrive di nuovo sotto la data del 5 aprile il deputato di Codogno:

« *Illust. signor Cletto Arrighi,*

« Ricevo in questo momento un foglio del chiarissimo professore Platner, col quale m'annunzia d'averle inviato un memoriale datato 4 andante mese per rettificare alcuni fatti che lo riguardano ».

E qui si distende a provare che i fatti da noi raccontati nella di lui biografia, che riguardano appunto il professor Platner, sono veri, e che perciò la rettifica di lui può anche tralasciarsi senza tema di ingiustizia.

In una seconda lettera del 9 aprile però, quasi cedendo ad altri reclami del professore, il Grossi ci prega di pubblicare il memoriale Platner, ciò che noi facciamo senza difficoltà pel solito bisogno di mostrarci perfettamente imparziali:

« *Stimatissimo signore,*

Pavia, 4 aprile 1865.

« Confidando in quell'amore di verità e di giustizia con cui Ella dirige la pubblicazione dei 450, prendo animo d'inviarle la presente rettificazione d'un fatto a cui si lega il

mio nome, e che trovai narrato in modo al tutto lontano dal vero nella biografia dell' onorevole deputato di Codogno, dottore Angelo Grossi.

« Fu il Municipio di Pavia, che nell'occasione della morte dei due Bianchi, padre e figlio, qui avvenuta il 20 novembre 1835, volle per la sezione dei cadaveri, indagata la cagione della morte, in forza dei timori che soprastavano del cholera. Ad eseguirla chiamò il dottore Gerolamo Novati, in questa sorta di adoperamenti espertissimo e accuratissimo. La sezione fu fatta nel depositorio dell' ospedale civico, dove stati erano perciò trasportati i due cadaveri, e v' intervennero il medico municipale, dottore Kruch, il medico e il chirurgo provinciale, dottori Pinali e Brambilla, e il direttore dell'ospedale, professore Corneliani.

« Le sembianze anatomo-patalogiche dello stomaco del figlio sollevarono un vago sospetto di avvelenamento: il sospetto si afforzò maggiormente all'esame dello stesso viscere nel padre. Da quel momento si stabilì di sospendere le indagini e di dare contezza del dubbio insorto al Tribunale.

« Così avvenne che l'autossia dovesse essere ripigliata e compita in forma giudiziaria, intervenutovi in qualità di perito anche il sottoscritto, associato al predetto dottor Novati nel medesimo ufficio.

« Il giudizio per noi reso all' Autorità subito dopo terminate le operazioni d'arte incominciava con queste parole: Sospettarsi della pregressa azione d'un veleno irritante senza poterne indicare la specie: cagioni altre da questa, ecc. E in fine, rispetto al primo asserto si fece riserva di più assentato giudizio dopo conosciuti i risultamenti delle analisi chimiche sulle materie state perciò levate dai due cadaveri e consegnate al Tribunale.

« I periti eletti per l' analisi furono il professore di chimica De-Cattanei di Momo, e il sottoscritto, professore a quel tempo di medicina legale. Per ispontanea gentilezza

vi cooperò anche il valente dottore Angelo Grossi, già assistente alla cattedra di chimica.

« Il protocollo delle indagini praticate e del movimento ottenutone dell'acido arsenioso fu presentato al Tribunale sotto la data del 2 dicembre 1835.

« È questa la pura verità, non da me adesso dettata a sussidio di memoria, che talvolta erra ed inganna, ma fino d'allora pubblicata da noi periti nella *Storia dei due casi di avvelenamento*, ecc., e inserita nel fascicolo d'aprile 1836 degli Annali universitari di medicina.

« Io sto pago all'avere ristabiliti i fatti. Mi sarei anzi astenuto volontieri anche da questa briga, se il racconto che è alla pagina 9 del fascicolo 20 non contenesse un' accusa indebita contro i periti, epperò contro me stesso, che solo rimango oramai a poterla disdire e respingere. L' accusa, intendo, di avere per timore del contagio, disertato il posto del dovere. Mi stimerei indegnissimo del titolo di medico, del quale mi onoro, se nella mia vita avessi dato esempio di una simile viltà.

« Davvero mi costò non piccolo dispiacere aver dovuto se non rimestare, almeno toccare questa ingrata materia di reclami, massimamente per esservi di mezzo il nome del dottore Grossi, del quale molto apprezzo le doti di mente e di cuore, e che a me diede più d' una prova di operosa amicizia. Ma nelle notizie falsamente asserite e qui sopra toccate egli naturalmente non c'entra. Mi giova pure di credere che, più presto che al biografo la colpa debba esserne ascritta alla erroneità delle informazioni pervenutegli.

« Ad ogni modo La prego, signore, di pubblicare queste mie dichiarazioni, e nella certezza di essere favorito, Le ne rendo fin d' ora le debite grazie.

« Mi pregio di proferirmi con sensi di alta stima:

« *Di lei devotissimo servitore*

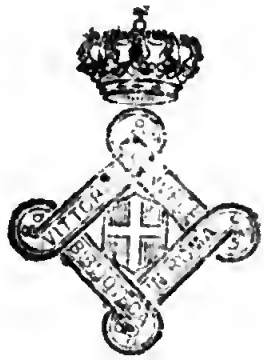
« Camillo Platner ».

RODOLFO AUDINOT.

(N.° 134, pag. 336).

È corsa una inesattezza nella biografia dell'Audinot, laddove dicemmo aver egli conosciuto a Parigi Gualterio e *Montanelli*.

Fine delle giustificazioni del III.° Volume.



202. 823

355

HAG 2012996

Digitized by Google

AVVERTENZE GENERALI.

La presente opera sarà composta di **50 fascicoli**, di non meno di 48 pagine cadauno, formanti un complesso di 2400 pagine divise in **8 volumi di 300 pagine con molti ritratti.**

Non essendovi obbligo **di associazione**, ogni fascicolo potrà stare da sè, ed essere comperato **separatamente al prezzo di centesimi 80.**

Per servire tanto agli **abbonati** all' opera intera, come **ai lettori di fascicoli staccati**, questi porteranno due numeri di pagina: uno in cima di ogni facciata, e sarà quello del fascicolo isolato pei non abbonati; l' altro a piede di ogni facciata, e sarà quello di ciascuno degli otto volumi a comodo degli abbonati che vorranno farli legare.

FASCICOLI PUBBLICATI.

Fas. 1.° Preludio, Emiciclo, Fisiologia della Camera, Statistica, Partiti e Consorterie, L'opposizione, Il partito dell'avvenire, Il Presidente della Camera. — Pianta dell'Emiciclo e ritratto di Cassinis.

Fas. 2.° Cantù, Leardi, Pancaldo, Maggi, Visconti Venosta, Ercole, Mureddù, Lanza. — *Ritratti:* Cantù, Visconti Venosta, Lanza.

Fas. 3.° Minghetti, Bichi, Boncompagni, Galeotti, Pezzani, Passerini, Orsini, Polti, I tre Camerata Scovazzo, Regnoli, Susani, Abatemarco. — *Ritratti:* Susani, Minghetti, Boncompagni.

Fas. 4.° Macchi, Andreucci, Lamarmora, Colombani, Brioschi, Bruno, Biancheri, Arezzo di Donnafugata, Pelosi, Cassinis. — *Ritratti:* Brioschi, Macchi, Lamarmora.

Fas. 5.° Passaglia, Finzi, De Pazzi, A. Greco, Bubani, Alfieri di Magliano. — *Ritratti:* Finzi, Passaglia, Allievi.

Fas. 6.° Allievi, La Masa, Colocci, Borsarelli, Bastogi, Bertani (1.ª parte). — *Ritratti:* Bastogi, Bertani, Calvino.

Fas. 7.° Bertani (2.ª parte), Beltrami P., Calvino, Tenca, Baracco. — *Ritratti:* Brofferio, Spaventa, Crispi.

Fas. 8.° Aggiunte e Giustificazioni, Danzetta, Mosca, Petitti. — *Ritratti:* Mosca, Cordova, Ferrari.

Fas. 9.° Jacini, Sanseverino, Sella, Spaventa, Morandini, Pisanelli, I due Majorana (1.ª parte). — *Ritratti:* Petitti, Boggio, Bixio.

Fas. 10.° I due Majorana (2.ª parte), G. B. Bottero e P. C. Boggio, Pietro Mazza, Anselmo Guerrieri-Gonzaga, Lazzaro Negrotto Cambiaso, G. B. Michelini, Giuseppe Saracco, Casimiro Ara. — *Ritratti:* Sella, Jacini, Chiaves.

Segue l'elenco dei fascicoli pubblicati.

Fas. 11.° Giuseppe Ferrari, Gregorio Ugdulena, Andrea Moretti, Nicola Melchiorre, Giuseppe del Re, Angelo Brofferio, (1.ª parte. — *Ritratti:* De-Boni, Tecchio, La Porta.

Fas. 12.° Brofferio (2.ª parte), Monzani, Cocco, Petruccelli della Gattina, Speroni, D'Ondes Reggio (1.ª parte). — *Ritratti:* Mancini, Conforti, Nicotera.

Fas. 13.° D'Ondes Reggio (2.ª parte), Coppino, Bixio, Camerini, Fiastri. — *Ritratti:* Toscanelli, Musolino, Bargoni.

Fas. 14.° Sirtori, Sanna-Sanna, Paternostro, Jacini, Marazio. — *Ritratti:* Mordini, Broglio, De Blasis.

Fas. 15.° Aggiunte e Giustificazioni, G. Avezzana, Carlo Varese, S. Carnazza, G. Leonetti. — *Ritratti:* Gallenga, Zanardelli, Ricciardi.

Fas. 16.° R. Busacca, F. A. Mazziotti e M. Bertolami, D. Chiaves, S. Castromediano, F. Cordova (1.ª parte). — *Ritratti:* D'Ondes Reggio, Pepoli, Paternostro.

Fas. 17.° Aggiunte e Giustificazioni, F. Cordova (2.a parte), N. Fabrizj, F. Lualdi, S. Friscia, C. Ferrario, G. Verdi e G. Massola, R. Conforti, L. La Porta e Miceli. — *Ritratti:* Rattazzi, Ricasoli, Peruzzi.

Fas. 18.° S. Grattoni, C. Braico e A. Argentina, B. Briganti-Bellini. — *Ritratti:* Sirtori, Ugdulena.

Fas. 19.° F. D. Guerrazzi, G. Rubieri, L. Scarabelli. C. Berti-Pichat, S. Baldacchini, Belli. — *Ritratti:* Torelli, Minervini, Massari, Bellotti.

Fas. 20.° A. Molfino, A. Grossi, A. Gallenga, N. Nisco, G. Aurenti, Raffaele Lanciano, P. Atenolfi, D. Levi (1.a parte). — *Ritratti:* Bertolami, Casaretto, Berti-Pichat.

Fas. 21.° D. Levi (2.a parte), C. De Franchis, N. Rapallo, D. Cucchiari, M. Maresca, G. Marsico, Liborio Romano (1.a parte). — *Ritratti:* Medici, Martinelli, Gravina.

Fas. 22.° Liborio Romano (2.a parte), N. Ferracin, A. Marescotti, A. Giuliani, R. Audinot. — *Ritratti:* Longo, Briganti-Bellini, Fabrizi.

Fas. 23.° Aggiunte e Giustificazioni, F. D. Blasiis, B. Cairoli. — *Ritratti:* Brunetti, D. Luca, Cairoli.

Fas. 24.° A. Ranieri, S. Scocchera, F. Crispi, I. Amicarelli, G. Longo, F. Cardente, P. Conti e F. Pescetto. — *Ritratti:* Correnti, Siccoli, Guerrieri.

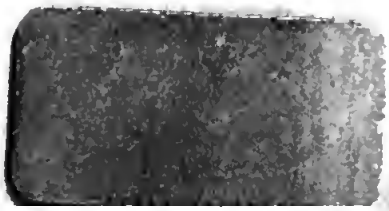
Fas. 25.° F. Bellazzi, L. Ranco, M. Martinelli, G. Medici, P. Leopardi, A. Costa, A. Battaglia-Avola, F. Valenti. — *Ritratti:* De Sonnaz, Argentino, Ranieri.

Fas. 26.° M. De Sonnaz, L. Silvestrelli, B. Caso, G. Brida, P. Teodorani, F. Cedrelli, E. Civita, V. Beltrani, L. Cannavina, F. Sebastiani, F. Mellana, V. Pugliese-Giannone, C. Pisani, L. Scalia, M. Schinina di San Filippo, C. Poerio. — *Ritratti:* De Cesare, Tornielli, Finzi.

Fas. 27.° G. Toscanelli, G. B. Giustinian, M. Corinaldi, F. Giunti, M. Ruggiero, E. Pessina, P. Budetta, G. Pica, L. Greco, P. Romeo, P. Leo, L. Basile-Basile, I. Tonelli, F. Menichetti, M. G. Grixoni. — *Ritratti:* Poerio, Pessina, Pisanelli.

BIOGRAFIE DEI PROSSIMI FASCICOLI.

Bracci — Bianchi C. — Giacchi — Orsetti — Castelli — Garibaldi — Ricciardi — Mancini — Malenchini — Rattazzi — Ruschi.

Prezzo di ciascun Fascicolo

***Cent.* 80.**